



Giovanni Bianchi

LE RECENSIONI



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà degli autori e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

Giovanni Bianchi

LE RECENSIONI



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, maggio 2014

*Al tornar nelle genti io son sconfitto;
Ripiglio i colpi, gemo sotto il basto:
Cristo ha ragione e Machiavelli vince.*

Clemente Rebora, *I frammenti Lirici*

*Siedo sul ciglio della strada.
Il guidatore cambia la ruota.
Non mi piace da dove vengo.
Non mi piace dove vado.
Perché guardo il cambio della ruota
con impazienza?*

Bertolt Brecht, *Elegie di Buckow*

Indice

Che cosa è una recensione	13
I Trezzi, una famiglia militante	15
Non chi sono, ma chi siamo	27
Il sindacato di Antonio Pizzinato	39
Cuori nel pozzo	47
Da braccia a persone	53
Coccaglio	53
La ricerca di Mauro Magatti	54
Ridefinire il civile	56
La solidarietà organizzata	57
Diritti di cittadinanza	60
Dal basso?	62
Vita media	63
Iniziative innovative	66
La remissione del debito	68
Oltre la Paura	71
Una dimensione identitaria	71
Modernità e paura	72
L'agiatezza perduta	73
Creatività della paura	75
Il postmoderno come dissoluzione	76
Regaliamoci speranza	79

Il secondo libro di Shady	83
Le due Sirie	83
L'esaurirsi del sogno pacifista	85
Il germe dissolutore	87
L'internazionalismo in casa	89
La scrittura imprevista	93
L'inafferrabile creatività	93
Non si scrive a basso prezzo	95
La scommessa dell'identità	97
L'antifascismo di Dossetti	101
Le sorprese di un'intervista	101
Un quadro condiviso	104
Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1956	107
Due versanti polemici	107
Preghiera come lotta	111
Un buon tema	111
Gli anni dei movimenti	112
Qualche fondamento	112
David Maria Turoldo	119
Il senso della lotta	121
Che fare della preghiera nella Grande Crisi?	125
Una laicità in cantiere	125
Martini e le donne	129
La teologia delle femministe	129
Il ruolo della donna	130
L'approccio martiniano	131
Il sabato santo della storia	132
Già e non ancora	133
La donna	134
Le Acli nei Balcani	137

Le donne non possono morire	147
Cercare Maestri	151
Una necessità della sequela	151
Rinnovare la memoria	153
Le cose corrono	154
Perché queste figure	155
L'utilità di questo testo	158

Che cosa è una recensione

La recensione non è una promozione culturale surrettizia o tantomeno esplicita. Questo vezzo che si è generalizzato con il consumo dei libri esposti sui banchi degli autogrill come prosciutti o formaggi avvolti nel cellophane, è il suo doppio e la sua caricatura. Che allontana dal contenuto del libro lustrandone la superficie. Recensire invece è – o dovrebbe essere – un corpo a corpo con l'autore e la sua intenzione: tale da svelarne all'autore medesimo il senso profondo, che a lui stesso può essere in parte sfuggito, perché le parole hanno una loro *assolutezza*, nel senso che sulla pagina si sciolgono dai legami espliciti con chi le ha create, rispondendo a una loro incoercibile creatività.

Un vecchio saggio, maestro di antiche generazioni della militanza cattolica come monsignor Francesco Olgiati, avrebbe detto che il recensire è cogliere il *cuore* del libro, scartandone divagazioni e dettagli. Così bisognerebbe ogni volta fare. Con il vantaggio che la recensione, pur di adattarsi criticamente al contenuto, riesce ad assumere forme inedite ed impreviste usufruendo di una impensabile duttilità.

I Trezzi, una famiglia militante

Il libro di Giuliano Trezzi¹ colma una lacuna o forse, più propriamente, apre una pista di indagine e di lavoro. Non fanno infatti difetto per Sesto San Giovanni le biografie dei militanti operai e politici. Basti pensare al “classico” di Giorgio Manzini, *Una vita operaia*, con l'introduzione di Corrado Stajano, dedicato a Giuseppe Granelli, il mitico *Granel*, che per quarant'anni ha lavorato alla Falck di Sesto San Giovanni, spendendo l'intera esistenza tra gli stabilimenti dell'acciaieria, l'abitazione al villaggio operaio e la frequentazione del Rondò, da dove partivano le grandi marce solidali. Un pezzettino della nostra storia nazionale e uno scampolo di una vicenda di lotte, di conquiste e di sconfitte del movimento operaio dentro un microcosmo che ha rispecchiato la vita dell'intero Paese, di un'Italia cioè che fu fordista e che poi, sotto la pressione della bulimia finanziaria, si è deindustrializzata troppo e troppo in fretta.

Si aggiunga il *Viaggio al centro del lavoro*² che da' conto, dentro un'èpopea collettiva, dell'impegno durato una vita nel sindacato, ovviamente la Cgil, da Antonio Pizzinato. Non si dimentichi neppure l'intervista a don Luigi Oggioni – *Un prete si fa raccontare*³ – che certamente non completa il quadro – che in verità è più simile a un murales – dei personaggi operai che emergono da una vicenda che resta corale, culturalmente pluralista, unitariamente solidale. Senza ovvia-

1 Giuliano Trezzi, *Cosa rimane*, Grafica & Stampa sas, Milano 2012, pp. 118.

2 Antonio Pizzinato in collaborazione con Saverio Paffumi, *Viaggio al centro del lavoro*, Ediesse, Roma 2012, pp. 318.

3 Lionello Turrini, *Un prete si fa raccontare. Intervista a don Luigi Oggioni*, Associazione Padre Monti, Saronno 2012, pp. 209.

mente dimenticare le raccolte di biografie collettive e le rassegne fotografiche, in particolare quelle firmate da Tranquillo Casiraghi. Mancava ancora all'appello la biografia di una famiglia sestese operaia e militante. Vi ha provveduto, con la serietà di una documentazione pari alla levità della parola, Giuliano Trezzi, membro del Direttivo e del Comitato Scientifico del Cespi.

Non manca nel testo l'approccio genealogico, centrale piuttosto nelle culture africane. Qui è rivelatore della mente scientifica di Giuliano, entomologo per passione e vocazione professionale, che alla biografia è approdato per quell'esigenza di ricostruzione delle storie familiari che costituiscono insieme il puzzle dei ricordi parentali, dei cortili lombardi, di uno strapaese padano e delle piccole patrie, come dell'epopea operaia, ricca insieme dei legami della solidarietà e della volontà di potenza di chi si apprestava in quanto classe generale a cambiare il mondo e il suo destino.

Proprio nell'intersecarsi di queste differenti prospettive si annida il senso innovatore e il fascino della tranquilla saga familiare dei Trezzi. Ma proprio per questo la lunga storia della famiglia Trezzi pone un problema che a partire dalla quotidianità interroga gli orizzonti pregressi dell'ideologia. Quel riferimento al richiamo della foresta (quella delle ciminiere sestesi e del comunismo italiano durante la prima Repubblica) anche quando la foresta non c'è più.

Mi pare utile infatti suggerire una riflessione in grado di avviarci a misurare le distanze e le vicinanze tra l'epopea collettiva e la dura fatica di essere uomini e donne nella città operaia per antonomasia. Non soltanto per il gusto di riaffrontare i ruderi della memoria e gli incunaboli di tante storie minori, ma per riproporre un problema che anche nell'oggi non può essere affrontato a prescindere dai mille sentieri e dai mille ostacoli che uniscono e separano le umili esistenze personali – anche quelle dei “santi minori” – con gli scenari della storia maiuscola.

C'è un punto di sutura e una distanza che confrontano la vita di una famiglia operaia con quella della grande politica nazionale e internazionale. Proverei a dire così: il marxismo ignora la comunità

e l'idea di comunità. Nella visione marxiana infatti la comunità si installa nei rapporti feudali, nei confronti dei quali il capitale svolge una funzione liberante, dissacrante, essenzialmente emancipatrice. Qui uno dei tanti fronti dove il marxismo degli inizi non lesina la valutazione positiva della funzione del capitale.

Una corsa inarrestabile, senza svolte, ripensamenti e apparenti possibilità di ritorno. Quel che non viene però affrontato è il bisogno di comunità che risorge una volta distrutti e superati i vincoli feudali. Il fatto cioè che l'esperienza insegna come non si dia una società coesa senza elementi di comunità. È il discorso che attraversa tutta la Germania degli anni Trenta e che trova in particolare in Tönnies il critico e il cantore.

Un discorso che la potenza operaia, tutta tesa a trasformare il mondo in senso socialista, può anche ignorare, ma che non può essere messo tra parentesi da chi, senza astenersi dalle lotte, sa perfettamente che anche il militante nasce e cresce in una famiglia. E anche la città delle fabbriche, la Stalingrado l'Italia, non ha fatto e non può fare eccezione alla regola.

Anche qui, dove una industrializzazione pesante – in ritardo rispetto agli altri Paesi europei – si distende per un tempo incredibilmente breve. Perché forse non è corretto parlare di “secolo breve” per la storia d'Europa, ma l'espressione di Obsbown calza perfettamente per Sesto San Giovanni, cittadella dell'acciaio (Mussolini), Stalingrado operaia, abitata – avrebbe scritto Mario Tronti – da una “rude razza pagana”. Perché anche qui le famiglie sono rapidamente passate nei decenni da una cultura e da una prospettiva confiscate dal mito della crescita, a un bisogno stressante di sicurezza come primo valore di chi vive in difesa. Una sorta di “catenaccio” (quello calcistico di Gianni Brera) applicato alla vita quotidiana e alla storia dell'Occidente in declino, sbatte tutti senza complimenti sul confine di un cambiamento epocale: quello che anche dal punto di vista della soggettività Mauro Magatti ha provato a descrivere nei suoi ultimi lavori.

Una città cioè “non si sa che”, che non è espressione superficialmente giornalistica, ma è stata introdotta nel lessico da Aris Accornero, uno

dei maggiori tra i sociologi del lavoro. Il tutto tra due colate: la prima nel 1906, quando inizia l'epoca giolittiana; l'ultima, dell'agosto 1996, per ordine di Bruxelles. È questo lo spazio breve della "sestèsità".

Sesto sorge direttamente dai campi di granoturco, s'è detto in epoca giolittiana (1903 - 1911). Grazie al connubio di grandi capitali bancari ed industria pesante. E' il primo esempio di siderurgia che scende in pianura, su di un sottosuolo ricco di falde acquifere, in una zona egregiamente servita dalla ferrovia. Costantino Corbari ha recentemente ricostruito la genealogia industriale di Sesto San Giovanni. "Nei primi mesi del 1903 la strada è aperta dalla Società Italiana Ernesto Breda. L'azienda inizia la propria attività con la costruzione di treni e trebbiatrici per poi passare alla produzione di proiettili e alla lavorazione dell'acciaio, fino alla realizzazione di motori per l'aviazione. Nei primi anni Quaranta i lavoratori della Breda sono circa 25 mila. La Ercole Marelli si insedia a Sesto nel 1905, avviando la produzione di apparecchiature elettromeccaniche, motori elettrici, generatori. Lo stabilimento Unione del 1906 è il primo realizzato dalla Società Anonima Acciaierie e Ferriere Lombarde, che solo nel 1931 prenderà il nome di famiglia della proprietà, Falck. Col tempo si aggiungeranno gli stabilimenti Concordia, Vulcano e Vittoria. Chiude la fase dell'arrivo a Sesto San Giovanni delle quattro grandi aziende, che hanno segnato la sua struttura produttiva, la Magneti Marelli. Viene creata da un reparto della Ercole Marelli nel 1919, con capitale sottoscritto in parti uguali dalla Ercole e dalla Fiat. La sua produzione si orienterà soprattutto verso impianti elettrici per il settore auto, moto, avio e radiotecnico.

Altre realtà significative sorgono in quegli anni sul territorio sestese. Sono le Pompe Gabbioneta, società fondata nel 1897, la Campari, marchio famoso nella produzione di liquori, in particolare del rinomato bitter, che apre i suoi impianti a Sesto nel 1902, e l'Osva, che nasce nel 1906 dalla fusione tra la Valsecchi e la Camona-Giussani, e che si specializzerà nella produzione di scaldabagni, cucine a gas e apparecchi sanitari. Solo dopo la conclusione della seconda guerra

mondiale si insedierà a Sesto anche la Pirelli Sapsa, azienda del settore della gomma, che darà lavoro a un migliaio di persone. Saranno poi le fabbriche siderurgiche, meccaniche ed elettromeccaniche a dare il segno all'intero impianto industriale a Sesto, cui faranno corona numerose medie e piccole officine.”⁴

Grandi capitali, i Breda, i Falck, spazzano dunque una tranquilla cattolicità rurale alla immediata periferia nord di Milano. Fin lì il ritmo dell'esistenza era ben diverso, in un ambiente costellato da sontuose ville patrizie e indubbiamente salubre: adatto al relax e a tranquille vacanze. Al punto che Vincenzo Monti, ospite del Manzoni, poteva scrivere “*Oh beato di Sesto aer sereno*”.

Commovente la reazione del parroco don Molteni che nel *Liber Chronicus* arrivava a preoccuparsi della sparizione delle cappelle della Madonna e della impossibilità delle processioni nei viottoli... Così diverso da quel Vescovo di Melfi che mi chiamò, alla vigilia dell'apertura del celebre stabilimento della Fiat, per una giornata di ritiro con il suo clero per valutare insieme opportunità e difficoltà dell'impatto della grande industria con la vita spirituale dei fedeli affidati alle sue cure pastorali.

Ma altre sfide non sarebbero mancate alla Sesto rurale di don Molteni, con l'importazione da fuori di mestieri e competenze. Quei serpentatori di Piombino ad esempio che trasferirono alla Breda Fucine le proprie abilità insieme ad una cultura anarchica ricca di canti di protesta.

Una città-test cresce e si agita dovunque intorno ai cortili dove le famiglie operaie conducono la loro vita grama. Cortili che spesso portano il nome di antiche cascine agricole, in grado di introdurre nei meandri di una città tutta industrializzata i legami di una solidarietà che ancora profuma di campagna. Così i sestesi restano ospitali a dispetto dei nuovi ritmi e delle nuove tecnologie: perché le antropologie sono più dure della tecnica. Anche se le scienze accademi-

4 Costantino Corbari, *Dall'oratorio alla fabbrica*, Bibliolavoro, Sesto San Giovanni 2007, pp.14 -15.

che se ne sono talvolta dimenticate, ed è toccato alla Compagnia dei Legnanesi di Felice Musazzi farne insieme l'apologia e la parodia, conservandone comunque il sapore ed il senso.

Ci sono parole che persistono anche se consunte od eliminate dall'uso: solidarietà, gratuità, ospitalità, ascolto, "comunità", appunto. Gli effetti collaterali di quello che qualcuno, non privo di imperizia, aveva ripudiato come "mercatismo". Cosicché la prima mappa (la più antica che mi è capitato di vedere, ai Musei Vaticani) è del Seicento e la futura città del lavoro è segnata con un suo nucleo originario rurale: Ca' de Gatti.

A soccorrerci dalla storiografia minore sono spesso le tradizioni orali e le vecchie cascine. Ne ho contate fino al numero di 23. Mentre agli inizi della industrializzazione assommavano a una quindicina. Di esse la più grossa e famosa è la Torretta: una quarantina di famiglie che si trasferiranno col tempo in via Saint Denis.

A Cascina Gatti troviamo una latteria, meglio, una cooperativa del latte fondata nel 1930 da don Rotondi. Con una seconda gamba costituita dal Forno Sociale San Clemente. Cosa unisce latteria e forno? La decisione di calmierare il prezzo del latte e del pane. Un primo passo sulla via di una solidarietà che si organizza. E si narra che don Rotondi provò anche a calmierare la zootecnia, o meglio il prezzo delle carni, intervenendo sul prezzo dei foraggi, con una iniziativa che dura fino al dopoguerra.

Ecco dunque apparire una serie di binomi virtuosi: famiglie e comunità, territorio e solidarietà. La solidarietà del cortile. Una solidarietà che cresce man mano che le maglie del tessuto urbano si estendono. Una trasformazione che è ricostruita con brillante acribia da Laura Francesca Sudati in *Tutti i dialetti in un cortile*.⁵

Si è già detto che le grandi fabbriche crescono direttamente dai campi del granoturco, a ridosso delle cascine. Non è soltanto un problema di *genius loci*. È un grande problema culturale ed etico.

5 Laura Francesca Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Guerini e Associati, Milano 2008.

Mutano le radici e l'orizzonte delle relazioni sociali. Troviamo Società di Mutuo Soccorso in tutte le fabbriche, praticamente Casse di Solidarietà. Le loro carte fondative iniziano ogni volta con l'incipit: "Fratelli operai"...

Gira sui documenti il linguaggio di Prampolini e di Mazzini. Il lascito sociale di un Risorgimento che Mario Deaglio in *Postglobal* (gran libro) definisce nonostante tutto "provinciale". La politica interviene con mano pesante: Di Rudinì scioglie nel 1998 la Società Cattolica di Mutuo Soccorso, ma non la Società Operaia, che pure aveva partecipato ai moti sui quali aveva cannoneggiato Bava-Beccaris. Seguono i processi. Alcuni sestesi vengono mandati al confino. Ovunque ci imbattiamo in forme organizzative mutualistiche che ripetono la compattezza degli aggregati rurali.

Ha scritto Giuliano Amato sintetizzando l'inizio del Novecento: "Un secolo si è aperto con le cooperative dei socialisti e dei popolari"... e si è chiuso con le privatizzazioni.

Anche la fabbrica produce, eccome, solidarietà. Tra persone che hanno provenienze diverse. Una forma di "solidarietà di mestiere", anche se non corporativa. Si diceva: "Garantisco io: è un bravo ragazzo". Solidarietà di fabbrica è insegnare il mestiere, lasciarselo "rubare" da parte dell'operaio "finito" dal giovane apprendista. Aiutarlo a fare il "capolavoro", il pezzo cioè lavorato al tornio, senza del quale non viene assunto in quanto operaio. Né manca la "solidarietà generazionale" tra operai anziani e ragazzi. Un cosmo nel quale sul territorio la campagna e la fabbrica continuano a mantenere legami virtuosi, non soltanto culturali o d'inerzia.

Questo l'habitat nel quale i Trezzi si collocano. La comunità familiare e di cortile qui cresce e si dispone alle future metamorfosi. Il mondo rurale col suo radicamento religioso e talvolta magico sul territorio, la tradizione cristiana e la sua secolarizzazione nei rapporti di produzione e vicinato, una cultura differentemente consapevole di se stessa che si distende nel tempo e si attrezza alle nuove sfide, quando i grandi capitani d'industria venuti dall'estero potranno le

condizioni per il rivolgimento totale di un mondo. Chi regge gli urti, li ammortizza e li metabolizza è proprio la famiglia popolare, quando non si ripara ed anzi si pone come parte attiva delle nuove relazioni, economiche, sociali, umane, che si confrontano con il destino della classe operaia, “in sé” e “per sé”.

Il microcosmo parentale subisce le scosse e le spinte del mondo in evoluzione, non senza fare la propria parte per attrezzarsi a questa evoluzione. È in questo quadro che la comunità ignorata dall'ideologia riproduce se stessa, non senza influssi sulla grande narrazione che dà senso alla persona dentro e fuori la fabbrica. La città operaia è la medesima che fuori dai cancelli della fabbrica impara e applica a suo modo le riflessioni di Gramsci, ben più attente al territorio e ai suoi soggetti di quanto non lo sia l'operaismo ruggente. Così locale e globale si tengono, senza ancora trasformarsi in “glocale”.

Tutto comincia dalle prime filande attive a partire dal 1832: quelle che meritano il nome di piccola Manchester alla Sesto di allora. Quella Sesto che da borgo rurale si avvia a tappe forzate a diventare la città più industriale d'Italia. E qui Giuliano Trezzi pone la prima domanda a partire dal proprio microcosmo: “Che cosa ricordiamo della nostra infanzia?”

Ossia, che cosa hanno a vedere le nostre infanzie con il destino della città operaia? La memoria è soltanto cimelio e nostalgia di chi ha una qualche dimestichezza con la pagina, o elemento costitutivo dell'etica civile e delle sue parzialità? Credo sia il non detto della fatica di Giuliano Trezzi.

Si parte dai bisnonni, per approdare con un rapido décalage sui nonni, sia paterni che materni. Uno dei quali, il nonno paterno, aveva lavorato come operaio alla Strauss, la prima società di tessitura meccanica di nastri, insediata nel 1889 dall'austriaco Sigmund Strauss nel territorio agricolo di Sesto.

Il nonno paterno ha una sua originale pedagogia enologica, che prevede che anche ai più piccoli vada somministrato con l'acqua un po' di vino. Dice Giuliano: “Mi ricordo che tagliava spesso le pesche o le

mele nel bicchiere di vino”.

Quanto ai nonni materni, nonno Giacomo era molto apprezzato in paese, perché sapeva fare di tutto. Il suo vero lavoro era il falegname, ma venivano a casa a trovarlo anche per farsi cavare i denti... Quando eravamo piccoli anche mamma andava a lavorare come operaia alla Magneti Marelli, per questo ci portava a casa della nonna, che allora abitava in *Curt de la Balina* nella centralissima via Dante.

Il ritratto di famiglia è aperto da papà in un piccolo mondo antico di vestiti modesti e visi sorridenti, del quale rendono buona testimonianza le foto in bianco e nero. Irrompe la guerra nella vita del babbo e in quella di tutta la famiglia, testimoniata da un disegno dove si vede la mamma che pensa alla Grecia con alle spalle lo sfondo del Parnaso. E al ritorno papà narrerà i disagi della tragedia della ritirata in Albania. Sei anni di guerra, gli anni migliori della vita di un ragazzo, con il rientro in Italia nel gennaio del 1942 per sposarsi. Non senza una profonda conversione: da profondo cattolico poco incline alla politica, a comunista ateo e “mangiapreti”. Quasi una parabola esemplare.

Con un particolare che non sfugge alla penna del figlio: il passaggio dalla banda musicale del Circolo San Clemente a quella dei comunisti. Ecco la famiglia operaia: abita in piazza Diaz al n. 14, al terzo piano di una casa di ringhiera, riscaldata con una stufa, con un gabinetto alla turca e assenza di vasca da bagno. Le vacanze – quando è possibile – ovviamente al mare di Rimini.

Anche nella vita quotidiana clericalismo e anticlericalismo hanno modo di scontrarsi. Il babbo non si tira mai indietro. Per i bambini ci sono le difficoltà scolastiche, non poco determinate dal fatto che in casa non circolava un libro e si parlava sempre in dialetto.

Non è assente l'aspetto propagandistico e perfino mitologico, che dilaga quando nel 1957 l'Urss inviò il primo satellite (lo Sputnik) intorno alla terra. “Mio padre mi prese per mano e mi portò sul cavalcavia che allora attraversava la ferrovia, congiungendo la stazione di Sesto al Rondò”⁶

6 Giuliano Trezzi, *Cosa rimane*, op. cit., p. 43.

La quotidianità non manca di svolte: papà Mario decide improvvisamente di smettere di suonare e addirittura vende il clarino, passando all'allevamento dei canarini. Una vera mania, che non mancherà di suscitare qualche dissapore in famiglia.

C'è poi tutto l'universo del Partito Comunista nella sua versione quotidiana, "calda" anche nell'organizzazione: quella medesima che troviamo narrata con grande maestria da Giovanni Pirelli nei suoi romanzi. Tutto veniva vissuto come appartenenza ad una classe sociale, dove i proletari non avevano nazione, dove i Trezzi si sentivano casualmente nati in Italia, e in realtà e in coscienza si avvertivano parte del mondo degli sfruttati.

Qui nasce il rapporto con la cultura e con l'emancipazione personale attraverso di esse. "Bisogna saperne di più dei padroni per poterli combattere. Lenin diceva: studio, organizzazione e rivoluzione".⁷ Fa parte del corredo anche la scoperta di Darwin e dell'evoluzionismo. Non manca nell'universo familiare un'altra figura della quotidianità sestese del tempo, "la zia", in questo caso zia Maria, la sorella di papà, che abitava in via padre Ravasi, in una casa che veniva soprannominata "Il Vaticano", per la forte presenza di inquilini democristiani. C'è l'assedio delle zingare che si presentano all'ora di colazione dopo un invito del babbo, e c'è pure la pratica del lavoro nero, cui la famiglia risponde con tutta la sua coesione: "Sentivamo che ce l'avremmo fatta, perché la famiglia era compatta e unita".⁸ E anche i pidocchi, come da manuale, ogni tanto fanno la loro comparsa.

Il Sessantotto non porta soltanto il marchio di Mario Capanna e Marcuse, ma nella città operaia è un fatto della quotidianità che attraversa le famiglie, le terremota, le trasforma, le fa evolvere, non senza risparmiare i germi in qualche caso della tragedia violenta. Giuliano Trezzi fa parte dei "catanghesi", "armato di spranghe e casco avevo la funzione di proteggere il corteo dai fascisti o dai poliziotti".⁹ Il ragazzo esce di casa e va a vivere da solo, con il babbo che gli dà una mano per il trasloco. Ma a quest'uomo così solerte non riuscirà

7 lvi, p. 52.

8 lvi, p. 60.

9 lvi, p. 69.

di prendere la patente e, ripetuta negativamente per due volte la prova, si rassegnò a non guidare l'automobile.

Poi l'annuncio del cancro, sull'uscio di casa. Qui la narrazione assume un tono dolente e raggiunge il linguaggio della grande letteratura: "Facemmo un funerale civile senza croce, senza bandiere e senza banda, in silenzio, per vie secondarie, quel silenzio dignitoso e libertario che gli altri non avrebbero voluto rispettare".¹⁰

L'ultimo capitolo è interamente dedicato alla mamma. Operaia alla Società Turrinelli e in seguito alla Magneti Marelli, nella stessa fabbrica di papà. Come lui decisamente antifascista. Annota Giuliano: "Non so quanto tempo restò fidanzata con papà e come fu che si conobbero, la fotografia più vecchia li vede ancora giovanissimi intorno ai diciannove anni, prima che papà fosse richiamato a militare".¹¹ Scrive ancora Giuliano che mamma si arrabbiava spesso con noi e i ceffoni abbondavano, e che quando furono prodotte le prime lavatrici fu una delle prime cose che comperò. "Ricordo ancora la marca, era una Gripo, che si caricava dall'alto".¹² L'unica sua lettura era la rivista "Grand Hotel". Aveva paura del potere e si sentiva troppo piccola per combatterlo. E ancora: "Non so cosa pensasse della mia passione di studiare gli insetti".¹³

E così anche il figlio conquista finalmente un angolino della scena, rammentando oltre alla passione scientifica, quella per lo sport, per il nuoto nel Geas, per il basket e l'atletica.

E la foto di gruppo si anima con addirittura due zie questa volta. È di nuovo al centro la mamma da vedova, alla quale il figlio annuncia l'intenzione di licenziarsi dalla banca per continuare a studiare. Difficile trovare l'accordo con chi ha fatto della vocazione politica, anche dentro il quotidiano, una scelta di vita, dove per Giuliano l'America Latina è il luogo dove ricaricare e mettere alla prova l'ideale. Una sola pietra di paragone mi viene in mente: la bella autobiografia di Guido Viale,¹⁴ leader di Lotta Continua, nella quale dà con-

10 lvi, p. 75.

11 lvi, p. 83.

12 lvi, p. 85.

13 lvi, p. 89.

14 Guido Viale, *A casa*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001, pp. 190.

to dei travagli familiari di un politico militante il giorno e la notte, costretto a misurare in ogni ora il privato con l'impegno pubblico, soprattutto nell'educazione di un figlio trascinato nelle redazioni dei giornali di sinistra e che alla fine pone lo stupendo quesito se non siano in questa fase storica i figli ad educare in buona misura i rispettivi genitori.

È ancora la mamma a tornare in campo nel capitolo conclusivo di Giuliano Trezzi. Una mamma che tiene insieme come sempre anche lei il privato e il pubblico, depositaria di una tradizione cittadina e familiare dove il confine tra la casa e la città sfuma ed è irrintracciabile. Per questo ad ogni elezione si premura di trovare sulla scheda la falce e il martello. E dove la mamma è orfana di una politica, il figlio si scopre orfano insieme di una famiglia e di una politica che in famiglia era sempre stata di casa.

Ora – e siamo all'ultima pagina – tutto è “usa e getta”, e un'intera generazione si sente senza identità e privata di qualcosa di cui ignora la vera sostanza. Aveva capito tutto Il Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria.*

Scrivere è fare memoria, e la memoria è sempre e comunque collettiva, mai soltanto familiare. Un modo dunque per opporsi: perché la dissoluzione non l'abbia vinta.

Non chi sono, ma chi siamo

*E la speranza guarda.
In voi e in me.*

Clemente Rebora, *I frammenti Lirici*

Capire è davvero bello, anche se non sempre consolante. Perché la ricerca guidata da Aldo Silvani non è uno scandaglio settoriale su un pezzo di immigrazione illegale, ma una carotatura significativa del territorio di Sesto San Giovanni, della sua condizione storica attuale, di un futuro possibile, perfino del suo *genius loci* e delle sue metamorfosi.

Cos'è Sesto San Giovanni oggi? Chi sono i sestesi, al di là dell'inerzia del loro percepirsi? Cos'è rimasto della "sestèsità"? Cosa ci attende dietro la prossima svolta?

Possiamo fare la diagnosi a partire dai dilemmi delle aree dismesse, dal progetto di Renzo Piano, dalle sorti dei finanziari interessati, da quel che residua della classe dirigente consegnataci da quella che un tempo si usava chiamare la Stalingrado d'Italia... Possiamo andare per uffici studi, interessi corposi (e corporativi), andare per segni, immaginare l'antropologia e lo status sociale dei nuovi sestesi. Non

più la “rude razza pagana” degli operai di Mario Tronti, quelli che in fabbrica seguirono la leadership di Antonio Pizzinato; possiamo pensare in termini di innovazione, anche spericolata, piuttosto che di critica. Del resto siamo tutti desolatamente innovatori avendo scambiato la modernizzazione con il riformismo. Là dove il riformismo è invece il massimo dell’innovazione e tutta la critica possibile. Ma rinculiamo subito dai massimi sistemi, e stiamo al pezzo di questa bella e puntuale ricerca. La quale, al di là del titolo e, se necessario, invece del titolo, è un modo scientifico e artigianale, di fare il punto sulla città. Con gli strumenti della sociologia e della statistica, una spruzzatina di antropologia culturale, il phatos inevitabile delle storie di vita. Strumenti poveri, commisurati alla scarsità dei mezzi, cui ha supplito l’intelligenza “calda” dei ricercatori. Perché calda? Perché chi ha somministrato i questionari e fatto le interviste non è lo studioso paracadutato da fuori, ma una serie di associazioni ed enti – ben 7 strutture – che operano tra i cittadini extracomunitari di Sesto San Giovanni. Rigore scientifico e partecipazione: quella che i francesi definirono qualche decennio fa l’“osservazione partecipante”.

Messi così in chiaro gli strumenti di lavoro e i ricercatori radunati dal Cespi, possiamo chiarire l’intenzione, e quindi l’effetto e il possibile uso dell’indagine: un modo per conoscere, dentro la fase, *questa* Sesto San Giovanni, ex città del lavoro, grande potenzialità e grande punto interrogativo a nord dell’hinterland milanese. Chiederci quale destino ci attende e chi già oggi, inconsapevolmente, siamo. Attenzione: non chi sono, ma chi siamo.

La Sesto “liquida” dentro la globalizzazione liquida. Nelle microdecisioni della quotidianità e in quelle macro del mondo globalizzato e lasciato troppe volte nelle mani della *governance* finanziaria. Non dimenticando che l’ultima ciminiera fu spenta nell’agosto del 1996 per ordine di Bruxelles. Sparite quarantamila tutte blu e le loro biciclette. Messe a tacere le sirene e il mito operaio. Anche nella ex “cittadella dell’acciaio” lavoro fa rima con precarietà. Anche l’immigrazione, che è fenomeno di massa che accompagnò l’industrializzazione pesante di un territorio agricolo dove le fabbriche crescevano

direttamente dai campi del granoturco, muta di segno. Non più i serpentatori di Piombino, veneti, bergamaschi, bresciani, gente del Lecchese e della Brianza. Non più quelli spinti dall'alluvione del Polesine nel 1950, non più "tutti i dialetti in un cortile", come recita il titolo della puntuale e accurata ricerca di Laura Francesca Sudati,¹⁵ ma il Sudamerica e l'Africa in casa, e i nostri "sans papier", la voce degli "irregolari" di Sesto San Giovanni 2008.

Sì, in cifra 444 "stranieri non in possesso del permesso di soggiorno": un numero che ha il sapore di un prefisso telefonico. Venuti a cercare fortuna e sopravvivenza. Sovente ingannati dalle immagini delle televisioni che presentano il Belpaese come un Eldorado e dai racconti, illusi e ingannevoli, di amici e conoscenti. Spesso affabulati da chi, vivendo male, nostalgico e pentito, abbellisce la propria vicenda per non ammettere uno scacco esistenziale bruciante.

Sono le pagine più amare del libro. Anche Sesto delude. Il Vecchio Continente e l'Occidente sono un inganno, ma è più doloroso riconoscerlo che rimuovere ed edulcorare... Anche se le cifre hanno un linguaggio secco e incontrovertibile: il 61% degli intervistati non ha lavorato un solo giorno nell'ultimo mese.

Qui incominciano le differenze con la grande e continua immigrazione sestese della prima metà '900. Il lavoro allora c'era, anche se non mancavano le incomprensioni: i veneti venivano considerati i "terroni del nord"¹⁶, mentre una mamma sestese in angustia per l'educazione del figlio così si esprimeva: "Quelli della bassa Italia non sono come noi. Dicono le parolacce e F. (suo figlio) le impara anche lui"¹⁷... Il tutto all'interno di difficili prospettive ma anche di grandi sogni, già in allora, dal momento che una sorta di titanismo della sestèsità aveva portato a pensare addirittura al rovesciamento del peso e delle proporzioni con la "capitale" Milano. Ci avverte infatti la Sudati: "Inglobata territorialmente nel tessuto urbano milanese,

15 Laura Francesca Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del novecento*, ISEC, Guerini e Associati, Milano 2008.

16 Ibidem, p. 169.

17 Ibidem, p. 170, da Tullio Aymone, *Scuola dell'obbligo, città operaia*, Bari, Laterza, 1972, pp. 205,159.

Sesto conobbe a partire dagli ultimi anni cinquanta una nuova subalterità funzionale allo sviluppo del capoluogo che fece di essa una delle sue tante periferie, smentendo così le visioni di grandezza che ancora nel 1943 trovavano spazio nelle pagine del “Popolo di Sesto”, quelle di una città di due milioni di abitanti, treni sotterranei e moderne fabbriche in vetro e cemento che avrebbe “inghiottito” Milano e necessariamente provveduto ai bisogni di una “città di mercanti operosi e abili che non producono granché ma che consumano molto”. Le voci di quegli anni, sullo sfondo del tormentato quadro di insieme di una società e di uno scenario urbano che cambiavano in fretta, comunicano l'impressione che Sesto vivesse una crisi di identità anche se il lavoro continuava ad essere “valore onnivoro”, legittimazione all'affluenza dei migranti, il più efficace criterio per la conquista della cittadinanza”.¹⁸

Davvero inconsueta iperbole della sestèsità, che attinge al grottesco. E che comunque ci consegna due elementi di comparazione con la condizione odierna, in termini di continuità e discontinuità: l'immigrazione è parte costitutiva della Sesto fordista e moderna, mentre è totalmente mutata la natura dell'immigrazione postmoderna, per provenienza e tipi umani.

Un problema che si inquadra nella nuova fase della storia mondiale e nell'inedita prospettiva di una Lombardia che si confronta con avvenimenti prima difficili nell'interpretazione e poi ardui nelle soluzioni. Tutto quello che l'opinione pubblica ha messo in agenda sotto il titolo “sicurezza”. Non a caso la sicurezza è risultata in cima alle preoccupazioni dell'elettore, soprattutto al Nord, a destra ma anche a sinistra. E infatti circola l'osservazione fondata che la sicurezza sia emergenza generale, e come tale né di destra né di sinistra. Del resto le iniziative di Sergio Cofferati a Bologna sono lì a testimoniare di una via alla sicurezza in allora inabituale.

La sicurezza è gran parte della questione del Nord. Tra i milanesi, di fatto, secondo la ricerca Ismu, condotta sotto la regia del prof. Cesareo, 1 su 6 è straniero. In Lombardia si addensa il 45 % della

18 Ibidem, p. 164, citato un articolo del 6 febbraio 1943, in A. Geminiani (a cura di), *Il Novecento*, cit, vol III, 1935-1945, p. 281.

immigrazione sul territorio nazionale. E' evidente che quantità e qualità si combinano in una miscela a rischio esplosione. Gli esperimenti delle sociologie comportamentiste attestano infatti gli effetti anomali dell'addensamento.

Il rapporto con lo straniero implica le regole insieme all'accoglienza, e non può non essere attento ai tempi in cui il fenomeno si concentra.

La già menzionata inchiesta dell'Ismu mette in rilievo il numero dei clandestini (tra Milano e Provincia, 108 mila) che arrivano copiosi (l'anno scorso, 40 mila) e non sono i tanto discussi romeni, comunitari, quanto sudamericani e maghrebini. "Il Mondo degli stranieri a casa nostra è questo. Con miglioramenti e peggioramenti e con un'unica costante a prescindere: l'aumento degli stranieri in Lombardia (940 mila) e in città (212 mila, 1 ogni 6 milanesi)".

Quasi un milione i residenti non italiani, su 9 milioni di lombardi. E la ricerca prevede, già nel giro dei prossimi 5 anni, che in Lombardia la popolazione straniera sarà il doppio di quella attuale.

La situazione è ben fotografata dal direttore della Caritas, don Roberto Davanzo: "L'insofferenza verso l'immigrazione nasce dal fatto che è un fenomeno che sfugge, che non è ben governato".

Così le paure si fanno incontrollabili e alimentano se stesse, mentre ovviamente c'è chi fa l'esercizio non disinteressato di soffiare sul fuoco. Basta dare un'occhiata al risultato delle amministrative nel comune di Opera, passato alle cronache per un lungo e rumoroso assedio al campo rom. La sintesi della situazione è stata fatta per tempo e con grande lucidità da Michele Salvati: questa immigrazione è una grande opportunità per le imprese e costituisce nel contempo un grande costo per la società.

Un costo pagato soprattutto da chi è venuto a Sesto San Giovanni sospinto dall'urgenza del bisogno. La maggior parte degli intervistati, di cui si dà conto nella presente ricerca, a dispetto delle sensazioni diffuse, proviene dall'America Latina (62%) e in particolare dal Perù; il 21% è qui giunto dall'Europa orientale, il 13 dall'Africa e soltanto il 4% dall'Asia. Il 67% dei soggetti intervistati si colloca tra i 18 e 37 anni. Il 21,6% dichiara un livello scolare di tipo uni-

versitario. Due le occupazioni più estese: quella della badante tra le donne, del muratore tra gli uomini.

Il discorso sui lavoratori nell'edilizia si ricollega alle dinamiche del mercato del lavoro, e presenta un facile aspetto discriminatorio. Dice Manuel, 39 anni, Perù: "Ci sono lavori per gli italiani, e quelli per gli stranieri. Io non posso ambire al lavoro che fanno gli italiani e gli italiani non vogliono fare i lavori che fanno gli stranieri". Dentro la dinamica di questa scissione tra mestieri per gli italiani e mestieri per gli stranieri si colloca evidentemente il fenomeno delle badanti. Autentica invenzione della società e della legislazione nazionale, dal momento che la vicina Svizzera non conosceva fino a qualche anno fa una sola badante e ignorava perfino il termine, affidando piuttosto i suoi anziani a un'estesa e confortevole catena di *Alterheim*. Basterà invece ricordare che il fenomeno delle badanti è in continua crescita e che sempre in Lombardia il 50% di esse non ha il permesso di soggiorno.

Com'è questo piccolo "resto" di popolo sestese legalmente "invisibile" e notturno?

Insieme al lavoro, il dramma principale per l'immigrato (con permesso di soggiorno o senza) resta quello della casa, ancorché ridotto all'angustia dell'affitto di un posto letto. Anche in questo caso dramma antico e tradizionale come ci ricorda la ricerca della Sudati parlando delle abitazioni e delle baracche di allora. Scriveva l'Ufficiale Sanitario di Sesto e circondario nel 1946:

"La mancanza di abitazioni è gravissima. Sarà sufficiente ricordare che circa cinquemila persone hanno in questi ultimi anni terminato di occupare le restanti libere cantine ed abbaini. Situazione quindi dal punto di vista dell'igiene e della moralità gravissima. I locali cantinati che erano 51 sono oggi saliti al centinaio ed i locali di sottotetto da 178 sono saliti a oltre 300, tralasciando le case "baracche" della Falck e Breda (Torretta) che dovrebbero essere senz'altro abbattute".¹⁹ Secolo che vai, casa che non trovi...

Come dietro i viaggi c'è il racket degli speculatori su documenti d'i-

19 Laura Francesca Sudati, op. cit., p. 211.

dentità e biglietti, dietro il posto letto c'è il racket degli affittacamere. La grande maggioranza degli intervistati vive assieme a due o più persone. Il 60% vive con tre o più persone; il 25% vive con più di 4 persone. Un gran numero di queste pluriconvivenze avviene in monolocali. Più del 70% dichiara di pagare fino a 200 euro di affitto il mese.

Dietro il racket delle abitazioni, quello ancora più vorace dei viaggi. Placida, 40 anni, ha pagato il viaggio da Lima ben 8000 dollari, che le sono stati prestati da amici. Gran parte di questa somma è stata intascata da un'organizzazione che si fa carico di organizzare il viaggio di questi migranti. Placida è partita da Lima e si è fermata in Bolivia due mesi, quindi, ottenuto il passaporto, è salita su un aereo per Parigi da dove ha raggiunto la stazione centrale di Milano in treno, dove c'era ad attenderla un'amica residente a Monza che l'ha ospitata.

Viene dal Perù anche Maria, 25 anni. L'organizzazione prevedeva che lei chiedesse all'ambasciata spagnola il permesso di espatrio e che si imbarcasse per il Venezuela. Sul volo per Caracas avrebbe trovato sotto il suo sedile un secondo documento, ma con il visto per le aree Schengen. Da Caracas ha preso il volo per Milano Malpensa, per poi imbarcarsi per Bilbao, da dove in treno ha raggiunto Barcellona, per poi tornare, sempre in treno, a Milano. Questo viaggio è durato 3 giorni, e le è costato 7000 dollari. Il denaro le è stato prestato dai famigliari e dalle banche, previa accensione di un'ipoteca immobiliare. Vengono da fare confronti con le tariffe del nostro turismo low cost e soprattutto, ancora una volta, sarebbe bene interrogarsi sull'accoglienza.

Il parere di Maria è già solidificato: “Qui nessuno ti dà una mano, ognuno pensa a se stesso. Nessuno ti dà niente gratis; tutti vogliono sempre qualcosa in cambio”.

Ad Andrian, 26 anni, dalla Moldavia, il viaggio è costato tre anni fa 2500 euro. Ora ce ne vogliono, sempre in pullman, con un'organizzazione privata che si occupa dei viaggi dei migranti, anche 5000. Non pochi i casi in cui gli intervistati dichiarano di fidarsi più degli italiani e meno dei connazionali, dai quali sono stati ingannati e

sfruttati. Molti di essi (21,6%) posseggono un grado di istruzione universitaria.

Il fatto che la grande maggioranza di queste persone ha lasciato coniuge e figli nei paesi di origine è un indice significativo della precarietà e della disgregazione delle famiglie, ad un tempo causa ed effetto del processo migratorio.

Una sorta di caso a sé sono i Romeni. La Romania è entrata a far parte dell'Unione Europea nel gennaio 2007, e infatti i romeni non necessitano di permesso di soggiorno per vivere in Italia, e non sono più espellibili. Per questo la contraddizione è più acuta: i romeni guardano al Belpaese come ad un approdo naturale, ma i problemi di integrazione sembrano soprattutto addensarsi su di loro.

Perché dunque una ricerca sui “senza permesso” di Sesto San Giovanni? Perché questa fascia di “invisibili”?

Perché qui la domanda intorno alla cittadinanza è più aspra e più chiara, senza fronzoli democratici. Assolutamente “naturale”. Allo stato puro, per così dire. Uomini e donne che stanno, corpose ombre, sulla soglia della città e di noi stessi. E che con il loro ingresso e la loro irruzione ci mostreranno un'altra faccia di noi stessi, oltre le maschere abituali. Avvertendoci che dobbiamo smetterla di porre etichette vecchie su cose nuove ed inedite.

E' dalle periferie che lo sguardo è chiamato a protendersi per cogliere il senso nuovo delle cose e delle relazioni, e provare a rinominarle. La Sesto del futuro bisogna imparare a leggerla anche da lì, dai suoi non ancora cittadini. Come città di abitanti senza case e di case (sfitte) senza abitanti.

Ha scritto con i versi del suo dolente minimalismo Eugenio De Signoribus:

*questa casa...ricordate bene
è lontana dal centro, in un giardino
al di qua dell'astuzia dei mercanti.²⁰*

20 Eugenio De Signoribus, *Poesie (1976-2007)*, Garzanti, Milano 2008, p. 55.

Non è purtroppo vero: i mercanti, quelli autoctoni e quelli importati, tengono astutamente in pugno gli affitti in nero.

A proposito, e i Cinesi? Popolo illeggibile... Difficile e impossibile quindi descriverne le tracce, somministrando un'inchiesta di questo tipo.

Diceva David Maria Turollo, anzi tuonava: "Cristo nasce in periferia, e muore al centro". E' vero per le novità, per l'Evangelo, per le buone notizie?

Sesto San Giovanni non è soltanto appesa al destino delle "case alte" di Renzo Piano, alle tinte pastello delle ceramiche fin qui usate per le capsule spaziali, ai giardini pensili per cullare il sonno del prossimo ingegnere sudcoreano. Non può limitarsi a guardare a Rubbia e Veronesi. A programmare ricerca e centri di ricerche e nuove tecnologie dolci. Deve anche leggere e scrutare uomini in carne (scura) e ossa che il sogno di Sesto ha richiamato. Possono sognarla con noi? Dobbiamo pensarla senza di loro? E' possibile costruire città senza costruire cittadini? E' tornata la notte del mito e del sogno? Perché aspettare il giorno? Scriveva Apollinaire:

La notte s'allontana come una bella meticcia.

Ma scriveva anche:

E tu bevi quest'alcool che brucia come la tua vita

La tua vita che bevi come un'acquavite.²¹

Una ricerca non è soltanto diagnosi: è porre domande; e meglio per noi se non abbiamo ancora risposte. Meglio ancora se continuiamo, non da soli, a cercarle. L'osservazione partecipante non è compassionevole: è critica e costruttiva. Prende le mosse dalla diagnostica sociologica per altri approdi. Immagina nuove città e disegna cittadini globali. Davvero il piccolo borgo agricolo che ha visto nel primo decennio del secolo scorso le grandi fabbriche sorgere dai campi del granoturco, che per primo e per l'abbondanza di acque ha visto discendere la siderurgia in pianura, è cresciuto. Sesto è chiamata a

21 Guillaume Apollinaire, *Poesie*, edizione speciale per il Corriere della Sera, Milano 2004, p.19.

trovare il suo posto nella globalizzazione.

Tra le città del mondo qualcuna ha già vinto la sfida: pensate alla Valencia di Calatrava. Perché non provarci? Chissà, mito scaccia mito. Finito il mito operaio, un altro strano mito s'avanza e parla di un'operosa e geniale accoglienza. Di una vocazione produttiva da reinventare, perché una bella ed ecologica città-dormitorio, dormitorio resta.

Qui la sfida: e se provassimo a guardare Sesto e i sestesi con occhi diversi dai nostri? Gli immigrati hanno negli occhi e nell'animo un'altra città. Coccolano la nostra quando noi la rendiamo deserta nelle ferie e nel weekend. Non è letteratura dire che sono parte di una diversa visione urbana.

Conclusivamente, l'immigrazione è fenomeno interno e coesistenziale al fordismo: per Sesto San Giovanni ci sono i dati a documentarlo. Che l'immigrazione extracomunitaria, un tempo si sarebbe detto d'oltremare, sia dato interno e coesistenziale al post-fordismo da nessuno è messo in dubbio; al punto che i massimi analisti del fenomeno parlano di de-territorializzazione, de-localizzazione delle imprese, nomadismo diffuso.

La ricerca del Cespi aggiunge il suo mattone sestese all'edificio complessivo. Sa di venire dopo le ricerche condotte da Alberoni e Baglioni negli anni sessanta.²² Sa anche di un filone di ricerca che, sempre a partire dall'osservazione partecipante, sta inaugurando una nuova visione pastorale e teologica. Essa ha una sua peculiarità ambrosiana ed è rappresentata da due personaggi a diverso titolo sestesi: don Virginio Colmegna e don Alessandro Vavassori.²³ Una teologia "meticcìa"? Guardano anche alle religioni i *sans papier* di Sesto San Giovanni?

22 Francesco Alberoni, Guido Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino 1965; Francesco Alberoni, *L'integrazione sociale e professionale della donna nei nuovi centri di insediamento*, in *La donna nei movimenti migratori. Atti del convegno di studio organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma 24-27 luglio 1962*, Milano, Vita e Pensiero, 1964, pp. 33-62.

23 Virginio Colmegna, *I poveri*, intervista di Marco Bergamaschi, La Scuola, Brescia 2007. Virginio Colmegna, Massimo Mapelli, *E' bello per noi stare qui. Per una ospitalità contemplativa*, Centro Ambrosiano, Milano 2006. Virginio Colmegna, *Ho avuto fame*, Sperling & Kupfer, Trento 2008. Alessandro Vavassori, *Migranti come noi. Per una reciproca accoglienza*, EMI, Perugia 2008.

Susy, 26 anni, Perù, lamenta che le chiese, che a suo parere sono luoghi privilegiati di incontro, “non sono servite a farle conoscere nessuno”. Si rifugia perciò in un detto popolare peruviano: “Quello che è per te arriva da lontano. Quello che non è per te va via come l’acqua”. Ma fatalismo e disincanto non sono il viatico di nessun viaggio vincente o almeno costruttivo. Non lo sono tantomeno quando anche i tuoi conterranei, come dice Sofia, 27 anni, Perù, “quando arrivano qua cambiano, diventano cattivi”.

Meglio usare tutti gli strumenti, tutte le possibilità di rapportarsi, anche per non tranciare di netto le radici con la madrepatria. Non a caso proprio i sudamericani dichiarano di essere abituati a vivere tutta la vita nell’ambito della famiglia di origine, dove quindi i legami di parentela sono duraturi, sovente in presenza di reti solidali nei paesi di provenienza assai meno estese ed efficaci di quelle italiane. Non a caso il welfare che non c’è è all’origine di tutti i disagi e di tutte le fatiche. Si può tuttavia restare e continuare a vivere nell’attesa messianica della sanatoria o del permesso di soggiorno comunicando con i propri cari via internet e web-cam.

Purché il sogno di una vita e di una città diversa non sia sotterrato e venga coltivato con altri.

Era il realismo profetico di dom Elder Camara.

Il sindacato di Antonio Pizzinato

È destino della storia e delle storie di essere piegate ad usi molteplici. Si può andare a caccia di nuovi eroi: una utilizzazione vicina a quella suggerita da Nietzsche che considerava la storia un succedersi di grandi biografie. Si può invece continuare ad usarle, quasi “classicamente”, come maestre di vita. E allora il personaggio e la sua biografia diventano interessanti come punti di riferimento. Non un monumento equestre fuori moda, ma uno che ti cammina accanto e che fornisce ogni tanto la chiave inglese che aiuta a smontare gli avvenimenti. È il compito della memoria: prendere la rincorsa per affrontare un futuro inedito.

Ho letto così le dense pagine di questa autoricostruzione della vita di Antonio Pizzinato. Il Pizzi non indugia in restauri autobiografici, ma ripercorre una lunga esperienza per mostrarci come lavorava una grande organizzazione sindacale, pensando e facendo pensare. Agli antipodi cioè di quel presenzialismo (immagine ossessiva e dannoso in abbondanza) che ha svuotato le organizzazioni di massa di umanità e di senso. Una biografia cioè dove a campeggiare non è l’“io” del leader, ma il “noi” del movimento operaio. In un andamento sinfonico e collettivo – a tratti perfino comunitario – che ricostruisce una vicenda per la quale non è sprecato l’aggettivo “esemplare”. Pizzi è un leader vero, senz’ombra di plastica e artifici dell’immagine. Per questo si serve delle tappe della sua esistenza e di quelle dell’organizzazione – il Sindacato, la Fiom, la Cgil – come occasioni per problematizzare, porre interrogativi, proporre ipotesi, suggerire soluzioni. Missione compiuta. E, preso dentro lo scorrere delle

pagine e delle cose, alla fine il lettore si sente più ricco di strumenti per attraversare il disordine del presente e cimentarsi con un futuro “non si sa che”: la stessa espressione enigmatica che Aris Accornero usa per la società postfordista. Perché la vita di Antonio Pizzinato è la lunga traversata del fordismo compiuta da un protagonista autentico. Direbbe l'operaismo: dentro e con la storia, ma anche, quando il caso, *contro* la storia, come solo una grande vocazione e la grande politica sono in grado di fare.

Il Pizzi ha una memoria formidabile e senza sconti, che si caccia e ti conduce negli antri più periferici: una memoria tipica della sua gente, quella che ha visto la luce in uno Friuli amatissimo e disperso per il mondo. Nato tra i vini, primogenito di sette figli...E vengono in mente le sequenze di “*Gli Ultimi*”, l'unico film di David Maria Turoldo, come lui approdato nella metropoli milanese, non dimentico delle lotte partigiane di una terra insieme bellissima e avara. Deve aver raccolto, con una pignoleria che è tipica della cultura marxista, una mole impressionante di documenti che fa da base e controcanto al vissuto di chi quegli avvenimenti li ha affrontati con tutte le facoltà a disposizione. Detto alle spicce e un poco alla plebea: fredda lucidità e grande calore umano.

Il battesimo del lavoro – una iniziazione autentica – avvenne per un Antonio poco più che adolescente il 13 marzo del 1947 (Pizzinato è nato nel '32) alla mitica Borletti. A insegnargli il mestiere è Giovanni Grassi che lo alfabetizza al tornio di precisione per i lavori di rifinitura, ma anche lo induce a iscriversi alla scuola serale – l'Istituto tecnico industriale Feltrinelli – e gli dà un consiglio degno del miglior educatore: “Vieni prima al mattino, così ti do il mio giornale, lo leggi e sai di cosa si parla”. C'è tutto: una scuola di vita, un rito, un rapporto tra le generazioni, la solidarietà di classe, una relazione di rara profondità umana ed educativa. Sedici mesi dopo l'ingresso in fabbrica e due giorni dopo l'attentato a Togliatti il Pizzi bussa alla locale sezione del Pci in piazza Irnerio e chiede la tessera del partito, “pur avendo appena sedici anni”.

La fabbrica (il senatore Borletti all'epoca era anche vicepresidente di Confindustria) è il luogo della produzione, delle lotte operaie, anche

le più minute – quelle che riguardano la pausa e la mensa – ma nel contempo è un pezzo del Bel Paese. Undici anni di Borletti, fino al febbraio 1958. Poi una parentesi di quattro anni in Unione Sovietica, in quella Mosca nella quale, morto Stalin, era subentrato Kruscev come segretario generale del Pcus. È la scuola di partito: storia, economia politica, filosofia, oltre ovviamente alla lingua russa che Antonio parla correttamente senza atteggiarsi a poliglotta.

Al suo rientro in Italia il Pci ha a disposizione un dirigente saldamente preparato che manda prima alla periferia di Napoli, per dare una mano in una serie nutrita di elezioni amministrative nel Mezzogiorno, e poi alla Fiom di Milano. E l'imprinting del metalmeccanico non lo abbandonerà più, tanto più che la tappa successiva sarà Sesto San Giovanni, la più famosa città operaia, dove sceglierà di risiedere con la moglie Assunta sposata nel 1963. Da Mosca alla Stalingrado d'Italia, come Sesto venne definita per gli scioperi del marzo 1944: i primi nell'Europa occupata dai nazisti.

La sede della Fiom era in uno scantinato di via Villa. Tutta la città (Sesto San Giovanni era il quinto centro industriale del Paese e per decenni il numero dei lavoratori è stato il doppio di quello degli abitanti) viveva al ritmo delle sirene: la prima alle 5.40 del mattino per annunciare l'inizio del primo turno; l'ultima alle 22 segnava la fine del secondo turno, che coincideva con l'inizio del turno di notte. Moltissimi pendolari: dai comuni dell'hinterland, dalla Brianza, dal lecchese, dal bergamasco e dal bresciano. Moltissimi i ciclisti che arrivavano e se ne andavano con indosso la famosa tuta blu. Scene che rivedo in alcune pellicole di Antonioni, girate in Cina... Il tutto racchiuso nella formula della "sestèsità": un rapporto di solidarietà e di condivisione dei problemi, dentro e fuori la fabbrica, una comune ricerca di soluzioni che definisce un senso di appartenenza altrimenti difficile da spiegare e che – scontando una prevedibile obsolescenza la cui data è ignota – si tramanda come valore dai genitori ai figli.

Ma il leit-motiv degli appunti di vita del Pizzi e le sue riflessioni per tappe riguardano il sindacato, la sua centralità nella vita democratica italiana e soprattutto il "modo di fare sindacato". Un banco di pro-

va per la vocazione di una vita e un punto di riferimento per i tempi e le modalità di organizzazione odierne. Una organizzazione popolare e di massa che funziona, che dà senso alle esistenze e fiducia in un futuro costruibile e migliore. Dirigenti motivati e professionali, con pratica del territorio, non animali da vacuo talkshow. Gente che dopo una sconfitta si interroga davanti e con la base degli iscritti sugli errori commessi. Che ha fatto l'abitudine alle levatacce per volantinare alle portinerie ad orari impossibili. Che ha chiaro il percorso che parte dal sindacato "per i lavoratori" e arriva al sindacato "dei lavoratori". Che ha l'abitudine di analizzare comunque gli eventi dei quali è protagonista. Che non fa discorsi sociologici sul lavoro, sui contratti e sulla disoccupazione, ma parla di quel che organizza. Che ha condotto all'unità (non solo d'azione) le vecchie sigle a partire dalla "pace in salita" del dopoguerra, passando in rassegna i morti e feriti che costellano le lotte operaie (da Portella delle Ginestre a Reggio Emilia), che ha attraversato le "schede" e i "reparti confino" (alla Fiat come alla Falck). Che considera fisiologico il rapporto con le istituzioni, anche quando queste li accolgono con le cariche del "Celere" di Padova. Che guarda al Mezzogiorno del Paese essendosi battuta contro le "gabbie salariali" (ben 14) che dividevano l'Italia con valori decrescenti da Nord a Sud. Che guarda all'Europa sapendo che una delle pietre miliari è la firma del trattato della Ceca (carbone e acciaio) e non dimenticando neppure le tragedie di Charleroi e Marcinelle, dove la presenza dei minatori italiani significava anche sacchi di carbone a prezzo scontato dal Belgio all'Italia.

Due grandi battaglie segnano il protagonismo di Antonio Pizzinato: quella contro il terrorismo, e quella per l'unità sindacale. Sesto San Giovanni è anche la città di Walter Alasia e della sua colonna. Pizzi sa che i brigatisti sono campioni di mimesi: in fabbrica non parlano, se prendono la parola fanno discorsi moderati, soprattutto ascoltano. Per questo parlando all'assemblea dell'Alfa Romeo di Arese dopo che i terroristi avevano sparato a un dirigente che aveva incontrato il giorno prima al tavolo delle trattative, Pizzinato non si trattiene: "Dobbiamo sapere che qui fra di noi c'è chi ha sparato". Non a caso il sindacato è la diga che, in fabbrica e nella società, impedisce al terro-

rismo di espandersi. È quindi il primo protagonista – a caro prezzo – della sua sconfitta. Per questo il sequestro Moro divide la politica ma non il sindacato. Un sindacato abituato a guardare oltre se stesso. E per questo capace di reagire al durissimo colpo della marcia torinese dei (non proprio) quarantamila quadri Fiat, destinata a segnare una svolta profonda non soltanto nelle relazioni industriali.

Un sindacato capace d'interrogarsi e di autocritica. Ancora una volta: un'organizzazione che pensa, solidarizza, decide; e costringe a pensare, solidarizzare, decidere. Comportandosi ad ogni tappa come un'organizzazione di massa che risulta meritevole del sacrificio di grandi intelligenze a diverso titolo "organiche": Tarantelli, D'Antona, Ruffilli, Biagi...

Il sindacato che proprio a Sesto San Giovanni, il 21 maggio del 1983, vede un delegato Fim-Cisl della Magneti Marelli, Alfredo Viscardi, dare pubblicamente del tu a Giovanni Paolo II: "Santo Padre, mi è stato chiesto di portarti un saluto e il ringraziamento dei lavoratori e della federazione Cgil, Cisl, Uil Lombardia". Del resto Wojtyła non era un papa qualsiasi, era il "papa operaio", percepito come un compagno di lavoro.

La federazione unitaria chiude i battenti il 2 ottobre 1984. Era nata nel 1972 e il Pizzi non poco s'era adoperato per realizzarla, muovendosi da protagonista di un processo iniziato negli anni Sessanta con le manifestazioni unitarie degli elettromeccanici milanesi, anticipate dalle lotte della seconda metà dei Cinquanta che avevano visto al centro proprio la "sua" Borletti. Anche la storia del sindacato italiano non manca dunque di pagine infelici. È merito della riflessione di Pizzinato (ha la lucidità di un saggio questo libro, oltre a fornire un abbozzo di autobiografia) non sottacerle e non strapparle. Le vere ricostruzioni viaggiano necessariamente tra luci ed ombre, evitando esclusioni manichee.

Scriva Antonio all'inizio del sesto capitolo: "Quel che rende micidiali gli anni Ottanta è la compresenza di recessione e trasformazione economica, cui corrisponde – anziché un rafforzamento – la regressione dei rapporti sindacali e della vita stessa del sindacato". Un sindacato peraltro poco disponibile al cambiamento, al turnover dei

dirigenti. E' il Pizzi etico, egualitarista perché memore degli "ultimi" friulani, che qui non demorde e probabilmente da' esca a quanti non apprezzano il suo rigore. Il medesimo che non si rassegna alla disunità ritrovata delle sigle ideologiche, e si rammarica: "Così un delegato non si sente più rappresentante "di tutti", ma di questa o quella componente sindacale".

Antonio Pizzinato "va a Roma", ossia entra nella segreteria nazionale della Cgil nel luglio del 1984 e viene votato segretario generale – il successore di Luciano Lama – dall'XI Congresso che si celebra al Palasport di Roma dal 28 febbraio al 3 marzo del 1986. Si batte per l'introduzione della regola dei "due mandati" e la ottiene: ha capito da tempo che le incrostazioni della casta non risparmiano nessuna organizzazione, neppure quelle operaie.

Si batte per rendere universale lo Stato Sociale, convinto che la Costituzione del 1948 non possa essere fermata ai cancelli della fabbrica e dell'ospedale o ai confini dell'handicap. Si batte per la rifondazione del sindacato schierandosi con la Conferenza Nazionale delle donne che senza fronzoli auspicava: *Speriamo che sia femmina!* Dovrà registrare più di un dissenso al vertice, tale da indurlo alle dimissioni. Pizzi non si sofferma su un passo che non deve essergli costato poca fatica e gli avrà certamente creato disappunto. C'è tuttavia un cruccio che non lo molla: "La ricostruzione dell'unità sindacale, che a buon diritto possono considerare un altro mio chiodo fisso. Non solo mio, si intende, ma un conto è teorizzare, un conto è praticare". D'altra parte i problemi non cessano di premere sulla coscienza di Pizzi e di bussare alla porta del sindacato. A partire dalla tragedia senza fine dell'amianto, con un allarme lanciato da un'ispettrice di fabbrica inglese sin dal 1989 e la sentenza esemplare emessa dal tribunale di Torino lunedì 13 febbraio sull'Eternit di Casale Monferrato, con la condanna a 16 anni per "disastro doloso" dei due proprietari. Per arrivare alla rocambolesca approvazione del *Testo Unico sulla sicurezza del lavoro* resa possibile dalla mossa decisiva della presidente della Camera Nilde Iotti che nell'ultima seduta prima dello scioglimento del Parlamento propone e fa votare la delega legislativa alla Commissione Lavoro e, contemporaneamente, il "blocco

dell'orologio sino all'approvazione della legge". Come a significare che le lotte dei lavoratori e le istituzioni possono anche procedere con i ritmi del mutuo accordo.

E infine l'altra faccia della globalizzazione rappresentata dall'uccisione da parte di un gruppo di giovani "balordi" a Villa Literno – nel cuore delle campagne dove si raccoglie l'oro rosso dei pomodori sotto il dominio del caporalato – del giovane medico sudafricano Jerry Masslo. L'imponenza dei funerali durante i quali sfilano migliaia e migliaia di extracomunitari e di cittadini campani, i rappresentanti delle istituzioni e del governo, avrà un seguito operativo. Il 20 settembre 1989 viene indetto il primo sciopero dei lavoratori stranieri in Italia. Nel loro appello alla mobilitazione si legge: *"Non siamo disposti ad essere strumento per fare arretrare i vostri diritti"...*

Insomma, Antonio Pizzinato ha passato in rassegna le tappe della vita per contribuire a una necessaria strategia per il futuro. Dopo vent'anni che hanno cambiato il mondo e in un Paese, il nostro, dove si è de-industrializzato troppo e troppo in fretta. In una società globale dove le disuguaglianze non solo sono insopportabili, ma si segnalano come una delle principali cause della crisi produttiva e finanziaria. Se Valletta percepiva uno stipendio 20 volte superiore a quello di un lavoratore della Fiat, Marchionne – segnala Pizzinato – guadagna 1037 volte di più di un suo dipendente medio.

Capire (e non è poco) non basta. Si tratta di organizzare un punto di vista e di procedere alla realizzazione di traguardi condivisi. Il sindacato di Pizzi lo faceva – scontando ovviamente anche qualche insuccesso – in una stagione che irrimediabilmente si situa alle nostre spalle. La nostalgia non serve. Ma il ripensare una vocazione e il ripercorrere un modello organizzativo è un modo per equipaggiarsi per il futuro prossimo e le successive incognite. Perché chi non sa da dove viene ignora anche dove va.

Antonio Pizzinato ci conduce in queste pagine in una lunga stagione di lotte e di progetti collettivi. Così facendo non è avaro di suggerimenti. Suggerimenti che sono in grado di cogliere quanti hanno più gusto ad ascoltare chi ha qualcosa di serio da dire piuttosto che chi non ha smesso il vizio di sdottorare. Nessuna asticella è troppo

alta per chi si attrezza seriamente al salto. Nessuna dimensione al di fuori dalla nostra portata quando si tratta del lavoro, che è il vero grande ordinatore – prima della legge – di una società democratica. E, con malcelata ironia, il Pizzi, alla fine, si concede la civetteria di ricordarci che i marittimi non solo hanno un contratto mondiale, ma che continuano a rinnovarlo regolarmente da 100 anni... Che cosa ci impedisce di osare?

Cuori nel pozzo

La memoria del Paese è un'operazione doverosa e tuttora in corso non soltanto in Italia, ma in tutti i grandi Stati democratici. E il suo rapporto con la storia non può evitare la complessità e le pagine non esaltanti se vuole tenere fermo il proposito di una ricostruzione irrinunciabile ma anche onesta con se stessa; quindi non può scartare elementi né pagine non conformi ai canoni di un'iconografia ufficiale. Operazione inevitabilmente carica di elementi di riflessione per una più attenta diagnosi sul presente che ci fa avvertiti dalla circostanza che difficoltà, pagine dolorose, paure (la paura attraversa tutta la modernità e chiede anch'essa – insieme alle condizioni che la inducono e la risolvono – una gestione politica) sono mattoni imprescindibili per una onesta immaginazione di un futuro possibile.

Denuncia inabituale questa di Roberta Sorgato²⁴ perché non ideologica, non gridata, non partitica. Perché questo di speciale conserva la parola letteraria: va in profondità senza predisporre prevenzioni e recinzioni e bussa senza sfondare la porta. Le morti nel pozzo subiscono infatti la disinformazione degli *charbonniers* che gestiscono la compagnia mineraria. Lo strazio dell'asfissia viene censurato: si muore a 815 metri di profondità d'infarto, come nelle copertine della "Domenica del Corriere" illustrate da Molino l'eroe patriottico veniva colpito da una pallottola direttamente in fronte o al cuore.

24 Roberta Sorgato, *Cuori nel pozzo. Belgio 1956. Uomini in cambio di carbone*, Marsilio, Roma 2011.

I parenti devono essere almeno in questo rassicurati, come la diplomazia dello Stato amico nel comune concerto continentale della Ceca, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, non a caso una delle primissime realizzazioni della vecchia Europa che muoveva i primi coraggiosi passi verso l'unità.

Del resto tutt'altro lessico è quello che si occupa statisticamente delle rimesse dei nostri emigranti e le monete ammucciate da mani di figlie premurose per gli anziani genitori. Operazione resa possibile dal protocollo d'intesa italo-belga del 1946 che prevedeva l'invio di cinquantamila lavoratori italiani in cambio della fornitura annuale di due, tre milioni di tonnellate di carbone a prezzo di favore. Appunto: uomini in cambio di carbone, come sta scritto sulla foto di copertina. E la narrazione rende palpitante quel gruzzolo inviato ai vecchi genitori bisognosi rimasti a casa.

La vecchia Europa ha vecchie miniere che producono sacchi di carbone e non raramente giovani cadaveri per le bare destinate al rientro in patria. E il dibattito parlamentare, ripreso in appendice, ne è eco con una dialettica delle parti dove si evidenzia lo sforzo, non sempre riuscito, di mettere la sordina alle ideologie fieramente contrapposte.

Quello della scrittrice veneta è un tessuto familistico visto con occhi che non sono quelli attenti e famosi di un celebrata politologia statunitense (Joseph LaPalombara) che lo ha letto come difetto e amoralità italiana. Non solo qui ne ritroviamo l'altra faccia – quella positiva – ma è evidente che essa concentra soprattutto un altro sguardo, non soltanto letterario, ma intriso dalla “*pietas*” (non trovo altro vocabolo) che ci dice che cosa sia l'azzardo dell'emigrare, col suo carico di sogni di riscatto ed umana realizzazione, ma anche nelle pieghe di una quotidianità che solo occhi femminili riescono a rendere scrittura.

Non sono assenti gli squarci popolarmente epici: l'inarrestabile cadenza delle guerre lungo il corso del Piave, i rastrellamenti nazisti, la vita impossibile nell'umidità delle “*tolets*”, ma è la vita quotidiana a ordinare e ricomporre il tutto, *epos* incluso, alla propria maniera, e cioè col proprio ritmo e respiro.

La stazione centrale di Milano, con la sua incredibile monumentalità similibabilonese, tanto lontana dal giustamente celebrato razionalismo architettonico dell'era mussoliniana, indubitabilmente kitsch ma tuttavia imponente, è l'*hub* della emigrazione povera verso Nord. Sotto le sue immense volte era attivissimo il Patronato delle Acli milanesi, con Enrico Accardi che, prima di farsi accompagnatore dei giovani migranti – una quarantina di viaggi in tre anni – aveva fatto la guerra nel reggimento Savoia cavalleggeri e partecipato alla mitica carica a cavallo, sciabole sguainate, contro le truppe corazzate dell'armata rossa a Isbushemskij. L'8 settembre l'Accardi aveva raggiunto la brigata partigiana "Osoppo" che operava in Venezia Giulia, quindi, con la pace, il patronato ACLI incontrandovi come direttore Guglielmo Steidler che, come era accaduto in più casi, proveniva dal patronato fascista, ricordato da Togliatti nelle lezioni moscovite ai militanti comunisti come grande fattore di consenso al regime. L'Accardi come sempre fu sincero. "Il suo nome non mi è nuovo", disse rivolto a Steidler. "Adesso ricordo. Lei era nella lista di quelli che la mia brigata partigiana doveva eliminare"... Una stretta di mano, e poi un'amicizia durata una vita.

Ho ricordato l'episodio perché ben si inserisce nel quadro con tanta maestria ma anche acribia ricostruito da Roberta Sorgato. Raccontava l'Accardi – scomparso sul finire della scorsa estate – senza enfasi ma con precisione, di questo suo viaggiare continuo avanti e indietro sui treni, autentiche tradotte, che attraversavano il confine, con lo scopo di assistere, ascoltare preoccupate confidenze e dare una mano nelle sempre eccessive pratiche della burocrazia.

La ragione sociale e la formula di senso di questo attivismo sono rintracciabili in un diffuso atteggiamento solidale della società civile e nel servizio delle Acli delle origini, quando migliaia di circoli disseminati su tutto il territorio nazionale distribuivano i pacchi della Poa, la Pontificia Opera di Assistenza, e pesanti coperte Unrra che, tinte con tecnica artigianale, si trasformavano in capaci cappotti in grado di reggere i rigori dell'inverno. Una rete capillare di una solidarietà lontana dagli stereotipi della filantropia perché tutta interna a una definizione del primo assistente ecclesiastico nazionale, mon-

signor Luigi Civardi, che scriveva: “Le Acli hanno trovato il modo di raggiungere il cuore della gente passando per lo stomaco”.

Una via non necessariamente inedita se il timor di Dio e l'amore per il prossimo sintetizzano la Legge e i Profeti. Roberta Sorgato del resto suona una nota analoga nella rampogna della vecchia madre di Angelina nei confronti del parroco autopromossosi vicario di Dio in terra: il funzionario del sacro che non vede il bisogno di chi per tanti anni lo ha accudito viene messo letteralmente spalle al muro dalla fede dignitosa dell'anziana contadina che gli rimprovera insensibilità e grettezza che ben s'accompagnano con una concezione del sacro che, proprio perché bigotta, sconfina nell'idolatria.

Molte dunque le chiavi inglesi con le quali dar conto di una vicenda il cui ordito muove su piani e tastiere che fanno pensare alla musica d'organo. La dolcezza proverbiale di quella porzione di terra veneta dove insiste San Polo di Piave contrapposta al fumo perenne, alle piogge altrettanto perenni della cittadina di Quaregnon nel cuore del Belgio carbonifero e allo sconnesso pavé che le generazioni successive degli italiani hanno imparato a conoscere e temere, più che dai racconti troppo avari degli emigranti rientrati, dalle corse classiche di un ciclismo di pura fatica.

Lavorare stanca davvero e la stanchezza non viene lenita dalla birra coi compagni alla fine del turno. Anche il paesaggio pare partecipe di tanta fatica di vivere e dolore civile: così che la primavera non sembra stagione ammessa nel Belgio dei *porions* e delle “*toles*”. Anche le cose prendono voce: le agili biciclette che corrono le strade di campagna per lunghi chilometri della pianura veneta, i fogli di giornale ai vetri delle baracche della regione del Borinage, la stufa perennemente accesa, la macchina da cucire *Singer*, quasi un totem domestico, fatta arrivare direttamente dall'Italia e pronunciata non con la gi gutturale dei tedeschi ma con quella dolce all'italiana, le carrozzine di seconda mano che perdono le ruote sul pavé, la bambola di pezza ripetutamente decapitata per dispetto alla cugina nel cortile di casa del borgo natio, e in mezzo un'autentica saga dell'aiuto reciproco dalle mille occasioni, con la maestra elementare del paese, ovviamente zitella, che ospita nelle stanzette adiacenti alla scuola

assegnatele dal Comune i figli più piccoli, Flavio e Angelina, di una delle famiglie, mentre i vicini fanno a gara in generosità quando la famiglia “a San Martino, aveva dovuto caricare sul carro le poche cose e lasciar casa e campi perché il padrone non gli aveva rinnovato la mezzadria”.

E' il dolore civile di una intera nazione, il grande sforzo della ricostruzione dopo le rovine della guerra che va in scena, ma visto – si sarebbe detto negli anni 70 – “dal basso”. Insomma, merito della Sorgato è di aver offerto un affresco, anche molto popolato di vicende tutte intrecciate e tutte minori, della faccia non titanica, non da cinegiornale, non da *Settimana Incom*, della nostra ricostruzione. Una faccia a cavallo tra agricoltura e industria pesante, nel dispiegarsi e addirittura nell'apoteosi di un fordismo generatore del miracolo economico.

Un prezzo non calcolato, e solo in parte risarcito dalla istituzionalizzazione anche parlamentare del ruolo degli Italiani all'Estero, con la creazione del Cgie, il Consiglio Generale appunto degli Italiani all'Estero, il protagonismo dei Comites, la creazione di un apposito ministero – insistentemente voluto da Mirko Tremaglia – chiamato a confrontarsi con la realtà di 27 milioni di italiani sparsi nel mondo, e tra essi quattro milioni e mezzo di veneti, (110 milioni di persone conservano nel mondo un cognome italiano) ai quattro punti cardinali raggiunti con quel vagone di terza classe dove il legno dei sedili è così duro da non essere intaccato neppure dai tarli, oppure con il “legno mercantile”, talvolta mandato dall'oceano incontro a un tragico destino come testimoniano i naufragi del “Principessa Mafalda” e del “Sirio”. Tutto nel novero di quelle che continuano ad essere chiamate “morti bianche”, che non demordono e che mietono in una migrazione che ha invertito i flussi ma ha lasciata intatta la dimensione del prezzo pagato. Sono le pagine finali della Sorgato – che hanno la scansione grafica dell'epitaffio – a rammentare che dopo i sette minatori italiani deceduti l'8 febbraio 1956, tra i quali Giovanni Sorgato, nella miniera Le Rieu du Coeur, esattamente sei mesi dopo, l'8 agosto, la tragedia si ripete a Marcinelle, nella miniera Le Bois du

Cazier. Il consuntivo è di 262 i morti, di cui 136 italiani.

Le cause del resto sono sempre accidentali, soprattutto quando si tratta di luoghi insicuri: durante la fase di risalita un carrello urta una trave che cade tranciando alcuni cavi elettrici e provocando un violento incendio...

La grande retorica del celebre intervento di Bob Kennedy alla Kansas University – forse il brano più alto tra i discorsi della politica moderna – aiuta a ricordare che anche in questo caso si tratta di un prezzo non calcolato e a sua volta rimosso dal computo del Pil. Una ragione in più perché intorno ad esso si eserciti invece l'attenzione di un Paese che ha compiuto i suoi centocinquanta'anni di Stato unitario e che doverosamente celebrandosi è chiamato a non dimenticare che le operazioni della memoria e l'edificazione dell'identità e del costume di una grande nazione non possono sorvolare e tantomeno strappare le pagine di un rimorso collettivo che, insieme ad avvenimenti e a stagioni più fortunate, comunque ci appartiene.

Se era vero allora che “mangiare polenta condita con le lacrime non serviva più a restituire loro un marito, un padre, una casa o i soldi per campare”, è ancora vero che altri bambini “dalle facce grigie, con gli occhi arrossati, le ginocchia sbucciate, il muco rafferma alle narici” corrono oggi con cognomi talvolta impronunciabili per quei medesimi cortili di provincia. E vale anche per essi l'amarezza di uno che si era lasciato scappare: “Meglio patire la fame sotto il sole che avere la pancia piena sotto terra!”

La politica, si sa, esercita uno sguardo differente e parla un altro linguaggio, ma non le è consentita una diversa attenzione.

Da braccia a persone

Coccaglio

Non credo alle congiunzioni astrali né agli scoop. Ma mi pare impossibile evitare di introdurre le poche considerazioni che intendo fare a prescindere dal caso di Coccaglio, comune a una trentina di chilometri da Brescia e tutto inserito in quell'area metropolitana che oramai costituisce un continuum conurbato tra la metropoli milanese e la zona che si spinge ad est della Lombardia. Conosco Coccaglio, terra di un leader del cattolicesimo democratico del calibro di Gervasio Pagani, per avervi svolto molteplici incontri culturali e politici. Un anno e mezzo fa presi parte a un dibattito con Paola Binetti e l'allora presidente dell'associazione dei teologi italiani Giacomo Canobbio sui temi riguardanti i rapporti tra politica e bioetica. La sala era gremitissima e anche gli interventi dal pubblico si susseguirono con grande civiltà. Proprio per questo non va passata sotto silenzio l'iniziativa dell'attuale amministrazione comunale che ha pensato bene di iniziare in avvento un'autentica operazione di pulizia etnica sotto il nome di *White Christsmas*, setacciando casa per casa le famiglie di immigrati ed espellendo quanti non sono ancora in possesso del permesso di soggiorno. Tra le cose più irritanti dell'operazione è il titolo che non fa tanto pensare a Bing Crosby e alla sua voce suadente quanto al bambino che apre, col Natale, l'era cristiana, e che pochi giorni dopo esser venuto alla luce a Betlemme dovette prendere con la famiglia la via dell'esilio in Egitto perché braccato da quel re Erode, uno dei politici più astuti e sanguinari del

tempo, cui viene imputata la strage degli innocenti.

Ci mancava ancora tra i colpi di scena di quest'Italia un esperimento di orchismo politico-amministrativo. Come non bastasse, la notizia esplode nei giorni in cui si celebra la Convenzione dei diritti del bambino, che recita tra l'altro che tutti i bambini e le bambine del mondo hanno gli stessi diritti, non importa il colore della pelle e se ricchi o poveri. Il diritto a frequentare la scuola. Diritto all'anagrafe. Diritto a esprimere la propria opinione e a scegliersi gli amici così come i giochi.

Il limite è stato passato. Siamo oltre il buon gusto e il buon senso di chi poi ama farsi paladino dell'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche, ma quest'ultimo caso mette ulteriormente in rilievo che il primo problema a questo punto non sono i flussi, la loro regolabilità e sostenibilità, ma come noi ci stiamo trasformando a fronte del fenomeno immigratorio, come cioè in una parte non piccola degli italiani sia in atto una metamorfosi rapida e incredibile della propria concezione della democrazia e del vissuto della cittadinanza e dei diritti e dei doveri che essa comporta.

Il nodo del passaggio cruciale da braccia a persone si colloca infatti qui. Nel disorientamento e nella mancanza di speranza della società civile. Essa però non va considerata separata dalle istituzioni. La sua funzione anzi è quella di porsi a ponte tra il magma delle trasformazioni civili e la regola delle posizioni istituzionali. Soltanto in questo modo è possibile creare, ancorché per gradi, pienezza di cittadinanza e non soltanto pratiche che alla fine rischiano di rivularsi assistenziali.

La ricerca di Mauro Magatti

In un saggio di Mauro Magatti troviamo gli strumenti adatti a una ricognizione dove il deposito del cattolicesimo democratico si dimostra capace di fornire categorie in sintonia con i tempi attuali. A campeggiare nell'indagine è la geniale metafora della "*membrana*" come intercapedine e elemento generatore di una socialità che svi-

luppa i suoi dinamismi a partire dalle radici nel quotidiano (oggi globalizzato) per distendersi fino all'assetto istituzionale, sempre complesso e complicato, per toglierlo dalle sole geometrie e renderlo evento.

Dice infatti Magatti: "Tale socialità costituisce una membrana tra l'individuo e le istituzioni nel senso che consente la comunicazione e lo scambio tra questi due elementi della vita sociale. Da un lato, tale membrana rinvia alla sfera istituzionale la rilettura soggettiva che viene fatta della realtà e le conseguenze che essa può produrre sulla nascita di nuove modalità di azione con altri; dall'altro lato, la membrana consente di far filtrare fino a livello soggettivo regole, norme, valori che tendono a cristallizzarsi in istituzioni. Questo doppio movimento è essenziale per spiegare che cosa tiene insieme i singoli individui con l'organizzazione istituzionale e soprattutto per spiegare la flessibilità e il continuo dinamismo della vita sociale".²⁵

Una società civile che dunque non coincide con l'intersoggettività dal momento che esistono anche relazioni incivili. Una società civile che è piuttosto quella auto-organizzazione del sociale che universalizza e si fa istituzione. Per questo risulta di sua natura istituyente. Per questo i suoi confini lambiscono il mercato, lo Stato, il Terzo settore: tutti ambiti dai quali attendiamo contributi a quella nuova politica della quale il Paese, da troppo tempo inoltrato nella transizione infinita, continua a restare in attesa.

Non a caso Mauro Magatti può notare che "molte delle difficoltà in cui si dibatte il nostro Paese derivano ancora oggi dall'irrisolto mismatch tra società e politica. Da una parte troviamo una presenza massiccia dell'amministrazione pubblica, soprattutto nei territori e nei settori in cui l'iniziativa privata è più debole. Mediante le proprie articolazioni lo Stato interviene direttamente in settori delicati quali l'economia e l'educazione. Ma tale intervento risulta spesso distorto dal fatto che la dimensione istituzionale è soverchiata da quella politica: spesso è solo la guerra tra i partiti e le loro correnti a egemonizzare le logiche con cui la mano pubblica agisce sui mondi

25 Mauro Magatti, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Bari 2005, p. 85.

sociali, piegando qualunque iniziativa alla formazione del consenso elettorale. Dall'altra parte troviamo una realtà sociale vivace e creativa, ma anche largamente dipendente dalla politica, dalla quale ricava – in modo diretto e indiretto – gran parte delle sue risorse. Una dipendenza aggravata dal continuo passaggio di leader della società civile nei ranghi della politica, con l'inevitabile conseguenza di indebolire l'autonomia della prima, percepita come ancillare rispetto alla seconda. Da qui derivano le ben note difficoltà di rapporto, con il reciproco intralciarsi tra due mondi comunque destinati a convivere e a cooperare".²⁶

Ridefinire il civile

Il quadro è così puntualmente delineato, con i non pochi vizi che attraversano e intristiscono la realtà italiana dove il venir meno di una pratica dignitosa e coerente delle autonomie apre falle e distorsioni non soltanto tra le diverse sfere dell'agire pubblico, ma anche in ogni singolo campo.

Occorre a questo punto ridefinire con qualche rigore il concetto proteiforme di società civile, anche per non trasferire la confusione dal campo della prassi quotidiana a quello dei concetti chiamati a prendere distanza per meglio vedere nelle cose e nelle prospettive.

Magatti lo fa: "Per società civile si devono intendere quei modi di relazione sociale che si pongono ad un livello analiticamente distinto sia dal piano individuale sia da quello istituzionale. Tale livello costituisce una realtà che è intrinsecamente instabile e dinamica. Instabile in quanto essa tende a seguire la traiettoria dell'istituzionalizzazione; dinamica in quanto è continuamente rinnovata dalla straordinaria ricchezza della capacità di agire individuale e di stabilire nuovi significati e modalità di relazione. Per chiarire questo punto ci viene incontro un'annotazione di Castoriadis il quale scriveva: *Il sociale può presentarsi solo entro e attraverso le istituzioni,*

26 Mauro Magatti, *Una membrana istituente. Società civile, istituzioni, politica*, in "Communitas", aprile 2006, pp. 237-238.

ma esso è anche sempre infinitamente più dell'istituzione, poiché è, paradossalmente, ad un tempo ciò che riempie l'istituzione, ciò che si lascia formare da essa, ciò che ne sovradetermina costantemente il funzionamento e ciò che, in fin dei conti, la fonda: la crea, la mantiene in vita, la altera, la distrugge. Vi è il sociale istituito, ma esso presuppone sempre il sociale istituyente".²⁷

La solidarietà organizzata

E' risaputo che il volontariato nasce e vive come un fenomeno complesso in una società complessa. Non stupiscono allora le difficoltà cui va incontro e i punti di svolta che lo caratterizzano nel nostro Paese, ma non soltanto. In particolare esso sembra muoversi nella fase attuale tra radici che tradizionalmente fanno riferimento al solidarismo (né sarebbe pensabile altrimenti) ed esiti che sembrano per molti versi catturabili in un orizzonte individualistico.

Eviterei in proposito qualsiasi approccio moralistico, convinto che la deriva non sia tanto imputabile a un difetto o alla regressione delle persone, ma allo spirito del tempo, infeudato a un persistente Pensiero Unico che francamente mi intristisce. Questo è infatti lo stato delle cose e degli animi all'inizio del secolo ventunesimo, laddove il secolo precedente s'era aperto con le cooperative dei socialisti e dei popolari. Aggiungerò che nelle sedi istituzionali il termine *solidarietà* ha ricominciato a circolare, dopo un lungo periodo di procurato silenzio, da meno di due anni, essendo stato fin lì sostituito non proprio da sinonimi che andavano dal merito alla sussidiarietà.

Ma questo è stato ed è il clima generale: lo "spirito del tempo" appunto, non l'egoistica volontà di autoaffermazione o di potenza di individui evasi dalla solidarietà e magari anche un poco usciti di testa... Ho inteso così incorniciare un problema che in maniera documentata ha posto Aldo Bonomi sul numero 8 della rivista *Communitas*. Bonomi, dopo aver evocato con stile letterario i "sussurri della mol-

titudine” rispetto allo statuto dell’agire sociale a seguito dei mutamenti delle tradizionali associazioni di rappresentanza, osserva che “nella moltitudine ci si muove anche secondo logiche “egoistiche” tipiche del “volontariato fai da te”. Lo dice la ricerca degli scout inglesi in cui si svela che si fa volontariato in primo luogo per sé e poi per l’altro da sé. Il volontariato, in altri termini, non è necessariamente configurabile come altruismo sociale, ma come ambiente in cui si riproducono esigenze di affermazione del sé e di tutela dei propri obiettivi meno condivisibili in una comunità ampia. Appare un mondo di operatori sociali che si intreccia con l’outsourcing dei servizi degli enti locali e con il patrimonio delle fondazioni ex-bancarie. Il tutto in una generale tendenza alla produzione legislativa di riconoscimento sempre più ampia che coinvolge le Fondazioni e gli enti locali”.²⁸

Questo il contesto generale che ho trovato utile richiamare, vuoi per segnalare le curvature del costume e i segni dei tempi, vuoi anche per intendere la pressione di un’atmosfera e di interessi corposi dai quali non è soltanto umiltà non ritenersi comunque riparati. L’inchiesta richiamata da Bonomi è stata realizzata nel Paese di Bentham, ma non è detto parli esclusivamente inglese.

Il volontariato italiano ha tra i capostipiti un uomo del rigore e della generosità di mons. Giovanni Nervo, ha tra gli analisti e suggeritori un Borzaga e un Costanzo Ranci, ma vive in un mondo globalizzato, del quale già la mia nonna osservava nella sua saggezza che “è tutto attaccato assieme”.

Il contesto è dunque il medesimo, attraversato da tendenze generali e da spinte all’adattamento, perché in tutto il mondo il volontario incontra e rischia di incontrare anche troppo presto un assessore. Ethos, etica e cultura subiscono un inarrestabile processo di meticciato che li sottrae progressivamente, in positivo e in negativo, agli steccati della Nazione. Il rapporto tra movimenti e istituzioni non solo partecipa della fisiologia delle democrazie, ma è comunque incombente.

28 Aldo Bonomi, *Dalla società del “chi” alla società del “per”*, in “*Communitas*”, n. 8, aprile 2006, p.12.

Non a caso Bonomi sottolinea che “è difficile districarsi dalle normative del *welfare community*, come testimonia il dibattito sulla destinazione a fini sociali del 5 per mille. Senza contare poi il fatto che nella logica della moltitudine e dei suoi sussurri vi sono movimenti che si organizzano per un solo obiettivo. Li chiamiamo per questo “movimenti a un colpo solo”, movimenti che volutamente non dispongono di un repertorio di *issues*, ma soltanto di un obiettivo raggiunto il quale si sciogliono o confluiscono in altre organizzazioni”.²⁹ Col che sembra suggerito che nella società “liquida” di Bauman possono trovar posto anche i volontariati “liquidi”.

Fisionomia movimentista peraltro già messa sotto accusa sullo scenario internazionale qualche anno fa da Michael Hardt e Toni Negri. Scrivono infatti i due in *Impero*, prendendo di mira le Ong più prestigiose: “Ciò che oggi definiamo intervento morale viene praticato da una serie di corpi che comprendono i nuovi media e le organizzazioni religiose, ma i più importanti sono le cosiddette organizzazioni non governative (Ong) le quali, proprio in quanto non sono dirette dai governi, si ritiene che agiscano sulla base di imperativi etici e morali. Il termine si riferisce a un’ampia varietà di gruppi, ma, in questo caso, ci interessano soprattutto le organizzazioni – siano esse globali, regionali o locali – che si dedicano alla lotta contro la povertà e alla protezione dei diritti umani, come Amnesty International, Oxfam e Médecins sans frontières. Queste Ong umanitarie sono di fatto (anche se ciò è in contrasto con le intenzioni degli individui) una delle più potenti armi pacifiche del nuovo ordine mondiale – le campagne caritatevoli e gli ordini mendicanti dell’Impero. Conducono delle “guerre giuste” senza armi, senza violenza, senza confini. Come i Domenicani alla fine del Medioevo e i Gesuiti all’alba della modernità, questi gruppi si prodigano per identificare bisogni universali e per difendere diritti umani. Con il loro linguaggio e le loro azioni, dapprima, definiscono il nemico in termini privativi (nella speranza di prevenire danni maggiori) e, quindi, lo denunciano come peccatore”.³⁰

29 A. Bonomi, op. cit., p.12.

30 Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 49 – 50.

L'antica tradizione marxista, sempre diffidente nei confronti dei *Lumpen* e delle "anime belle" che a loro prestano attenzione e cura, considera dunque le esperienze e le sigle del volontariato internazionale più prestigioso alla stregua di dame di San Vincenzo al servizio (utili idioti) del disegno imperiale –ormai inabissato– di George W. Bush.

E comunque i conti non possono essere evitati con lo scenario della globalizzazione e la onnipresenza di quel Pensiero Unico che "teologicamente" la domina e determina. In particolare con quell'individualismo invadente che ha spinto Ulrich Beck a scrivere su *La Repubblica* del primo novembre 2006: "Non solo gli Stati e le imprese, ma anche gli individui sono direttamente in competizione gli uni con gli altri".³¹

Diritti di cittadinanza

Non a caso l'equazione diritti/doveri viene spesso evocata anche nei riguardi dei migranti. Penso tuttavia che non si possa esigere l'osservanza delle norme se prima non vengono riconosciuti ai migranti i diritti fondamentali, dovuti ad ogni persona.

Alcune considerazioni sul lavoro dei migranti, mi sono state suggerite dalla ricerca effettuata a Sesto San Giovanni dal dottor Aldo Silvani per conto del Cespi sui migranti senza permesso di soggiorno. Lavoro particolarmente arduo, per l'evidente difficoltà a parlare dei senza permesso di soggiorno, e reso possibile dall'azione di cura svolta nei loro confronti dal personale che ha somministrato i test e raccolto le storie di vita. Sono a conoscenza di poche altre iniziative del genere, tra le quali quella condotta in uno dei comuni della zona a sud di Milano.

Qualche esempio e qualche considerazione tratti dal lavoro di Aldo Silvani e della sua équipe di collaboratori.

Le/i badanti svolgono un lavoro di alta dignità. Ad esse/essi affidia-

31 Ulrich Beck, *I diritti nell'era del mondo globale*, in "La Repubblica", mercoledì 1 novembre 2006, p.19.

mo i nostri anziani, proprio nei momenti di maggiore fragilità della loro vita. Queste persone contribuiscono in modo determinante al nostro welfare. Si stima che circa il 50% delle badanti non abbia il permesso di soggiorno, nonostante la recente sanatoria. Nonostante svolgano un lavoro di alta responsabilità, la metà di esse non godono dei diritti di piena cittadinanza. Tuttavia il lavoro della badante contribuisce a garantire i diritti di cittadinanza ai nostri anziani: li aiuta a restare nelle loro case e a non ricoverarli nelle case di riposo, li assiste quando sono ammalati, li assiste quando non sono più autosufficienti, li aiuta a mantenere le relazioni sociali, garantisce ai loro figli la possibilità di lavorare, eccetera.

Sarebbe interessante capire perché, a fronte di un 15% di irregolari presenti nelle nostre città, vi è un 50% di badanti irregolari.

I migranti, come risulta anche dalla nostra ricerca, hanno un livello di scolarità medio-alto. I migranti tuttavia svolgono in maggioranza lavori scarsamente qualificati, comunque inferiori alle loro possibilità. È vero che questo, di questi tempi, vale anche per molti italiani, ma in misura enormemente minore. Quanto ai lavori scarsamente qualificati proprio l'inchiesta sestese (e non si dimentichi che Sesto San Giovanni fu la città del lavoro per antonomasia e vertice del triangolo industriale per un novantennio intero, collocandosi la prima colata nel 1906 e l'ultima nel 1996, per ordine di Bruxelles) racconta come la maggior parte degli extracomunitari lavori in edilizia. E non è fuor di luogo osservare che un incidente sul lavoro su quattro si verifica nel settore edile, in una media che è la medesima in Italia come in Lombardia.

È uno spreco di risorse non utilizzare tutti questi saperi e si tratta, anche in questo caso, di un deficit di diritti di cittadinanza per queste persone.

Vi sono poi altri diritti fondamentali che di fatto, anche se non di norma, non vengono riconosciuti o che risulta difficile garantire nella situazione legislativa attuale. Due esempi su tutti: il diritto ad una vita familiare regolare e il diritto di asilo.

Dal basso?

Ha ragione Maurizio Ambrosini quando scrive nella introduzione a *Un'altra globalizzazione*³² che i migranti non arrivano per caso, e anzi, facendo il verso a Susan George, potremmo chiederci se un'altra migrazione (e quindi globalizzazione) è possibile. In effetti è vero che si vorrebbe riservare la libertà di muoversi soltanto agli abitanti ricchi del pianeta. Secondo il dossier statistico 2009 di Caritas/Migrantes “i cittadini stranieri residenti erano 2.670.514 nel 2005 e sono risultati 3.891.295 alla fine del 2008, ma si arriva a circa 4.330.000 includendo anche le *presenze regolari* non ancora registrate in anagrafe. Incidono, quindi, tra il 6,5% (residenti) e il 7,2% (totale presenze regolari) sull'intera popolazione; ma il dato arriva al 10% se si fa riferimento alla sola classe dei più giovani (minori e giovani fino ai 39 anni). Se poi si tiene conto che la regolarizzazione di settembre 2009, pur in tempo di crisi, ha coinvolto quasi 300 mila persone nel solo settore della collaborazione familiare, l'Italia oltrepassa abbondantemente i 4,5 milioni di presenze: siamo sulla scia della Spagna (oltre 5 milioni) e non tanto distanti dalla Germania (circa 7 milioni).”

La domanda di Ambrosini a questo punto è più che legittima: globalizzazione dal basso? Una globalizzazione che si muove lungo le cinque “P”: cioè offrendo lavori “precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente.”³³ Stiamo così entrando nel cuore del problema parlando del lavoro, dal momento che “i mercati del lavoro, dunque, assorbono gli immigrati più facilmente dei sistemi politici.”³⁴ Così pure secondo Vincenzo Cesareo e con particolare riferimento alla Lombardia e a Milano: “Il lavoro rappresenta uno dei canali fondamentali attraverso cui si realizza il processo di inclusione dell'immigrato nel paese d'arrivo. Per lo straniero che arriva in Italia l'occupazione costituisce una priorità: spesso è l'unico motore che spinge all'esperienza migratoria e, al contempo, espressione del

32 Maurizio Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna 2008.

33 Ibidem, p. 8.

34 Ibidem, p. 8.

desiderio di emancipazione e di integrazione nella società ospitante; ma anche testimonianza di successo, realizzazione personale, motivo di prestigio nella comunità etnica di appartenenza, risposta alle aspettative di familiari e conoscenti nel paese di origine.”³⁵

Il lavoro resta dunque, più e prima della maestà della legge che dà senso e dignità a una democrazia, il grande ordinatore e ovviamente il grande integratore, non solo nella società civile, ma nel rapporto con le istituzioni, siano esse locali, nazionali e, perché no?, sovranazionali. Per questa ragione il migrante non è riducibile a braccia, destinato a sparire e dissolversi al termine dell'orario di lavoro, e in particolare quando il suo soggiorno si prolunga sorge in lui il bisogno di ritrovare spazi di socialità e possibilità di relazione. Nessuno sradicamento. Ed anche chi non ha scisso le radici con la madrepatria appare solitamente più facilmente integrabile nel Paese che lo ha ospitato.

Vita media

Esiste un dato sintetico che rappresenti il rapporto tra le braccia, la forza lavoro e la persona e quindi dia conto plasticamente della relazione e dell'incidenza con le istituzioni locali e statuali? Passando in rassegna i vari indicatori credo che niente di meglio indichi questo groviglio di rapporti che il dato e le classifiche sulla speranza di vita o vita media.

Mi rivolgo in tal senso una domanda soltanto apparentemente spericolata e provocatoria. Non pensate che se tornasse tra noi l'antico sindaco di Firenze Giorgio La Pira avrebbe insieme il coraggio e il buonsenso di chiedere di mettere all'ordine del giorno di questa decantata globalizzazione il problema di una assicurazione sociale per tutte le donne e gli uomini del pianeta: una sorta di *welfare mondiale*, finalmente? Che senso ha proclamare dichiarazioni solenni sui diritti umani universali senza garantire un minimo di base materiale

35 Vincenzo Cesareo, editoriale di Ismu, *Rapporto 2008. Gli immigrati in Lombardia*, p. 26.

a tanta retorica? Quanti milioni sono i bambini e i minorenni al lavoro sul globo per consentire i nostri livelli di benessere a rischio? Da tempo, come nel Macbeth di Shakespeare, sono inseguito da un fantasma. Ho lavorato per dieci anni in parlamento alla Commissione Affari Esteri. Ho girato, come si dice, il mondo. Mi è parso più volte insopportabile il divario tra ricchezza e povertà che l'economia globalizzata, pur producendo livelli di benessere estesi per miliardi di persone, ha però creato in alcune zone del pianeta e in particolare nel Continente Nero. Dai tempi di Raoul Follereau, il non dimenticato e pittoresco apostolo dei lebbrosi, abbiamo tutti appreso, al di là del vezzo letterario, ad usare statistiche e comparazioni per rendere evidente e addirittura didattico il divario dei beni a disposizione. E mi è parso che il dato di tutti più pregnante, con un uso puntuale delle statistiche, sia quello riguardante la vita media dei diversi popoli: laddove le ragioni strutturali e quelle antropologiche – non a caso si parla di “speranza di vita” – si concentrano ed evidenziano con maggiore efficacia.

Nell'attuale classifica mondiale al primo posto per longevità troviamo i giapponesi con una vita media di 82 anni. Ovviamente il risultato è ottenuto facendo la media tra la speranza di vita delle donne, che risulta generalmente maggiore di quattro o cinque anni rispetto a quella dei maschi, e quella dei loro coetanei. Al secondo posto il nostro Paese con una vita media di 80 anni. Anche in Italia le donne campano circa 4 anni in più. Al terzo l'Unione Europea nel suo complesso con 77 anni di speranza di vita. In Albania si scende a 76 anni, e nella Russia di Putin a 66. Sessantasei anni è la vita media in Bolivia. 74 in Messico e 70 in Brasile. In Africa campano settant'anni gli egiziani, 48 gli etiopici, 46 gli abitanti della Nigeria, 45 i sudafricani, 43 gli abitanti del Niger.

Difficilmente vicinanza e distanze in termini di benessere, di igiene e nutrizione possono essere così puntualmente valutate. I dati che ho raccolto hanno come fonte l'*Encyclopaedia Britannica* dell'anno 2006. Ma il dato più sconvolgente è un altro. Infatti per quel che riguarda gli Stati Uniti d'America non si dà la possibilità di fare la media tra la speranza di vita delle donne e degli uomini del Grande Paese, perché le statistiche risultano tuttora separate tra “bianchi”: 76 anni di vita media, e “neri”: 71 anno di speranza di vita. Una sta-

tistica che con le sue due colonne la dice lunga sulle resistenze del Paese leader del mondo, che ha mandato alla Casa Bianca un giovane presidente dalla pelle davvero molto abbronzata...

Ovviamente la vicenda mi ha fatto pensare all'attuale battaglia del presidente Barack Hussein Obama per estendere il *Medicare* a tutta la popolazione, a partire dagli alunni delle scuole. Negli Stati Uniti infatti l'assicurazione sanitaria e in generale le assicurazioni sono collegate al posto di lavoro, e vengono quindi meno con la perdita del posto medesimo. Sappiamo dei primi successi parlamentari e di quali siano le asprezze messe in campo dalla potentissima lobby farmaceutica americana. Già quattro amministrazioni fa il programma ora sospinto da Obama era stato presentato da Hillary Clinton, allora ministro della sanità nel governo del marito Bill. Tale fu la reazione della lobby farmaceutica che Hillary dovette dare le dimissioni da ministro e dal governo. Tutto ciò dice quanto sia aspra la vicenda alla quale assistiamo e come costringa a pensare sui rapporti non soltanto in termini macroeconomici tra Nord e Sud del mondo, ma sui diritti umani e la loro realizzazione per le singole persone in carne ed ossa.

Il *welfare mondiale* che Giorgio La Pira potrebbe proporci ci trova non solo impreparati, ma addirittura teoricamente impotenti, non tanto per la pesantezza delle cifre, quanto per la voracità degli interessi in campo, cui la scienza giuridica spesso fornisce alibi e diversivi. E la politica sta a guardare, o più spesso parla d'altro. Oppure, come cantavano gli africani a Calgary, abbonda in promesse e ha il braccio corto con la borsa. Era perciò davvero pertinente l'avvertimento con il quale il cardinal Dionigi Tettamanzi si presentò ai milanesi venendo da Genova. Disse semplicemente che "i diritti dei deboli non sono diritti deboli".

E mi pare di dover ribadire con forza che il riferimento a questi diritti va mantenuto in tutta la sua integralità dal momento che "*diritto ed economia hanno di fatto ampiamente ridotto il peso che una volta teologia e filosofia avevano nella riflessione sull'uomo e sul suo agire personale e sociale*".³⁶

36 *Ibidem*, p. 32.

Iniziative innovative

Dunque i migranti non arrivano a caso, ma sono richiesti dalle economie sviluppate. Molti mantengono legami con la madrepatria ben al di là delle sole rimesse finanziarie. Ma torno a ripetere che la domanda principale è però su noi stessi: non riguarda tanto la loro attitudine, ma come la loro presenza cambia la nostra identità, evocando le paure sulle quali non pochi stanno speculando, e la percezione che abbiamo di noi stessi. Un gioco dove alcune forze politiche hanno così tirato la corda da costringere non poche istituzioni, ivi compresa quella ecclesiale, a dare una risposta sul piano dell'etica se non su quello diretto della politica, intesa come legge di convivenza.

Non mancano neppure iniziative innovative. E' di questi giorni il documento sottoscritto da 31 sindaci del cremonese come carta democratica del nostro Futuro Comune. Un modo per ricordare, anzitutto a noi stessi, che l'Europa si costruisce dalla comunità locale, non poco attingendo ai movimenti e alle presenze della società civile e ai cosiddetti mondi vitali. Vi si afferma che rendere deboli i diritti di cittadinanza per gli immigrati significa rendere meno forti gli stessi diritti dei cittadini italiani. Che l'integrazione è un cammino comune in cui i diversi attori sono chiamati a ispirarsi in modo creativo a valori umani e principi etici piuttosto che realizzare e imporre modelli precostituiti.

Punti di riferimento fondamentali sono la

1. Costituzione italiana, in particolare l'articolo 3;
2. la Dichiarazione Universale dei diritti umani e le Convenzioni internazionali promosse dall'Onu per quanto riguarda lo status di rifugiato e il diritto d'asilo, i Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza;
3. le Convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sul lavoro minorile e sulla salute e sicurezza dei lavoratori;
4. la Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;

5. la Carta dei valori del Volontariato proposta dalla Fivol e dal Gruppo Abele;
6. la Carta dei valori, della cittadinanza e della integrazione sottoscritta in Italia da numerose organizzazioni di immigrati;
7. la Carta dei musulmani d'Europa sottoscritta a Bruxelles da 400 organizzazioni di fede islamica;
8. l'enciclica "*Caritas in Veritate*", in particolare il capitolo 2 sullo sviluppo umano; il capitolo 4 sullo sviluppo dei popoli: diritti, doveri, ambiente; il capitolo 5 sulla collaborazione della famiglia umana.

Punti di riferimento concreti sono le esperienze di quelle società multietniche che hanno fatto della convivenza una forza vitale del loro rinnovamento civile e quelle esperienze positive che gli Enti Locali e il Terzo Settore hanno saputo avviare e sostenere in tante parti d'Italia.

Questi sono i temi – prosegue il documento dei sindaci – e i nodi su cui concentreremo i nostri sforzi e il nostro patto di collaborazione:

- diritti umani, accoglienza, integrazione. Riconoscimento delle differenze e pratica del dialogo interculturale e interreligioso: nelle scuole, nei quartieri, nel territorio, nel lavoro;
- promozione dei diritti di cittadinanza, lealtà costituzionale, collaborazione civica e amministrativa. Riconoscere il voto amministrativo agli immigrati in regola con le leggi italiane e accorciare i tempi per il riconoscimento della cittadinanza italiana;
- legalità, lotta alla criminalità organizzata e alla tratta degli esseri umani. La sicurezza bene comune per tutti i residenti, siano essi cittadini italiani e stranieri;
- costruire reti di solidarietà sociale e umana sul territorio tra istituzioni, associazioni e volontariato, rappresentanze degli immigrati;
- a partire dalla solidarietà organizzata, dall'associazionismo familiare, dalle risorse istituzionali e non, promuovere e so-

stenero attive partecipazioni alle politiche delle famiglie anche di immigrati;

- diritto ad una scolarizzazione diffusa e inclusiva e riqualificazione della formazione;
- accesso alla salute e ai servizi sanitari e sociali senza esclusioni e criminalizzazioni;
- lavoro dignitoso per tutti, promuovendo i diritti dei lavoratori italiani e stranieri, senza contrapposizioni. Un codice etico per le imprese, emersione del lavoro nero e sottopagato, regole per evitare la concorrenza sleale;

E' bene trovare sindaci in prima linea, in grado magari di rinnovare e rendere meno turistico un istituto pur così collaudato come quello dei "gemellaggi". L'Europa infatti non è una nicchia e non può dimenticare che la discussione sulle radici non riguarda soltanto l'introduzione nel trattato costituzionale della menzione delle "radici cristiane".

La remissione del debito

Un altro capitolo che interessa direttamente le politiche del nostro Paese verso quelli che un tempo si usava chiamare "paesi del terzo mondo", concerne la remissione del debito. Ne parlo con rammarico avendo avuto il compito di relatore della legge n. 209 del 28 luglio 2000. Essa risulta scaduta, dal momento che ne era prevista una durata triennale. È stata messa nel dimenticatoio senza dibattito, anche perché per la cancellazione del debito dei paesi cosiddetti debitori (*Hipic* nel linguaggio specialistico) soldi a copertura non ce ne sono. Anzi l'Italia ha usato la cancellazione del debito solo in chiave politica, distinguendo gli interventi secondo le convenienze caso per caso, tagliando i fondi di aiuto pubblico allo sviluppo, o meglio limitandosi ad ereditare i criteri della legge del 2000 senza prevederne alcuna copertura. Una strada drammaticamente in discesa, quasi si scivolasse lungo una montagna di sapone.

Se l'obiettivo concordato nella prospettiva del millennio era di destinare a questi fondi da parte dei paesi più industrializzati lo 0,7% del prodotto interno lordo, si è progressivamente passati da noi, per il complesso dei progetti di aiuto alla cooperazione internazionale, dallo 0,16 allo 0,11 dello scorso anno, e ci attestiamo attualmente sotto lo 0,1, tra lo 0,08 e lo 0,07, penultimi nella classifica generale dei paesi creditori. Ha vinto ancora una volta la linea dei tecnocrati, che già aveva fatto capolino nel momento nel quale la legge fu presentata come disegno governativo.

Si parlava allora ancora in lire e di 3000 miliardi disponibili e si pensava di trovare la via di minore resistenza eliminando i crediti chiaramente inesigibili. La Commissione Esteri della Camera ebbe all'unanimità il pregio di opporsi portando il tetto della cifra da rimettere tra 8000 e 12.000 miliardi di lire, sia pure spalmati su tre anni, dal 2001 al 2004. Miliardi poi ovviamente trasformatisi complessivamente in 4 miliardi di euro. I quali però hanno avuto la ventura di essere conteggiati soltanto all'interno degli aiuti allo sviluppo e quindi sottraendo dal dono l'entità dei debiti già contratti.

Purtroppo anche la diplomazia vaticana – molto solerte in quell'occasione sotto la spinta dell'anno giubilare – ha chiuso il dipartimento che seguiva la cancellazione del debito, per cui il tutto è finito sotto silenzio e nel dimenticatoio. Più esplicitamente, la partita è definitivamente chiusa.

Né può servire da consolazione uno slogan pure in sé giusto, ancorché praticato da nessuno: "Aiutiamoli a casa loro". Non lo stiamo certamente praticando in termini finanziari.

Resta o resterebbe aperta l'occasione per intervenire su quella geopolitica dell'energia che non solo sta risultando fondamentale, ma che è già riuscita a sconvolgere i rapporti di forza tra le grandi potenze. I recenti colloqui cino-americani sono una vera epifania. Siamo invece malinconicamente ai grandi affari di pochi nelle dace o sul Bosforo. Proprio per questo per quel che riguarda la Milano-che-si-cura non si dovrebbe perdere la grande occasione dell'Expo, non per evocare la solita giaculatoria ottimistica, ma quantomeno per tenere fede ai sottotitoli della rassegna che evocano l'energia per

la vita e un pianeta da vivere e da nutrire. L'immigrazione ci parla anche di questo.

Oltre la Paura

Una dimensione identitaria

Sono convinto che una lettura per risultare attenta e non scontata debba prendersi il rischio di una qualche anarchia. La prima trasgressione rispetto al percorso del testo è di usare come incipit una frase che gli autori collocano a pagina 87, all'inizio del terzo capitolo dedicato all'odio razziale. Vi leggiamo: "Siamo gettati dentro ai processi globali privi di un' *agorà*, di un luogo pubblico di incontro/confronto delle differenze. La complessità e la difficoltà di trovare una dimensione identitaria conducono a vivere – in assenza di contesti capaci di restituire riflessività all'agire individuale e collettivo – sentimenti di decisa insofferenza nei confronti di chi abita le "nostre" terre e che percepiamo come lontano, distante, diseguale".

È così perché la paura attraversa quotidianamente e più volte ogni giorno il labile confine che separa lo spazio privato e personale dallo spazio pubblico. E' probabilmente anche per questo che Marc Augé si è potuto spingere a osservare che il globale è oggi dentro di noi, mentre il locale è fuori di noi. Sappiamo da tempo, insieme agli autori, e per averne già letta qualche altra opera, che la paura è alla radice della modernità.

Nel caso specifico si tratta della paura dell'altro, la paura per uno straniero che viene da fuori, da un altro mondo, da un altro costume, da un'altra civiltà, da un'altra famiglia, da altri legami di vicinanza e d'amicizia. E' questa prossimità "improvvisa", accaduta e non ricercata, che comunque ci inquieta, perché è destinata ad aprire in

noi una “ferita”: una ferita nell’ambivalenza del suo significato e del suo uso, perché è la ferita che ci sorprende e spaventa, ed è ancora il riconoscimento della ferita che apre all’altro e all’accoglienza. È un processo che avviene addirittura tra innamorati, figurarsi con quegli “stranieri” che hanno varcato l’oceano o almeno il Mediterraneo per approdare nella lunga penisola degli italici. Questi arrivi hanno cambiato la nostra quotidianità insieme alla storia. Hanno cambiato le statistiche che ci riguardano e ci hanno avviati ad essere a nostra volta un popolo di meticci.

Eravamo 20 milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1861, al momento della proclamazione dello Stato unitario. E poi nei decenni successivi 29 milioni di italiani all’estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo... Fino all’approdo di una nave nel porto di Brindisi brulicante di ventimila albanesi l’8 marzo del 1991, che s’insedia nel nostro immaginario collettivo come icona del cambio d’epoca. Simbolo mediatico di un evento che ha rotto l’apparente armonia e la coesistenza dei nazionalismi.

Con esso lo stupore e la paura si sono introdotti nella nostra volontà di potenza “occidentale” segnandone la pratica insieme ai concetti. Informando di sé, nel passaggio epocale dai soggetti ai processi (Mario Tronti), lo spirito che non cessa di disordinare il mondo.

Modernità e paura

Dalle radici della modernità la paura si è dunque installata stabilmente nella nostra quotidianità, pubblica e privata, e non cessa di inquietarci. E a ben guardare il vero problema non è tanto fare il punto rispetto all’arrivo degli altri, quanto piuttosto misurare quanto noi ne siamo stati inconsapevolmente cambiati, per assumere un punto di vista conseguente. Il vero problema non è tanto chi sono loro, ma chi siamo noi oggi dopo il loro arrivo. Per cui attorno alla circostanza di una accoglienza esercitata o mancata sono convocate la nostra idea di cittadinanza, la pratica della democrazia, la psicoanalisi e la politica, ed anche la fede. E certamente i giovani, che

dopo aver confabulato tutta una notte intorno a una lattina di birra, hanno deciso di “bruciare” il confine alla ricerca di una vita più dignitosa e di un sogno di mondo diverso, non pensavano di porre tanti problemi, anzitutto a se stessi.

Molti rovesciamenti di prospettiva sono dunque possibili, da uno specialismo all'altro: mentre gli autori guardano e pensano la politica dal punto di vista della criminologia, non mancano per i lettori non specialisti le occasioni di pensare gli esiti della criminologia a partire dalla politica. Infatti, “i crimini violenti, agiti o rappresentati mediaticamente, proiettano un'ombra nel sociale e fanno riaffiorare angosce che chiedono prepotentemente di essere sedate”(p. 11). Non solo mutamento del linguaggio, ma degli atteggiamenti collettivi, dal momento che il fatto criminale e la paura segnano la vita di ogni cittadino e insieme anticipano e svelano progetti di società. Nelle grandi città più di un quarto della popolazione si sente insicura a camminare da sola la sera nella zona in cui vive, e per quel che riguarda il nostro Paese questo accade non di rado a dispetto delle statistiche degli ultimi decenni. Così Roma, e così Milano. E se nel 1969 Karl Popper osservava che le società europee erano di gran lunga le migliori mai realizzatesi nel corso della storia umana, noi possiamo constatare nel diluvio delle informazioni giornalistiche e televisive che gli italiani non hanno smesso il vezzo di fare una narrazione di se stessi peggiore rispetto alla realtà. Non è un caso che tutta una pubblicistica e un intero filone culturale presentino gli italiani migliori e diversi come “anti-italiani”.

L'agiatezza perduta

Citando Sergio Riscossa (p. 39) gli autori pongono un paio di interrogativi elementari e assolutamente pertinenti: “Perché abbiamo paura? È la paura di perdere l'agiatezza raggiunta inaspettatamente? O temiamo addirittura un declino della nostra civiltà”?

Carl Schmitt per primo e per tempo si era spinto a parlare non a caso di “detronizzazione” dell'Europa. Davvero un'apocalittica senza

speranza. Alla quale mi è parsa concedere qualcosa nell'anniversario dell'unità tedesca la stessa Cancelliera quando si è spinta a criticare il multiculturalismo. Un tema che ci riguarda da vicino e che mette in tensione, ben oltre le oscillazioni dell'euro, la nostra appartenenza europea. E che ci dovrebbe convincere a recuperare le spinte storiche delle due grandi tradizioni culturali che in Italia hanno pensato Europa: il senso dello Stato che si apre e coordina nelle istituzioni comunitarie, che fu proprio di De Gasperi, e la critica alla sovranità con la quale Altiero Spinelli prefigurava un superamento dello Stato in vista di istituzioni sovranazionali. Anche questi italiani possono credibilmente dire come Helmut Kohl, in polemica quel giorno con la ex pupilla Angela Merkel, *Europa bleibe alternativlos*.

Davvero l'Europa e tutto l'Occidente borghese, anche su questo piano, non hanno alternativa. Anche se gli autori mettono opportunamente il dito nella piaga ricordandoci (p. 41) che lo Stato ha perso la propria centralità e i riferimenti che esso garantiva si sono dissolti, non trovando ancora un nuovo soggetto attorno a cui ricostituirsi. Le nuove generazioni mediorientali ed esteuropee, ma anche latino-americane ed africane che si pensano cittadini del mondo non possono confrontarsi con alcuna Repubblica Mondiale garantita dalle Nazioni Unite e neppure con un Impero, come fu quello romano, dopo la rovinosa caduta del disegno di neocon e teocon che leggevano gli Stati Uniti d'America – l'espressione è di Madeleine Albright – come “sceriffo del mondo”.

Non la finiremmo più di interrogarci intorno a questa inarrestabile “liquidità sociale”, e non la finiremmo di mettere in rilievo i rapporti invisibili e strettissimi che legano insieme l'inedito privato dei nuovi cittadini del mondo con la persistente assenza di strutture istituzionali all'altezza della globalizzazione. Anche il dibattito domestico su un possibile passaggio del diritto di cittadinanza in Italia dallo *ius sanguinis* allo *ius soli* si muove e zoppica su questa terra di nessuno. Proprio per questo risultano tutte opportune, a partire da quelle se-stese, le iniziative che anticipano e forzano un diritto all'altezza della situazione, perché il recupero delle istituzioni risulta essenziale: le istituzioni non sono fredda geometria burocratica, ma possono

diventare evento politico quando il vento dei movimenti popolari soffia nella giusta direzione.

Un solido terreno quantomeno dove individuare un residuo ma evidente confine tra destra e sinistra, oltre il senso comune di un criptoleghismo che ha seminato la falsa credenza che la sicurezza non sarebbe né di destra né di sinistra. Basterebbe ricordare che con l'innocuo slogan "Padroni a casa nostra!" Milosevic accese la miccia a Pristina della dissoluzione jugoslava.

Creatività della paura

Resta tutto da esplorare l'ampio spazio della "creatività della paura". Si tratta in effetti di uscire dalle paranoie e dalla loro non innocente gestione politica con uno sforzo insieme di immaginazione, saggezza, equità, generosità. Virtù e categorie del politico evidentemente lontane dalle violenze urbane che ogni giorno ci circondano. Ed è in queste dimensioni che i territori e la loro cultura chiedono di essere recuperati non come riserve indiane, ma in una dinamica che si faccia capace di articolare il personale con il globale, al di là delle terminologie soltanto sociologicamente rassicuranti, come si cerca di fare ad esempio con la generalizzazione del termine *glocale*.

In effetti continuiamo a muoverci in quella deriva del narcisismo che si era accompagnata alla nuova fase del capitalismo finanziario a partire dalla fine degli anni Ottanta. La vittoria di Margaret Thatcher che ha sancito il prevalere dell'Io sul Noi ed anche sul Loro. Non solo i processi hanno superato i soggetti, ma si sono anche vittoriosamente industriati a lacerare le relazioni. Il brodo nel quale si sono sviluppate in maniera esponenziale ed insopportabile le disuguaglianze, che non sono lieve molla nello scatenare le migrazioni. La fatica a quel punto a tenere insieme la *communitas* si fa ardua e generale. Le violenze di quartiere e il proliferare dei gruppi sull'esempio delle bande dei *latinos* provano a "riaffermare una forma di controllo sul proprio spazio di vita violato" (p. 64). Una microviolenza tanto feroce quanto miope che non avverte d'essere sovradeter-

minata da una volontà di potenza che si esercita da sopra e da fuori. *Tout se tient*, avrebbe commentato il vecchio Nenni.

Un susseguirsi di disordini che durano fino a tarda notte in tutte le periferie d'Occidente. Dove le specificità, come in via Padova a Milano con un "clima da coprifuoco", restano evidenti, ma all'interno di un trend generale. O un senso improvviso di distacco, o il recupero di un'estraneità oppositiva dopo qualche generazione. Mille rivoli si incaricano di incanalare ed alimentare la rabbia, in prima linea il tifo e le tifoserie, l'organizzazione delle curve resa possibile dalle risorse finanziarie che le stesse società sportive mettono a disposizione per sostenere le trasferte. Il disagio che si accompagna al costume e ai suoi mimetismi. E il calcio, che molto più di ogni altro sport è vita complessiva, funge ad un tempo da cassa di risonanza e vivaio di nuovi segni di intolleranza. Proprio perché si tratta di una risposta alla proliferazione di immagini identitarie che crea un sistema di differenze non omogeneizzabili all'interno dei confini dello Stato nazionale.

Si pensi in proposito alla svolta a gomito segnata dal decreto sull'emergenza nomadi emanato dal Presidente del Consiglio il 21 maggio 2008.

È il dilagare del disordine e dei disordini, ben sintetizzato da Marzio Barbagli come – ricordano gli autori – "teoria della finestra rotta". E vale la pena ricordare che fu l'Abbé Pierre a Parigi a volgere la metafora preoccupante in pedagogia positiva: raccomandava di mantenere nel proprio appartamento una finestra rotta, per non dimenticare il tumulto e i disagi della vita di fuori, poco compatibili con una tranquillità borghese oramai a rischio.

Il postmoderno come dissoluzione

La criminologia si è a lungo e opportunamente esercitata per individuare soluzioni che a partire dallo specialismo interessino tutta la comunità. Ha avuto il merito, soprattutto in Germania, di non dare riposo alle formulazioni di un diritto che tentava di nasconde-

re il dolore e le contraddizioni sotto il tappeto di una legge forbita. Ma si sa, il campo di Dio e il campo di Satana sono il medesimo, e il proliferare di tentativi e di iniziative s'è accampato sotto l'uno e l'altro standardo. Se la critica di giuristi ed economisti "umanisti" (non necessariamente filantropi) portava i nodi al pettine, la disseminazione delle ronde sul territorio evidenziava la tendenza "che da diversi luoghi erode il patto hobbesiano di fondazione dello Stato moderno" (p. 135).

Il postmoderno mostra segni preoccupanti di dissoluzione anche rispetto alle rigidità del moderno. Aveva ragione il Marx del Manifesto del 1848: "*Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*"... E che a riprenderlo sia stato un grande intellettuale newyorkese alla metà degli anni Ottanta la dice lunga sulle possibilità dei contesti urbani più celebrati e più critici di sviluppare un pensiero critico e creativo. Resta come un macigno d'inciampo in Italia l'irrisolto problema carcerario. Resta un rapporto da ripensare e riorganizzare tra la società civile e lo Stato, non concedendo patenti di onestà e buonismo a priori, ma inseguendo piuttosto le trame dei poteri forti e stabili che attraversano lo Stato così come la società civile. È su un'analisi più precisa di questi contesti che possono crescere una teoria giuridica e un pensiero politico all'altezza delle circostanze. Le politiche di sicurezza non possono del resto prescindere da questo background. E torna in campo la terza parola scritta sulle bandiere dell'Ottantanove: *Fraternité*. Gli autori fanno bene a evocarla nelle pagine finali perché si tratta del grande rimosso non soltanto dell'Illuminismo ma del diritto e della politica moderna. Al netto della circostanza che il mercato è sempre apparso estraneo alla fratellanza, tendendo anzi a distruggerla insieme a tutte le relazioni precapitalistiche. Nessuno parla più di *communitas*, e la stessa dizione *bene comune* è stata a lungo cancellata a favore del termine più neutro *interesse generale*. E gli autori, con perspicacia politica pari all'acribia, notano che: "La stessa domanda di riconoscimento di diritti civili e sociali, che ha caratterizzato e sostenuto la progressiva espansione delle democrazie occidentali, si piega oggi sempre più a una rivendicazione individuale che tende a escludere *gli altri* e a limitarne i diritti" (p. 206).

Dunque, nella fiera del narcisismo acquisitivo anche il diritto non poteva non trasformarsi nel “mio” diritto. E vale la pena sottolineare – come ben fanno Ceretti e Cornelli – che la lotta per il rispetto e il riconoscimento del sé come persona “è qualcosa che precede e, in qualche modo, eccede la lotta per l’affermazione dei propri diritti”(p. 211).

Anche il diritto cioè, come la politica, deve saper prendere le mosse dal proprio limite. Che fu la grande intuizione dei Costituenti, quando assunsero come principio di tutta la visione della Carta che la Repubblica non stabilisce, ma *riconosce* quei diritti che ineriscono alla persona in quanto tale.

Nel diluvio di carta stampata che ci assedia ritorno talvolta con la memoria a una sagace rubrica dei “*Quaderni Piacentini*” che sciorinava un duplice elenco in due colonnine: da una parte i libri da leggere e dall’altra i libri da non leggere. Una coraggiosa missione di indirizzo e di critica che può invitare al rimpianto. Non ho dubbi sulla collocazione che avrebbe ottenuto questo *Oltre la paura*³⁷ di Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli. Un libro da accostare con un’avvertenza che Woody Allen suggeriva con l’abituale sarcasmo ai propugnatori della cosiddetta lettura veloce: “Ho fatto un corso di lettura veloce. Ho letto *Guerra e Pace*. Parla della Russia”...

Questo testo (si sarà capito che mi ha interessato e mi è piaciuto) non accetta né la sincope né la dittatura del tempo breve. E però risarcisce con abbondanza chi ha il gusto – anch’esso politico – dei concetti e della loro ruminazione.

37 Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano 2013.

Regaliamoci speranza

Non è vero che il credente ha una marcia in più. Ha invece dalla sua la speranza: quella che consente in questo libro a don Virginio Colmegna di “sfidare la provvidenza”.

Ribadisco che una lettura per andare al cuore di un testo deve essere possibilmente unilaterale e forse anche anarchica, ed è senz'altro a partire da quest'opinione che mi sono posto la domanda su quale sia l'oggetto del libro. Credo, a lettura conclusa, che il tema dominante e forse addirittura l'ossessione di quest'ultimo libro di don Virginio Colmegna sia la preghiera. Non un trattato, non certamente una dossologia, piuttosto un *réportage* sulla preghiera di un prete in difficoltà non per una questione di donne ma di poveri.

Pensando alla sua esistenza che si concretizza in questa fase della maturità di uomo nella presidenza della Casa della carità, don Virginio afferma: “Ma il senso più profondo del nostro stare qui è vivere il Vangelo”.³⁸ E come a ribadire il concetto, troviamo esattamente dieci pagine dopo: “Mi prende una grande tristezza se, in questa Casa, sento vivere la spiritualità come un accessorio”.³⁹

Qui si impone un'avvertenza. Colmegna richiama più volte la figura del cardinale Martini come il punto di partenza di tutta l'avventura. E certamente Martini incombe non solo come colui che ha avuto l'intuizione geniale dell'impresa di accoglienza, ma anche come punto di non ritorno della nostra etica civile, dal momento che, dopo il suo magistero milanese, il credente e il noncredente costituiscono un meticcio postmoderno che interroga in maniera nuova la nostra coscienza civica.

Se Turoldo si spingeva ad affermare che anche la bestemmia può risultare una forma di preghiera, l'osservazione di Martini che si interroga intorno al “noncredente che è in me”, pone per converso l'interrogativo se anche nel noncredente possa annidarsi un credente in incognito, e addirittura se si possa essere sicuri che il noncredente non preghi, ovviamente a modo suo. Non valendo peraltro l'obiezio-

38 Don Virginio Colmegna, *Regaliamoci speranza*, il Saggiatore, Milano 2014, p. 34.

39 Ivi, p. 45.

ne circa la chiarezza dell'interlocutore, perché il Buondio risulta incognito e misterioso in gradi diversi anche per chi si ritiene credente. Don Virginio dunque ci introduce al suo modo di pregare. Che è tutto nella tradizione: messa, adorazione, rosario, gli Esercizi Spirituali ignaziani, la confessione generale come conclusione dei medesimi Esercizi. E il tutto – sempre ignazianamente – ha una “composizione di luogo”: la cappella della Casa della carità in via Brambilla 10, nella quale il prete Colmegna interroga quotidianamente il suo Dio, lo incalza, si mette in ginocchio.

Quali i contenuti della preghiera? Le difficoltà economiche, di bilancio, di sopravvivenza della Casa della carità. Sono le vicissitudini quotidiane che entrano continuamente nel colloquio con Dio, ne scandiscono l'ansia e i ritmi. Sono più spesso i volti delle persone, degli ospiti della Casa e di chi li accoglie ed accudisce: i volontari e i collaboratori di don Colmegna.

La realtà della Casa dunque, la sua natura, così come le ha pensate e volute il cardinale Martini. La sua missione e il suo destino sono sintetizzati in maniera molto esplicita: “*Concretezza ospitale, laboratorio culturale, testimonianza di una spiritualità alimentata dal Vangelo*”.⁴⁰

Vi troviamo tutte le ragioni seminali della distinzione drastica proposta da papa Bergoglio tra Ong e realtà spirituali che si impegnano nelle “periferie esistenziali”. Ne discende la ricerca costante e vigile di un *clima comunitario*. Senza fare di ogni erba un fascio si può dire che l'uomo spirituale, il prete Colmegna trascini in cappella la sua natura sociopolitica. Perché Virginio – come Ciotti – è uno di quei preti che sono venuti al mondo con la leadership incorporata.

Mi è venuto in mente il dialogo di Monaco di Baviera (2004) tra Habermas e Ratzinger. Il discorso verteva intorno a quanto la fede e la religione possano contribuire a dare fondamento a una democrazia altrimenti incapace di legittimarsi da sola. È la famosa tesi di Böckenförde, il famoso filosofo del diritto assunto a riferimento del papa tedesco. E mi trovo a ripetere lo sconcerto che mi colse

40 lvi, p.47.

scorrendo le righe di quel dialogo e dovendo constatare come la dialettica del fine teologo bavarese sovrastasse inesorabilmente quella del filosofo francofortese. Per cui ben presto mi sorpresi a fare il tifo per Habermas, per le medesime ragioni che mi spingevano, ragazzo intento a leggere l'*Iliade*, a prendere le parti di Ettore contro Achille. Non credo sia soltanto una provocazione interrogarci intorno a un possibile rovesciamento della prospettiva, quasi che il rapporto fede e democrazia possa essere usato come una clessidra: se cioè provassimo a chiederci se e quanto la politica possa inquietare, aiutare, animare la mistica. Non a caso l'approccio di don Virginio si concretizza in un richiamo insistito e qualche volta stizzito alla mistica: "In Casa della carità la mistica è esercizio di vita quotidiano".⁴¹ Altrimenti non ci imbatteremmo – come invece ci imbattiamo – in una delle affermazioni più tese e più teologicamente indovinate del libro: "Pregare è una interazione a quattro, la Trinità è presente a ranghi completi e dialoga con noi".⁴²

E' dunque sempre la preghiera a segnare questo percorso: "La preghiera ci offre il linguaggio per comunicare con te, Signore, esprimere sentimenti, organizzare pensieri".⁴³ In una pagina davvero cruciale. Vi si citano infatti subito dopo due lettere pastorali del cardinale Martini: "*La dimensione contemplativa della vita*" (1985) e "*Farsi prossimo*" (1986). Non sfugga il concatenamento dei titoli e dei temi, e per così dire la *consecutio*. Più sotto si legge: "Casa della carità sta sulla strada: luogo vitale, ma dove la sofferenza umana si manifesta più indifesa". E poi la chiamata in causa: "Qual è il modo giusto per noi di stare sulla strada"? E nelle due ultime righe della pagina l'evocazione del modello di questo diario estivo e del *réportage*: *Le Confessioni* di Sant'Agostino.

Qui dobbiamo tornare quasi sessanta pagine indietro dove Casa della carità così come è vissuta da don Virginio esplicita la sua identità: "Dall'esperienza di accoglienza fermenta un'attività progettuale che rappresenta il nostro valore aggiunto".⁴⁴ E' detta con linguaggio eco-

41 lvi, p. 71.

42 lvi, p. 77.

43 lvi, p. 107.

44 lvi, p.49

nomico, ma è anche questa un'osservazione mistica. L'accoglienza cioè spinge a progettare, oltre se stessa, la vita quotidiana e la politica dell'accoglienza sotto un tetto dove si raccolgono i profughi in fuga da un centinaio di Nazioni.

Vien fatto di chiosare: davvero nell'uomo non può essere mai spento il dover essere.

Il secondo libro di Shady

Le due Sirie

Vi è continuità e discontinuità tra il primo e il secondo libro di Shady Amadi.⁴⁵ La continuità è nel candore e nell'intensità dello sguardo. La discontinuità è nelle due Sirie che in successione drammatica si sono presentate al giovane patriota.

Uso questo termine – patriota – misurandone nel mondo globalizzato la dismisura indotta dalla distanza e dalla metamorfosi rispetto ai nostri idealtipi nazionali. Anzitutto perché Shady è un giovane patriota figlio dell'esilio di suo padre Mohamed, da decenni nostro attivo concittadino, e come tale il suo itinerario, da una parte e dall'altra del Mediterraneo, è comunque un viaggio di ritorno. E perché patriota è un termine consegnato dall'epopea del nostro Risorgimento alla confusione del disordine contemporaneo. Dove è difficile individuare non soltanto l'amico ma anche il nemico, quando le categorie del politico stanno sfidando l'improbabilità e l'ossimoro. Tant'è vero che all'idea di nazione si è sostituita in troppi casi l'identità religiosa, con paurosi cortocircuiti che configurano in maniera affatto diversa rispetto alla tradizione, e non soltanto alla tradizione cristiana, l'icona del martire. E ci confrontano tuttora quotidianamente con la tragedia del kamikaze: insieme carnefice e vittima. Con difficoltà suppletive per la nostra comprensione geopolitica ed anche per l'etica di cittadinanza. Perché sono saltati i canoni del-

45 Shady Hamadi, *La felicità araba. Storia della mia famiglia e della rivoluzione siriana*, add editore, Torino 2013, pp. 255.

la visione laica dell'Occidente, che ancora animavano il pensiero di Camus, di Frantz Fanon, ma anche di "Jeune Afrique" e dell'epopea nazionale e panaraba del *Ba'th* – che tradotto significa *Resurrezione* – e che fu fondato negli anni Quaranta dal cristiano Michel Aflak e dal musulmano Salah al-Din al-Bitar, entrambi espulsi dal Paese e costretti all'esilio.

Dobbiamo tornare a riflettere sulla natura del *Ba'th* e sul ruolo del socialismo panarabo, perché esso probabilmente rappresenta l'ultimo legame con un Occidente non sequestrato dalla bulimia storica della colonizzazione e dall'impotenza dell'ultima e già tramontata velleità imperiale americana. In un mondo globalizzato definitivamente oltre Yalta, ma anche oltre quella che con un eccesso di galateo viene chiamata la "multipolarità": il mondo dello scontro di civiltà infatti è semplicemente disordinato e quindi incapace di pensare prima ancora che di programmare il proprio futuro. Aveva visto bene il solito cardinal Martini quando diceva che questo mondo addirittura teme il futuro.

Perché la vicenda del *Ba'th* e del suo destino costituisce quanto all'origine un solido legame con le idee dell'Ottantanove e dell'illuminismo. Una piattaforma con la quale il cristianesimo di Ratzinger ha provato recentemente a confrontarsi e con la quale è pensabile che il panarabismo avvertisse delle affinità. Non solo per chiedersi – come fecero Habermas e Ratzinger a Monaco di Baviera – quale possa essere l'apporto delle religioni allo sviluppo della politica e della democrazia, ma anche per trovare il coraggio di interrogarsi intorno all'utilità del pensiero laico rispetto allo sviluppo delle religioni.

In questa distanza e in questa marcata aporia provo a leggere le ragioni seminali della violenza e del disordine, che non soltanto rendono esplicita l'impotenza residua delle istituzioni internazionali, ma sono penetrate nella nostra quotidianità, disarticolando le relazioni e il tessuto comunitario della società nei Paesi per diverse ragioni più deboli dentro la catena globale.

È il caso della Siria, rapidamente trasformatasi in luogo di confronto senza esclusione di colpi della volontà di potenza di superpotenze in disarmo e di nuove potenze che appetiscono a un ruolo di egemonia

quantomeno “regionale”. Così il Paese degli Assad ci è apparso in pochi mesi come un mosaico scomposto dall'orrore, dove i termini rivoluzione e guerra civile reclamano di essere ripensati a partire dall'uscita di nuovi e antichi mostri dai sotterranei della storia.

Chi ne ha fatto pesantemente le spese è il moto di ribellione e libertà del popolo siriano, di fronte al quale i media e perfino i giornalisti più capaci e testimoni rischiano di sentirsi impotenti, così che risulta discriminante l'osservazione di Shady quando invita non a raccontare la tragedia della Siria, ma a cercare di mettersi in ascolto. Con una dichiarazione che suona così: “Di fronte a questa incapacità mondiale di azione, sorge spontanea la domanda: “Chi può salvare i siriani”? Probabilmente si salveranno da soli”.⁴⁶

Colgo un retrogusto d'amara ironia dietro l'orgoglio di Shady. Sensazione che si consolida quando leggo: “E' qui, tra le migliaia di manifestanti, che spuntò un altro simbolo di questa rivolta destinato a ricordare, soprattutto agli occidentali, che il popolo siriano si è armato prima di tutto di canti e balli, e ha tentato, non riuscendoci, di cambiare il proprio destino con il pacifismo”.⁴⁷

L'esaurirsi del sogno pacifista

Quanto ha pesato l'interessata disattenzione dell'Occidente nell'esaurirsi del sogno pacifista? Perché non ha stupito il coraggio del genio ironico di un popolo intero sotto le granate e davanti ai proiettili dell'esercito lealista?

La Siria è il punto più tragicamente dolente di tutto quel moto che avevamo incominciato a definire “primavera arabe” e rispetto al quale abbiamo via via smarrito non solo le definizioni, ma soprattutto le chiavi di comprensione. Riconosciamolo francamente: siamo tutti orfani di un punto di vista all'altezza della situazione. Con un carico suppletivo, perché Shady si incarica di ricordarci un vecchio adagio che recita: “In Medioriente non c'è pace senza la Siria”, questo per-

46 Ivi, p. 199.

47 Ivi, p. 65.

ché negli anni della politica accorta di Assad, il dittatore è riuscito a costruire un peso politico internazionale nell'area mediorientale non indifferente per la Siria, trasformando il Paese nel regista dei movimenti sulla scacchiera araba".⁴⁸

È in questa prospettiva che intendo tornare a riflettere sul ruolo, sulla metamorfosi e sull'eclissi del socialismo arabo, che giudico cruciale. Shady ne parla diffusamente nei diversi capitoli, osservando che la dirigenza siriana "nel tempo privò il partito del peso che aveva conquistato, impostando una dittatura personalistica e familiare. Se prima l'ideologia e i principi avevano avuto un peso nelle decisioni politiche e il partito Ba'th era stato l'ossatura del potere nel Paese, con Assad tutto cambiò: si stava cominciando a costruire il culto della sua persona".⁴⁹

Viene così dato conto di quello che, con espressione grossiera, mi pare l'*imbastardimento* di uno strumento politico e di una prospettiva di ampio respiro. Un processo di personalizzazione leaderistica e di progressiva fascistizzazione dello strumento politico e della disseminazione del potere e della propaganda in tutto il Paese.

Ho avuto occasione di osservare la medesima metamorfosi in Iraq, alla vigilia della prima guerra del Golfo, durante le lunghe trattative per la liberazione di 131 ostaggi condotte con Saddam Hussein e Tareq Aziz, insieme a Hilarion Capucci, Tom Benetollo e frate Nicola Giandomenico, guardiano del Convento di Assisi, con il supporto di Arafat, Nehmer Hammad e Ali Rashid. In Iraq peraltro si era rifugiato Michel Aflak, il già ricordato cofondatore cristiano del Ba'th, le cui critiche furono sempre ignorate da Saddam Hussein e la cui tomba rischiò con l'intervento americano d'essere distrutta, destino al quale fu sottratta dalla sollevazione di una pubblica opinione finalmente trasversale e panaraba.

Credo sia dunque opportuno riproporre il nodo del socialismo panarabo, non soltanto per gli effetti che la sua rimozione ha prodotto nei Paesi leader dell'arabismo, ma anche per il contraccolpo che sul piano culturale la sua rimozione ha provocato nei rapporti con

48 lvi, pp. 130 – 131.

49 lvi, p. 33.

l'Occidente, definitivamente consegnato all'ideologia dello scontro di civiltà, con una considerazione dell'Oriente ridotta a quell'orientalismo – ideologico e caricaturale – del quale Shady si occupa con acribia a più riprese:

“Siamo riusciti a separare il mondo in due emisferi, quello occidentale quello orientale, mantenendo vivo l'orientalismo che ben ci ha descritto E. W. Said. Il mondo occidentale ha mistificato il mondo orientale, è riuscito a inculcare nella mente dell'uomo e della donna occidentali l'idea che l'Oriente sia dipendente dai Paesi sviluppati e democratici perché incapace di sorreggersi da solo e sempre soggetto al pericolo di sprofondare nel caos”⁵⁰

Il germe dissolutore

È caratteristica della vecchiaia trascinare e custodire i ricordi che si offrono come luoghi sui quali costruire un punto di vista. Ritorno in tal modo ai primi anni Duemila e a una missione parlamentare nel medio oriente attraversato da una delle sue crisi più acute. Anzitutto Gerusalemme. Perché continuo a restare del parere di Giovanni Paolo II quando affermava che non ci sarebbe stata pace nel mondo finché la pace non fosse arrivata a Gerusalemme.

Riuscii a procurarmi, con un'abilità alla quale avrei dovuto fare più volte ricorso, un colloquio a quattr'occhi con Shimon Peres. Anzi a sei occhi, dal momento che Peres si presentò accompagnato da una documentatissima e avvenente funzionaria. Come al solito non girai intorno al problema e provocai il mio interlocutore chiedendo il suo parere sulla proposta vaticana di trasformare la città tre volte santa in città aperta.

La risposta di Peres non si fece attendere e fu ovviamente cordiale e abilissima. Lei ha potuto constatare come ognuno in questa città possa pregare il proprio Dio. Nessuno lo impedisce ed anzi la cosa è una garanzia per tutti. Dobbiamo continuare su questa strada.

50 lvi, p. 102.

Non so perché, ma mi venne fatto di pensare: Eccolo qui il piccolo Zhou Enlai del medioriente.

La tappa successiva prevedeva Damasco. Anche qui mi riuscì di ottenere un colloquio riservato con il ministro degli esteri. Il ricordo che ne conservo è l'impressione di un uomo troppo sicuro di sé e la cui stima per i palestinesi e la loro storica lotta non mi apparve molto diversa da quella che avevo respirato a Gerusalemme e Tel Aviv. Accompagnato dal nostro ambasciatore a Damasco – uno dei diplomatici più preparati e più colti che ebbi occasione di incontrare in giro per il mondo – ebbi modo di visitare a lungo il Paese degli Assad, sempre sotto l'occhio vigile di un compitissimo funzionario dei servizi segreti siriani, riportandone la fondata convinzione che la Siria fosse la DDR della regione, dove un siriano su tre faceva la spia nei confronti dei suoi connazionali.

È da questi appunti mentali sommariamente richiamati che torno al ruolo del socialismo panarabo, senza dimenticare che anche in Israele il sionismo vincente si era ben guardato dall'estirpare il germoglio socialista: lo attesta la grande diffusione dei Kibbutz nello Stato ebraico degli inizi.

Quanto alla parabola del *Ba'th*, il germe dissolutore è destinato a manifestarsi troppo presto. I rais che dicono di interpretarlo, una volta insediatisi al vertice, si circondano di fedelissimi pretoriani e provvedono a destinare alle patrie galere quando non all'impiccagione i quadri più vivaci del partito. Succede in Iraq con Saddam Hussein e succede altrettanto in Siria con Hafez al-Assad. La radice del socialismo viene estirpata e nel medesimo tempo si scinde il legame con la cultura e la parte dell'Occidente più attenta all'emancipazione dei popoli ex coloniali.

Lo dico da cattolico-democratico convinto: il socialismo costituì per decenni un ponte tra i Paesi in via di sviluppo alla ricerca di un proprio dignitoso profilo e un Occidente non ripiegato sui propri interessi e disponibile ad andare oltre se stesso. Lo spezzarsi di quel filo ha spalancato la fase storica allo scontro di civiltà. Ha ripiegato l'Occidente su politiche neoliberistiche rapaci e consegnato i Paesi che volevano emergere nell'area del Mediterraneo ai vicoli ciechi del

fondamentalismo. Perché era attraverso la forma socialista che la laicità – dura conquista dell'Europa post-westfaliana – autonomizzava la politica e interrogava le religioni. Con un duplice guadagno, sia sul piano dell'autonomia della politica come su quello della libertà religiosa.

I passi indietro, ovunque siano avvenuti, rispetto a questa condizione rappresentano un pericolo costante di cortocircuiti, tali da mettere al riparo i dittatori dalla critica e da sfigurare le religioni con la violenza del terrorista che si esercita nella quotidianità, la impaurisce e la priva della pace necessaria. Ripeto che mi pare giunto il momento nel quale riflettere non soltanto su come una laicità vissuta consenta lo sviluppo umanistico della politica, ma anche su come una condizione di laicità liberi la fede religiosa dai suoi vincoli esterni ed interni.

L'internazionalismo in casa

Infine un'ultima considerazione sul nostro contesto. Shady è insieme patriota siriano e pienamente cittadino sestese. Una considerazione che esalta e pone ad esempio la scelta di libertà di suo padre – da sempre attivo nel tessuto socio-politico della città ed anche nelle sue istituzioni – insieme alle trasformazioni di quella che continuiamo a chiamare “*sestesità*”, e che non può essere più pensata a prescindere dai ritmi dell'immigrazione.

Come a dire che la globalizzazione (è un concetto di Marc Augé) è dentro di noi, mentre è oggi il locale ad essere fuori di noi. È missione del Cespi registrare e accompagnare, culturalmente e concretamente, questa metamorfosi che investe una città dove l'internazionalismo è di casa. Quante volte infatti mi è capitato di ricordare come nell'immediato dopoguerra il poeta Pablo Neruda salisse sui tavoli della mensa di una fabbrica sestese a recitare i propri versi... Il fordismo nel suo titanismo produttivo, ma anche sociale e politico, non pativa il restringersi degli orizzonti cui generalmente si accompagna una deprimente tirchieria mentale.

E credo sia il caso di prendere atto che anche in questi disordinati giorni postfordisti i sestesi vecchi e nuovi siano chiamati a pensarsi – uso per una volta la retorica dei congressi cinesi – “a tutto azimut”. Ebbene le belle pagine di Shady Hamadi, che come al solito ho annotato, sottolineato, appuntato sul testo medesimo, evitano accuratamente la retorica e mischiano con abilità tecnica superiore alla giovane età il grande disegno storico-politico siriano con i pezzi di vita quotidiana della sua famiglia e, come s’usa sull’altra sponda del Mediterraneo, del suo albero genealogico. Faccio anzi un pronostico e un auspicio: che Shady si impegni presto nella vita attiva e amministrativa della città e, come in altri Paesi europei, contribuisca a condurre la politica italiana verso i livelli di una cittadinanza e di una partecipazione politica che sia specchio delle tragedie e delle ricchezze della globalizzazione in atto.

Anche per questo si inserisce pienamente nella nostra vicenda cittadina e in quella minore del Cespi, che calza come un guanto alla nostra evoluzione quotidiana. È infatti merito di Giuliano Trezzi, membro del nostro direttivo, l’aver dato alle stampe un testo che ancora mancava alla produzione sui militanti politici del nostro Paese. Il suo libro *Cosa rimane* è infatti una delle rarissime storie militanti riguardanti un’intera famiglia, la sua, pienamente consegnata agli affetti quotidiani così come agli ideali del comunismo – mi sia consentito di dire – di allora. Sesto San Giovanni infatti resta per la storia la Stalingrado d’Italia così come la città rossa del lavoro, anche quando i richiami di un’antica foresta sopravvivono all’estinzione della foresta medesima.

Nella nuova Sesto San Giovanni, che è quella che ci è dato in sorte di vivere nella fase storica del post, le due storie si tengono e si richiamano, perché chi non sa da dove viene non sa neppure dove va. Grande merito di Shady è additarci attraverso la tragedia del Paese di suo padre Mohamed e suo quali siano i confini non più rintracciabili delle nostre vite globalizzate e quale debba essere lo sguardo inabituale col quale provare a guardare al futuro di tutti. Scrive infatti a pagina 57: “In Siria ai bambini viene sottratta l’infanzia. Nel nostro Paese i bambini oggi non giocano più e domani ne pagheranno le conseguenze”.

Non è retorica osservare che nelle piazze e sui campi di calcio della nostra città i bambini continuano a giocare, qualunque sia la loro provenienza e comunque suoni il loro cognome. È la tragedia della storia, è la tragedia di Homs, la città di suo padre e del mitico nonno Ibrahim, “la vera capitale della rivoluzione”, a reclamare come una garanzia di futuro che i bambini continuino a giocare.

La scrittura imprevista

L'inafferrabile creatività

C'è una figura che ci sfida esistenzialmente dalla retorica: l'ossimoro. Chi è in grado di sondarne i doppifondi, le aporie, la creatività inafferrabile?

Credo che l'esistenza concettualmente militante di Adriano Accattino abbia fin qui (e ultra) sondato i paradossi e l'assenza di limite di questa figura. Mi è sempre apparso compitamente sabaudo l'Accattino, e quindi naturalmente similsvizzero. Indovini complice la professione dichiarata, un'attitudine calvinista e fuori moda per il denaro e un'etica che sospinge l'approccio alla comunità dei prosimi e dei compagni di ventura ("comunità" piuttosto che società) verso rapporti profondi – ostinatamente umani – che testimoniano la possibilità concreta e talvolta esibita di un altrove. Il Max Weber di Monaco di Baviera che annuncia alla politica incamminata verso la gabbia d'acciaio, da lei medesima costruita, che non si realizzerebbe quel poco che già oggi è possibile se non si ritentasse ogni volta l'impossibile.

Come spiegheresti le performance pittoriche di gruppo, la loro radice dionisiaca e talvolta bonariamente orgiastica, volute e partecipate da uno stimato professionista e pensatore costretto dalla malattia a servirsi delle grucce e del girello? Questo sberleffo totalmente autoironico e critico nei confronti delle medicine salutiste, che ci concedono la vita lunga sviandoci dal rompicapo di quella eterna, a cosa allude?

Il cardinale Martini mi ha insegnato che la scienza medica (preziosissima, Dio la benedica) cronicizza le malattie e quindi profittevolmente allunga le nostre esistenze. Ma ci basta? Non è forse vero che il vecchio, anzi l'anziano – la figura più moderna e post dell'Europa del Welfare – si avverte più appassionato alla vita che da giovane, e anche se l'hanno convinto a smettere di fumare si avvinghia al mozzicone dell'esistenza con incontenibile trasporto?

Il problema lo ha posto Heidegger: vivere dunque in cospetto della morte. Il *Sein zum Tode*. È possibile? Cosa significa?

Adriano s'è incamminato lestamente e con naturalezza lungo questa strada, coinvolgendo persone e forme. Trasformando in attivo museo l'abitazione avita, in laboratorio le stanze che si raccolgono intorno al tinello, in collezionismo imprenditoriale la curiosità verso l'esotico, in gioco culturale (il gioco vero è senza fine perché basta a se stesso) l'inestinguibile curiosità della mente. Nulla negandosi e nulla considerando fuori dalla portata. Così la sua pagina è diventata nel contempo saggistica e creativa, di un saggiare inedito che sviscera con amorevole cura il pensiero proprio e altrui, assumendolo, annullando i confini tra le discipline, di modo che tutto trova una nuova dimensione "terza" che ancora una volta dà ragione al filosofo di Freiburg che ha avuto insieme la lucidità e la generosità di riconoscere che è il pensiero che viene ogni volta a noi.

L'inafferrabilità e il procedere piano della scrittura di Adriano trova qui la scelta seminale e la radice quadrata, in una scrittura nordicamente sinfonica. In un andamento narrativo senza le rigidità o le sincopi della saggistica. Una sinfonia, come sono sinfonici Smetana e Sibelius. Una scrittura che, mentre tranquillamente scava, ti rappacificava con le idee e con te stesso. Che mette ordine (a modo suo) nel disordine. E in tal modo crea mondi e regioni del sapere. Evidenzia lemme lemme un *ordine spontaneo* come a riprodurre un eden e a rifarlo. È il Proust di *Le Côté de Guermants* citato da Elémire Zolla: "Ecco il mondo (il quale non è stato creato una sola volta, ma tutte le volte che un artista originale è sopravvenuto) ci appare del tutto diverso dall'antico, ma perfettamente chiaro ... Le donne ... e perfino le vetture sono ormai dei Renoir, e l'acqua e il cielo ... Tale l'universo

nuovo e perituro che è stato creato. E durerà fino alla prossima catastrofe scatenata da un nuovo pittore o scrittore originale”.⁵¹

C'è in Accattino una demiurgia quasi inconsapevole, ma costantemente vigile. Una modalità fuori dal faustismo che dice “viva chi vita crea”! Il riferimento visivo è un compostissimo bianco e nero, con la consapevolezza che il bianco e nero evoca mentre il colore narra. Un procedere senza dicesis ma anche senza bemolle. Evocando un'eleganza della quale si erano perse le tracce. Come se Accattino avesse deciso di non scrivere un libro ma, fin dall'inizio, un'opera omnia, per una intera biblioteca. In gara con Voltaire.

Ma dunque perché Adriano scrive e scrive in questa guisa? Per una ragione, credo, di resistenza. Con una decisione, appartata e risoluta, che lo oppone alle mode e ancor di più all'andazzo corrente: quello per il quale “il corpo stesso dell'uomo si va adattando a condizioni industriali, nonostante la difficoltà e lentezza estrema di questa metamorfosi da mammifero a insetto sociale”.⁵²

Non avverti la fatica della febbrilità nella sua pagina, ma il ritmo naturale del respiro. Così come uno respira senza deciderlo. E respira tranquillamente proprio perché non ha deciso di farlo. Eppure tanta naturalezza nasconde esercizio, probabilmente macerazione o almeno una ruminazione. Perché lo scrivere piano di Accattino se evita gli scatti e le svolte a “U”, non simula tuttavia facilità fasulle. Sospeso com'è tra essere e nulla, tra la realtà e il suo velo; dicendo che del velo ci dobbiamo occupare, e che per vocazioni determinate le cose penultime sono definitive e imprescindibili. Là dove si situa la conoscenza si cala anche l'esistenza. Con tutto il suo bagaglio e i suoi misteri, senza sconto.

Non si scrive a basso prezzo

Anche lo scrivere non sopporta il basso prezzo, insieme sguaiato ed osceno. È della scrittura seriamente piana dire puttana e non escort.

51 Elémire Zolla, *I mistici dell'Occidente*, Adelphi, Milano 1997, p. 36.

52 Ivi, pp. 37-38.

Una questione di pulizia e insieme di trasparenza. È dell'intellettuale di razza instaurare comunque una organicità, anche quando ignora a che cosa essere organico. Perché la misura della scrittura e la sua compostezza alludono comunque ad un ordine, confidando che ci sia o che almeno possa essere instaurato. È questo il dovere dell'ora: *l'ordine spontaneo* appunto, che solo spontaneo non è.

La purezza della parola di Adriano ha dunque questi sottofondi e queste risonanze: esce dai labirinti della storia della letteratura, sbeffeggia gli alambicchi delle sperimentazioni e le tubature da Beaubourg che segnano troppe pagine. Capisci alla fine che c'è un certo modo di pensare e di scrivere che si salva soltanto in villa, non nei laboratori delle sociologie e tantomeno nelle corporazioni dell'Università.

Eroe del nulla lo scrittore, ma che narra ogni volta un nulla eroico. La sua missione impossibile lo apparenta per destino e scacco a quella dell'editore odierno, assediato dai bestseller che rappresentano il precipitato dell'avidità dei mercati tra i libri a stampa. Così onnivora la pandemia da ridurre i pensieri, e le loro sfumature di grigio, al mero commercio, riducendone ontologicamente a consumo il senso e la portata. E dunque se il vero editore nell'era del consumo globalizzato è chi osa stampare i libri che non si vendono, così pure il vero scrittore è riconoscibile da una creazione (non produzione) che non si cura delle mode e tanto meno delle vendite.

È così che nella scrittura di Adriano Accattino l'arcaicità tiene borbore al postmoderno, e il meticcio è talmente ben riuscito da non permettere di distinguere sulla pagina l'una e l'altra cosa. Anche per questo la scrittura evidenzia in queste pagine la quotidianità di un proprio inatteso eroismo. Come se in essa si dessero convegno il rigore dei testi e il caos calmo delle performance pittoriche alle quali Adriano ha aperto la casa facendone un laboratorio tanto discreto quanto capace di scandalizzare non tanto per un inseguimento delle avanguardie quanto per avere afferrato le novità autentiche. Si chiede schiettamente Adriano: *Contro le uniformi, a che valgono delle ragioni femminili?*

Non a caso aveva preposto al testo più volte evocato: "E' tempo di

vigilia. Nell'aria s'intuisce l'imminenza di un evento che sarà mortale se non darà pronta vita. Il mondo è vicino al parto: chi non sa le ore di noia e apprensione di una prossima maternità"?⁵³ C'è qualcosa di teologicamente paolino in questo incipit. Di giustamente epocale, se pronunciato da una vecchia Europa che già nel 1971 Carl Schmitt vedeva "detronizzata". Dove cioè la decadenza si accompagna a una decrescita infelice e alla caduta dei sogni di gloria e di sviluppo. Ma anche ad una speranza indisponibile ad archiviarsi.

C'è quindi l'epica di un passo del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Può e in che misura la caparbieta della scrittura fare argine?

La scommessa dell'identità

Resistere e recuperare identità è dunque il dovere dell'ora. E come tutte le identità vere la spontaneità non si specchia narcisisticamente in se stessa, ma trova un profilo credibile nella dialettica della relazione. Per contrapposizione all'ordine comunque costituito. Un corpo a corpo con l'ordine e *contro* l'ordine. Con l'ordine nel momento del suo farsi. Dove la spontaneità anela a spogliarlo delle sue regole: una nudità bellissima!, come quella dei Greci, capace di instaurare un ordine nuovo. Una bellezza non soltanto terrestre: che è forma nuova e allusiva di un divino inedito. Sottratto alle idolatrie dei letterati ma anche dell'esistere: perché la parola è vita e fin da *Genesi* fonda la vita stessa.

Non so se ne sia cosciente, ma Adriano Accattino sta provando a fondare una nuova mistica totalmente laica. Laica perché immanente alle parole e a questo esistere globale. Sottratta e placidamente aggressiva – sinfonica – rispetto agli idoli correnti dell'ordine letterario. Ed esistenziale: sì, perché le parole come i nostri giorni convulsi subiscono un comando da sopra e da fuori. Cui solo la mitezza creativa è in grado di sfuggire. Senza darsene l'aria. È la *debolezza* di

53 Adriano Accattino, *L'ordine spontaneo*, Mimesis, Milano 2011, p. 13.

una pagina misurata che polverizza nel tempo lungo (questo l'auspicio) le armature dell'ordine letterario costituito. Ma qui non si arresta. L'intuizione mistica è destinata infatti a instaurare una nuova teologia. Dove la spontaneità esprime ed espande se stessa incontrando a sua volta il suo limite: quella dell'ordine spontaneo è infatti una dialettica costante e infinita.

Per questo, fortunatamente, Adriano – come Voltaire e Martini – deve rassegnarsi a scrivere una biblioteca pellegrinando di soglia in soglia. Incontrando ogni volta una difficoltà nuova e il suo mistero. Perché solo una lunga e sofferta ricerca (vissuta con esplicita autoironia) porta a nuove chiarezze provvisorie. Come tutti i mistici – anche quelli francesi dell'immanenza – Accattino ha il volto rivolto al mistero. Che non è inscritto soltanto nella lingua. Dove un valore fragile e superabile è custodito. *In interiore homine* si annidano le trasparenze del divino, ma anche nelle cose rinominate fuori dall'antico eden, quasi lo scrittore fosse il fratello maggiore della Pimpa, la cagnetta *à pois* dei fumetti.

L'ordine spontaneo è in grado di indicare ogni volta un nuovo monte dal quale spingere lo sguardo. Quale dio e su quale monte? Sapendo che tutto ha un tempo non contingentato dall'orologio ma dalla immaginazione. Evoluzione creatrice? O più semplicemente un venticello, una brezza che scende o sale ai monti da Ivrea la bella città? Le beatitudini della scrittura non possono essere comandamenti, ma modi di porsi dello scrivente curioso. L'ecumenismo dei linguaggi – che meticciasce l'acume della saggistica con la distensione narrativa proustiana – nasce probabilmente così. Non è affare questo di mediatori, ma vertigine quotidiana della ricerca. Una nitida scrittura che ha perso ogni timore conservando il pudore che le è congeniale. Non ci sono automatismi magici, ma icone che hanno consapevolezza della propria dignitosa provvisorietà.

Anche qui ha ragione Machado: Solo a chi cammina s'apre cammino. Per questo la scrittura ha pause ma non soste. Così si allena a un *oltre* che la motiva perché tuttora ignoto. Che sono il senso e la sfida ontologica della poesia. Che esce ogni ora del giorno in caccia dell'essenza nascosta nel cuore di tutte le cose. Ironica sempre, autoi-

ronica, ma inesauribile. Perché Nietzsche l'ha ammonita a “saltare al di là della sua ombra”. Avendo cessato d'essere servi sciocchi delle cose e delle liturgie della scrittura. Lasciando che ogni volta la parola cresca a modo suo, *assoluta*, sciolta cioè anche dagli schemi e dalle paure dello scrivente. Perché c'è sempre un *Quinto Evangelio* ancora in attesa d'essere scritto e pubblicato. Là dove raggiungiamo la verità di noi stessi e di questo mondo grande, crudele, globalizzato (e tuttora diviso in classi).

Adriano si è messo in cammino quando deve aver deciso di dilatare, ignorandone il limite, i propri sogni domestici, che contengono più cose dell'universo, buchi neri inclusi. È in questo senso che la scrittura – anche quando pratica il *sermo humilis* – fa grandi tutte le cose. Così lo spirito viene a noi, confermando un sogno unico ed inedito, e tuttavia comunicabile. Così il poeta, anche quando ragiona e pratica l'impoetico, fa nuove tutte le cose e si scopre capace di attraversare il dolore mantenendo l'anima vigile. E se la durata e il suo limite fanno parte di tutte le cose e attraversano interno ed esterno, l'amicizia – anche rivolta alle cose – sollecita un'attenzione senza interruzione.

È ciò è possibile se si rifiutano le spiegazioni facili, come chi sieda alla prima osteria incontrata lungo l'itinerario. Il canto e la bestemmia possono incontrarsi e fare comunella: e infatti, smontato l'ordine vigente, chi può dire che quella è una bestemmia? E anche quando l'angoscia (l'angoscia è sempre angoscia del morire) e il dolore chiudono, la parola abbatte l'uscio e varca comunque la soglia. Non c'è scrittura senza rischio. E il rischio è provare ogni volta a pensare un *oltre* rispetto alla circostanza data. La parola infatti non muore, ha superato la pandemia delle neolingue e attesta che la morte non ha il potere di distruggere la presenza di quelli e di quelle cose che amiamo, né la nostra comunione con loro. Anzi, è proprio della parola consentire recuperi giudicati impossibili. Per questo l'orizzonte di questo mondo pur globalizzato non è sufficiente a compiere l'avventura della parola in ricerca. E anche il prossimo ordine spontaneo appare destinato a cedere il passo al prossimo ordine spontaneo.

Non si possono assegnare né confini né orizzonti a una mite avventura. Non è consentito il riposo dell'inerzia. Tutto quel che merita di essere detto è così custodito nella pagina in ricerca. Direbbe Bernanos, *come in un eterno mattino*. E allora? E alla fine? Caro Adriano, allora non devi e non puoi fermarti.

L'antifascismo di Dossetti

Le sorprese di un'intervista

Nel volume del Mulino in cui è raccolta una sua conversazione del 1984 (insieme al fraterno amico Giuseppe Lazzati) con Leopoldo Elia e Pietro Scoppola⁵⁴, Giuseppe Dossetti si trova a rispondere alle domande dei più giovani amici circa la sua formazione spirituale, intellettuale e politica. Con una certa sorpresa degli interlocutori egli afferma di non aver avuto nella sua formazione conoscenza diretta di maestri italiani e stranieri cui il suo nome sarebbe successivamente stato accostato, in particolare Sturzo, Maritain e Mounier. E alla precisa richiesta di Scoppola dove avesse trovato le basi di un pensiero tanto originale nella vicenda del cattolicesimo italiano egli risponde con semplicità: “Dentro di me, nel mio cuore”.

Affermazione notevole in un contesto come il nostro in cui le idee originali scarseggiano e la prassi corrente è quella di una continua rilettura e rimasticatura di testi altrui, al punto tale che idee vecchie e stravecchie come la cosiddetta “terza via” hanno avuto un successo immeritato solo a causa dell'inguaribile provincialismo dei nostri intellettuali e politici.

La vicenda umana e politica di Dossetti era già significativa in quegli anni proprio per la sua eccentricità, per il rifuggire dagli schemi tradizionali, per quella oggettiva superiorità intellettuale e morale che fece di lui – ancora non noto a livello nazionale, cat-

54 *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984), il Mulino, Bologna 2003.

tolico in terra rossa – il candidato naturale alla guida del Cln di Reggio Emilia nel 1944.

La presenza dei cattolici nella Resistenza fu sicuramente inferiore a quella di altre forze politiche, in particolare i comunisti, ma non per questo priva di significato. In qualche misura l'esperienza resistenziale fu importante per i cattolici in quanto rappresentava insieme una *testimonianza* ed una forma di *riscatto*. Testimonianza perché evidenziava in termini plastici la volontà di molti credenti di fare dell'amore cristiano una forza attiva all'interno della società, capace di costruire un mondo nuovo oltre la suggestione della violenza nazifascista e del totalitarismo comunista. Ma anche riscatto, poiché era evidente a molti che il comportamento della Gerarchia nei confronti del fascismo – al di là del gelo crescente nell'ultima fase del Pontificato di Pio XI – era stato marcato da una sostanziale adesione ad un regime che veniva interpretato come autentico baluardo nella difesa degli interessi ecclesiastici.

Più oltre andavano certi ambienti intellettuali, legati al fondatore dell'Università Cattolica Agostino Gemelli, che nel fascismo vedevano l'incarnazione secolare dell'ideologia della "regalità di Cristo": in qualche modo, cioè, essi interpretavano Mussolini come un novello Costantino o Carlomagno, l'autocrate cristiano che traeva la sua legittimità dalla benedizione della Chiesa. Era, al fondo, il vecchio sogno teocratico che all'atto della fondazione del Ppi aveva determinato la rottura fra Gemelli e Sturzo, il quale era fin troppo consapevole della complessità della società industriale ormai incipiente per potersi abbandonare a questi sogni corporativi. Ma proprio la condizione di minoranza di questo pensiero democratico aveva imposto ai cattolici, subito dopo la caduta del fascismo e la progressiva liberazione della Penisola, di recuperare affannosamente il tempo perduto, scontando da un lato una buona dose di immaturità e dall'altro il perdurare di una mentalità gerarchica ed autoritaria che mal si conciliava con la necessità di imparare la grammatica della democrazia.

Particolarmente fervido in quegli anni era il dibattito culturale, in cui si affacciava una figura che nel resto dell'Europa cristiana era

ormai ritenuta centrale: Jaques Maritain. Intento principale del pensatore francese era quello di spostare i paletti della riflessione filosofica dei cattolici: se i neo-scolastici si erano generalmente limitati a riproporre in termini statici il pensiero di San Tommaso d'Aquino in forma di sistema compiuto, Maritain, indubbiamente influenzato dal pensiero esistenzialista, accentuò la riflessione sulla centralità della persona umana nella creazione e sul suo ruolo sociale. Egli mirava a far sì che l'uomo moderno potesse recuperare l'integralità della sua dimensione personale affinché l'etica predatoria ed egoistica fosse convertita dall'etica della donazione e della solidarietà.

L'operazione compiuta da Maritain fu notevole in quanto, senza proporsi in prima istanza fini politici, egli collocò naturalmente il tema dell'ispirazione cristiana in politica in una nuova cornice, da un lato ancorandola in termini inequivocabili ai principi democratici, dall'altro introducendo in termini ontologici la distinzione fra piano sovrannaturale e piano temporale. Il riferimento ai principi democratici assunse particolare importanza negli anni Trenta e Quaranta, a fronte delle tentazioni totalitarie che lambivano anche il mondo cattolico, ed in questo senso è importante (e complementare a quella di Maritain) l'opera di Emmanuel Mounier.

Assai più giornalista ed animatore politico che filosofo, Mounier, dalle colonne della sua rivista "*Esprit*", condusse una dura battaglia per la *rivoluzione personalista* contro i totalitarismi di destra e di sinistra, avvertendo nel frattempo la falsità della proposta "centrista" del *cattolicesimo borghese*.

Eppure Dossetti ed i suoi amici entrano alla Costituente sapendo ben poco di questo dibattito, e assumono una funzione di magistero basandosi quasi unicamente sulle proprie forze intellettuali, filtrando alla luce della necessità di creare l'architettura di uno Stato democratico di tipo nuovo una fede religiosa profonda ma non integrista. Lo stesso Dossetti nell'intervista citata dimostra di guardare senza particolari illusioni e nostalgie retrospettive al periodo costituente, ricordando come vi fosse una sostanziale diffidenza fra i vertici dei due maggiori partiti (Dc e Pci) circa le caratteristiche da attribuire agli organi dello Stato facendo in modo che prevalessero preoccupazioni

pazioni garantistiche rispetto a quelle di funzionalità, proprio per evitare che in un contesto presidenziale o di cancellierato una parte potesse avere il sopravvento sull' altra in termini paradittoriali.

Un quadro condiviso

Per questo, ricostruendo quel periodo Dossetti afferma che lo sforzo principale suo e dei suoi amici è stato quello di creare un quadro valoriale condiviso, lasciando a personalità di carattere più giuridico-pratico (come Tosato o Mortati) le discussioni sulla concreta architettura dello Stato e le sue articolazioni. In questo senso la rivendicazione che negli ultimi anni della sua vita Dossetti fece della perenne validità dell' ispirazione di fondo della Costituzione è da inquadrare nel contesto di allora, ossia nella difficoltà di mettere insieme intorno ad un quadro valoriale condiviso persone che venivano da ispirazioni diverse avendo introno un Paese che vent'anni di fascismo avevano politicamente diseducato.

A confessare questa difficoltà fu l' ideale interlocutore di Dossetti in Costituente, ossia Palmiro Togliatti, che nella seduta del 9 settembre 1946 dichiarò *“che fra lui e Dossetti c'è difficoltà nel definire la persona umana, ma non nell' indicare lo sviluppo ampio e libero di questa come fine della democrazia”*. E ciò in risposta ad un' importante affermazione di Dossetti, che aveva chiesto ai suoi interlocutori di *“affermare l' anteriorità della persona di fronte allo Stato”*, presentandola come *“principio antifascista o afascista”* ma sapendo di andare a toccare un nervo scoperto anche per i marxisti più ortodossi. Eppure, proprio da questo dibattito nasceranno gli articoli 2 e 3 della Carta repubblicana che chiaramente definiscono la persona umana e le società naturali da essa fondate come antecedenti allo Stato.

Dossetti seppe anche cogliere con lucidità le esigenze che derivavano dalle situazioni oggettive che gli si presentavano, e se ne fece carico anche senza convinzione. Non si spiegherebbe altrimenti il ruolo delicato che egli esercitò nella questione dell' articolo 7, ossia del rapporto fra la nuova Costituzione e i Patti lateranensi sottoscritti

da Mussolini e dal card. Gasparri in una situazione politica tanto differente. In questa circostanza Dossetti, e con lui De Gasperi, dovettero prendere atto dell' impossibilità pratica di modificare un testo oggettivamente incompatibile con i valori costituzionali, quale era quello sottoscritto il 12 febbraio 1929, e incorporarlo tal quale fatte salve (come disse Dossetti in Aula) auspicabili revisioni da avviare prima possibile.

Era già molto comunque – ed anche qui funzionò l' intesa operosa con un Togliatti determinato a non presentare il Pci come forza anti-religiosa – definire lo Stato e la Chiesa come “indipendenti e sovrani ciascuno nel proprio ordine”.

Anni dopo, nel 1955, Dossetti presentò al card. Giacomo Lercaro uno schema di riflessione in preparazione all' assemblea dei cardinali italiani che in quel gennaio, a Pompei, avrebbe gettato le basi della Cei, affermando chiaramente come le garanzie giuridiche ottenute dal regime fascista e conservate nell' articolo 7, in particolare in ordine al matrimonio, all'educazione religiosa e agli enti ecclesiastici dovessero essere sostituite da una decisa azione pastorale della Chiesa. Un tale avvertimento, nell' epoca in cui ancora si celebravano quelli che Mario Rossi avrebbe definito “i giorni dell' onnipotenza”, era a dir poco profetico, e lo si sarebbe visto con chiarezza nel 1974 quando la gerarchia ecclesiastica tentò vanamente di difendere un vincolo giuridico che nella coscienza degli Italiani era già morto da tempo.

Dunque il Dossetti che dal 1994 fino alla sua morte nel dicembre di due anni dopo scende in campo per difendere la Costituzione non è un conservatore malmostoso o un visionario rimasto ancorato ai sogni del passato, ma un lucido intellettuale che è passato attraverso le tempeste del XX secolo e della Costituzione, anzi prima ancora nella ricerca costituente che ne è stata alla base – e che non sarebbe stata possibile se gli uomini di buona volontà delle diverse sponde non avessero a tal fine collaborato – individua la base di una convivenza civile possibile in un Paese a lungo lacerato da divisioni e da odi, e che alla sua base aveva non un processo di unificazione ma la conquista territoriale di uno Stato e di una Dinastia dalle tradizioni guerriere.

Fin dal famoso discorso in memoria di Lazzati nel maggio 1994 Dossetti non esita a vedere nella deriva berlusconiana non tanto un semplice elemento di discontinuità politica, ma l'avvio di una fase di delegittimazione della storia repubblicana precedente e dei valori che ne erano alla base, sottoposti alla duplice corrosione di un revisionismo che spesso è ideologia restauratrice mal mascherata e di una logica di mercificazione della politica e della morale da cui sarebbero nate nuove e più gravi divisioni della coscienza civile.

Se l' attentato a Togliatti nel 1948, i disordini all' epoca di Tambroni nel 1960, la strategia della tensione e la notte del terrorismo, culminata nella tragedia del dossettiano Moro, avevano potuto essere riassorbiti senza che la democrazia ne venisse vulnerata, era stato perché era operante negli uomini che dirigevano all'epoca le maggiori forze popolari la coscienza di un' appartenenza comune, di un quadro valoriale condiviso anche in una fase in cui la Costituzione era lungi dall' essere pienamente applicata.

La sistematica opera di distruzione del senso dello Stato, che è la cifra più evidente del berlusconismo, rischia di distruggere o se non altro intaccare permanentemente tale quadro valoriale proprio perché alla base non ha una memoria, ma semmai la volontà di cancellare la memoria.

La seminazione dell' odio e del qualunquismo – Dossetti lo aveva ben visto e previsto – non è rimasta priva di conseguenze.

Una vicenda politica.

Giuseppe Dossetti 1945-1956

Due versanti polemici

Negli studi dossettiani che si sono contati in questi ultimi anni, spicca per la sua organicità, per l'accuratezza della ricerca storica, per la mole di documenti che mette a disposizione, il lavoro di Luigi Giorgi.⁵⁵ E' la ricostruzione della vicenda politica di Dossetti dalla lotta partigiana all'ultima battaglia del 1956 per le amministrative della città di Bologna.

Non è il caso di riassumere il volume, ma se mai quello di metterne in evidenza le peculiarità che ne fanno un libro indispensabile per chi voglia avvicinarsi al Dossetti "politico".

Credo ci siano alcuni punti fondamentali di questa ricerca. Innanzitutto è sottolineata la coerenza dell'iniziativa politica dossettiana dal suo inizio alla sua fine. C'è in Dossetti la percezione piena che con la fine della seconda guerra mondiale si è entrati in un'epoca nuova che vede due grandi centralità, quella del lavoro (dei lavoratori) e quella dello Stato. La fine insomma dell'economia e della cultura liberale e l'inizio di una nuova pagina della democrazia italiana. Di qui il duplice versante polemico di Dossetti: il liberismo sopravvissuto dell'Italia liberale, dell'Italia cioè dei notabili, che in qualche modo informava la tradizione superstite del cattolicesimo politico, da una parte; il marxismo delle sinistre, dall'altra.

55

Luigi Giorgi, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1956*, scriptorium, Milano 2003.

Del primo versante si è parlato a lungo: dell'opposizione alla linea economica di De Gasperi e di Pella; del secondo si è parlato di meno. Merito del volume di Giorgi é avere insistito su questo confronto polemico. La sinistra allora, in quegli anni intensissimi, prima e dopo il 1947, vive una stagione straordinaria: una sorta di passaggio dall'utopia alla scienza. Fino al 1947 è una sinistra di governo, che deve portare il Paese fuori dalla catastrofe della guerra, insieme ad altre forze politiche. Proprio in questa esperienza durissima si rivelano i limiti della sua cultura politica ed economica. Da una parte il suo massimalismo, dall'altra l'incapacità di andare oltre un liberalismo riformato; da una parte l'ideologia messianica di una società liberata dallo sfruttamento, dall'altra l'incapacità di utilizzare in modo efficace gli strumenti che allora erano a disposizione nelle parti più avanzate dell'Occidente, quali l'Inghilterra di Beveridge o gli Usa di Roosevelt. Quello che Dossetti viene elaborando sul campo in quegli anni cruciali è quello che è stato definito da Vincenzo Saba – dossettiano e studioso del dossettismo – un “*laburismo cristiano*”. Cosa caratterizza questo “*laburismo*”? Tre centralità: quella del lavoro, quella dello Stato e quella del partito. Le masse di lavoratori, dopo la guerra, premono per una democrazia “sostanziale”. La sostanza di questa democrazia è il diritto al lavoro. Una democrazia senza disoccupati. Il lavoro non è una “merce”, ma soprattutto non è una merce il lavoratore, la sua famiglia, la sua capacità di essere cittadino di uno Stato. Per questo non bastava più la mera politica del “lasciar fare” di scuola liberale: ci voleva un intervento politico consapevole dello Stato teso alla “riforma sociale”. Non uno Stato neutro, mero garante della legalità, ma uno Stato capace di intervenire, di orientare politiche, di prendere decisioni, di promuovere una redistribuzione delle risorse che creasse una uguaglianza nella libertà.

Non c'è in Dossetti nessuna forma di statalismo. Lontanissimo dai piani quinquennali di sovietica memoria, ma proprio per questo anche lontano dal drammatico quieto vivere del mercato. Lo Stato deve fare, deve orientare, deve stimolare, deve farsi concorrente. La posta in gioco è la vita di milioni di persone. *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno* da questo punto di vista è davvero il suo testa-

mento politico. Un testo “dinamite” non a caso sepolto per 50 anni dal silenzio.

Ma come intervenire? In base a quale progetto di società? Qui si colloca il terzo pilastro dell’iniziativa politica dossettiana: il partito. Dossetti è per una forte valorizzazione del partito. Il partito non deve essere una collezione di notabili, un comitato elettorale, ma deve avere una sua fondazione culturale, un suo modello di società. Deve sapere educare alla politica moderna, alla partecipazione politica milioni di persone. Educare a cosa? Alla riforma sociale che non scende dall’alto ma si cala nei comportamenti, nella testa e nel cuore delle persone. “*Cronache sociali*”, la rivista da lui fondata, fu da questo punto di vista, una fucina di quadri. Era una delle rarissime riviste veramente moderne nate all’indomani della Liberazione: sguardo attento alle questioni internazionali, puntualità di informazione sulla politica interna, commento critico al dibattito politico. Una scuola di quadri, questo doveva essere il Partito. Il libro di Giorgi mette bene in luce anche questo aspetto dell’iniziativa politica di Dossetti.

C’è, infine, un altro aspetto del volume che va assolutamente evidenziato: la sua preziosa appendice. Sono articoli, piccoli saggi, rapporti della questura, documenti dell’epoca praticamente inaccessibili ed ora a disposizione di quanti vogliono mettersi a riconsiderare la figura di questo straordinario personaggio della nostra storia repubblicana.

Sarebbe impietoso un confronto con il presente, ma anche inutile. Importante è accostarci a questa memoria alta, come uno dei modi per tenere accesa un’altra storia rispetto alle macerie del presente.

Preghiera come lotta

Un buon tema

E' un buon tema quaresimale *Preghiera come Lotta*. Non manca di vastità perché si tiene lontano dai molteplici specialismi del pietismo e perché attraversa svariati testi ed autori. Perché critica e toglie di mezzo una concezione sedativa, lenitiva, terapeutica della preghiera. La preghiera più che a contenere il male serve a cercare di Dio. E quindi noi stessi: *in te ipsum redi*. Perché è vero che l'uomo è via al Signore della storia.

Quindi la prima cosa è non confondere la preghiera con la psicoanalisi. Infatti nella preghiera si può trovare pace, ma anche lotta. A dispetto dei surrogati *new age* e delle musiche in sottofondo (a volte aiutano) che creano atmosfera. Una mania francese che si va diffondendo anche in Italia. Ma l'atmosfera adatta alla preghiera non è ancora preghiera. La buona musica aiuta, ma non è preghiera. Anche le pause di Mozart, i suoi silenzi, sono musica, ma non è preghiera. Personalmente dubito anche di certe forme di preghiera in uso nel Rinascimento dello Spirito: mi è difficile cogliere fin dove l'invocazione all'Altissimo si mischia con un eccesso di psicoanalisi. I mezzi – yoga compreso – che possono favorire la preghiera mi paiono utili: ma, appunto, restano mezzi, e come tali vanno valutati.

Gli anni dei movimenti

Preghiera come lotta è un tema non inedito, enfatizzato negli anni Sessanta e Settanta: gli anni dei movimenti. Movimenti che hanno avuto *anche* una radice e una motivazione religiosa. Un tema che ha accomunato la figura del Militante con la figura del Testimone. Quanto meno per non mettere tra parentesi l'*Imitazione di Cristo* (Tommaso da Kempis) che scrive: *militia est vita hominis super hanc terram*.

E per pregare e testimoniare e “militare” non c’è bisogno di iscriversi ai Templari. Ci sono due interpretazioni che attraversano i decenni “gloriosi” del movimentismo.

La prima è quella alberoniana: vi è una radice religiosa in quei movimenti, che si accompagna a un’idea totalizzante. Non a caso sfocia in un mantra: “il personale è politico”. Si leggano in proposito le pagine di grande tensione e sincerità che Guido Viale ci propone in una sorta di rendiconto autobiografico sotto il titolo *A casa*.⁵⁶

Salvatore Natoli – il maggior filosofo dei comportamenti, l’autore de *Il buon uso del mondo*⁵⁷ – pensa invece che nei movimenti i cristiani abbiano generalmente smarrito la trascendenza, sostituendo la rivoluzione alla risurrezione.

Restano comunque da individuare i punti di contatto e di frizione tra preghiera e militanza: a partire dalla constatazione che una non è il contrario dell’altra. Oppure la *Preghiera del Ribelle* di Teresio Olivelli è da bandire dagli altari. La *Preghiera del Ribelle* letta sovente in pubblico – e talvolta controcorrente – da David Maria Turoldo.

Qualche fondamento

Si tratta quindi di fondare il tema – perenne – della preghiera come lotta. Sapendo che non si tratta soltanto di lotta contro il male. Provo a riproporre diversi approcci.

56 Guido Viale, *A casa*, l’ancora del mediterraneo, Napoli 2001.

57 Salvatore Natoli, *Il buon uso del mondo. Agire nell’età del rischio*, Mondadori, Milano 2010.

Il *primo* è addirittura “classico”: la lotta notturna di Giacobbe allo Iabbok (Gen 32, 23 - ss.). Nella lotta notturna Dio procura una slogatura a Giacobbe, una ferita. Deve essere attribuita a Luigino Bruni⁵⁸ – l’economista di riferimento dei Focolarini – la rivalutazione del concetto di ferita. L'icona è appunto quella di Giacobbe in lotta notturna allo Iabbok. Giacobbe finirà sciancato perché colpito all'articolazione del femore che ne risulterà irrimediabilmente slogata. Lottare con Dio ha un alto prezzo: zoppicare per tutta la vita. Circo- stanza che spinge la tradizione ebraica a sostenere che il patriarca claudicante avrà modo – dondolando – di moltiplicare lungo il cam- mino i piani di visione della realtà... Prospettiva indubbiamente ben trovata grazie a una ermeneutica interminabile.

Ma Giacobbe, alla fine della lunga lotta, ottiene in cambio la bene- dizione. Come a suggerire che nel rapporto con Dio l'uomo resta soccombente e debitore, eppure contratta e pattuisce. Come Abra- mo a Sodoma. Come nel suq. E in tanta complessità si installa la ferita, che è carne colpita e spirito dolorante, ma anche occasione di apertura e relazione. Per cui nella lunga notte dello Iabbok sono convocate oltre alla fede anche la psicoanalisi e la politica.

E la ferita si apre nella sua ambivalenza. Perché apre all'altro, che, sulle orme di Mounier, possiamo scrivere con la minuscola del pros- simo o con la maiuscola di Dio.

Non a caso Luigino Bruni sottolinea fin dall'introduzione “l'indis- solubile legame presente in ogni autentico rapporto umano tra “fe- rita” e “benedizione””⁵⁹ Perché è da mettere in conto che “non c'è vita buona senza passare attraverso il territorio buio e pericoloso dell'altro, e che qualunque via di fuga da questo “combattimento” e da questa agonia conduce inevitabilmente verso una condizione umana senza gioia.”⁶⁰

Il *secondo* è evidenziato da una conferenza di Gianfranco Ravasi – *Educare alla Parola di Dio* – svolta alla Cittadella di Assisi. Sostie- ne Ravasi che anche nella preghiera il primo movimento e il primo

58 Luigino Bruni, *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento 2007.

59 Ivi, p. 10.

60 Ibidem.

passo sono di Dio: “Dobbiamo collocare innanzitutto un principio assoluto. La Bibbia, di sua natura, ci ricorda un dato fondamentale: essa non vuole registrare una nostra esperienza *su* Dio, ma un’esperienza *di* Dio nei nostri confronti”⁶¹

E’ il tema del primato della grazia divina che consente un aggancio tra Antico e Nuovo Testamento: “S. Paolo, nella *Lettera ai Romani*, citando il profeta Isaia, fa una premessa curiosa: “Il profeta osa dire: Io, dice il Signore, mi son fatto trovare anche da quelli che non mi cercavano. Io ho risposto anche a quelli che non mi interrogavano” (Rm 10,20).”⁶²

Un discorso che si allarga alla comunità: “Israele, comunità cristiana, ricordati che Dio si interessa di te”⁶³ Annota ancora Ravasi: “Questo elemento è ben rappresentato dalla seconda frase che traggo dall’Apocalisse: “Ecco, io sto alla porta e busso. Se uno ascolta la mia voce, io entrerò da lui, cenerò con lui e lui cenerà con me” (Ap 3,2).”⁶⁴

Il nostro è un Dio che busso, che sta in attesa, che attende il momento propizio.

Il *terzo* lo suggeriscono ed esplicano alcune considerazioni del cardinal Martini relative al rapporto tra preghiera e politica. Ed è risaputo che la politica è lotta e non c’è politica senza lotta.

Secondo Martini l’impegno dei cristiani in tal senso presenta tre caratteristiche: è *necessario*; è *dovuto*; è *impossibile*. Impossibile ovviamente per quel che attiene allo specifico della vocazione del credente nello spazio pubblico: la santità della vita quotidiana.

Prendo le mosse da una meditazione del Cardinale ai politici tenuta al Centro Pastorale Paolo VI di Milano il 17 dicembre 1989. Sono passati più di vent’anni, eppure la sua puntualità appare bruciante. Martini richiama l’attenzione sul capitolo undicesimo di Matteo, là dove Gesù di Nazareth fa rispondere al Battista: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella” (Mt 11, 4 – 6).

61 Gianfranco Ravasi, *Educare alla Parola di Dio*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, p. 12.

62 Ivi, p. 13.

63 Ivi, p. 14.

64 Ibidem.

Chiosa Martini: “La risposta di Gesù non è diretta bensì allusiva, biblica, pregnante, concreta, che obbliga a pensare e a riflettere: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete”. È una risposta affidata all’esperienza intelligente dei fatti, di sei fatti: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella. Sei eventi che richiamano alla memoria degli uditori le parole dei profeti”.

Siamo così chiamati a riflettere sul paradosso di sei risanamenti *impossibili*. Una risposta che tende a stupire, a provocare, ad aprire interrogativi più che a chiudere domande.

Messi in tal modo con le spalle al muro, ci si chiede come procedere, e se procedere sia possibile. L’indicazione di Martini è ancora una volta chiara: “Che cosa dire allora? La parola evangelica non cade su situazioni che andrebbero bene anche da sole.” Se è chirurgica, non si tratta di chirurgia estetica. Chiede sequela e testimonianza. Non c’è preghiera senza impegno.

Tanto è vero che stiamo imbrogliando le carte. Invece di testimoniare, si organizzano convegni sui valori. Pubblicità e propaganda al posto della coerenza, tanto più se nascosta. Abbiamo sostituito al ribasso e con inganno i testimonial ai testimoni. Predichiamo il regno dei valori al posto del regno dei cieli. Ma è una parziale e cattiva riduzione quella che considera il Vangelo un prontuario etico. I credenti non sono semplici sentinelle dell’etica, tanto meno in un Paese in cui lo sport religioso nazionale è battere il *mea culpa* sul petto degli altri...

Il cristiano non è neppure un apocalittico o un impaziente; è più semplicemente un perseverante. Un perseverante nella preghiera e nella lotta. Per questo il Cardinale insiste nel sottolineare che la parola evangelica “cade su situazioni impossibili, umanamente disperate, su situazioni in cui un realismo sobrio si accontenterebbe di tenere in alto gli ideali lasciando poi a ciascuno di fare ciò che può. Il Vangelo cade su una situazione in cui si è colta la condizione dei ciechi, dei lebbrosi e dei morti e su questa situazione rifulge come buona notizia la novità sconvolgente della parola di Dio: è possibile

che i ciechi vedano, che i sordi odano, è possibile la santità come grazia, come dono dall'alto, e non come rimedio a qualche cosa che andrebbe già abbastanza da sé. Anche i politici e i responsabili entrano nel Regno se hanno capito la novità e la forza della grazia e se sono disposti ad accoglierla come dono di Dio. La soluzione del problema è proprio nel brano del giovane ricco, quando Gesù dice: "Ve lo ripeto, è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli" e poiché i discepoli sono costernati e gli chiedono chi potrà salvarsi aggiunge: "Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile" (Mt 19,26)".

L'insistenza sul paradosso da parte di Martini rischia a questo punto di risultare consolante: "Questa parola, che riassume in sé il senso di tutte le Scritture, è la parola detta a Maria dall'angelo: "Nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37). È la parola che caratterizza la fede di Abramo che "credette che Dio dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono" (Rm 4,17). Qui si fonda la possibilità della santità cristiana, non solo privata, ma pure pubblica, sociale, non solo personale, ma civile e religiosa: sulla intuizione della forza sconvolgente del Vangelo". La stessa ostinazione del confratello Pio Parisi. La conclusione è una constatazione, e viceversa: "Si tratta di un cammino arduo, impegnativo, si tratta di entrare nella categoria dei poveri in spirito a cui è promesso il regno dei Cieli. Solo così si può definire la politica come una forma di carità che non è semplicemente darsi per gli altri, bensì un darsi per gli altri a partire da una conversione cristiana seria, che cambi l'orientamento della vita, che faccia scegliere interiormente la povertà di Cristo e che permetta quindi di esprimere con animo libero il potere, il servizio attraverso la capacità di disporre di beni, di strumenti, di determinati fini con libertà e scioltezza di cuore, superando ogni giorno le tentazioni drammatiche che attraversano la vita di chiunque assume responsabilità pubbliche".

Il *quarto* riguarda esplicitamente la differenza tra *conflitto* e violenza. Perché nella lotta bisogna distinguere. Uno Sturzo quasi imbarazzato spiega che può apparire strano che un prete esalti il conflitto. Ma il conflitto non è assenza di amore ed è sale di una politica de-

mocratica. Andrà in esilio durante il fascismo il Prete di Caltagirone, per desiderio delle alte sfere ecclesiastiche prima ancora che dell'uomo del destino. E sulle difficoltà e un certo ostracismo vaticano nei confronti di Alcide De Gasperi (1956) si sono già appuntate le attenzioni degli storici.

Il *quinto* lo troviamo nelle prime densissime pagine di *Sequela* di Dietrich Bonhoeffer. Un drastico antidoto alla preghiera sedativa.

Si tratta del famoso discorso sulla grazia a buon mercato e la grazia a caro prezzo. Scrive Bonhoeffer: “La grazia a buon mercato è la nemica mortale della nostra chiesa. Ciò per cui noi oggi lottiamo è la grazia a caro prezzo. Grazia a buon mercato significa grazia come merce in vendita promozionale, significa svendita della remissione, del conforto, del sacramento; grazia come riserva inesauribile della chiesa, a cui attingere a piene mani, senza problemi e senza limiti; grazia senza un prezzo e senza un costo. In questo consisterebbe appunto l'essenza della grazia: nel fatto che il conto viene saldato in anticipo e per sempre. E poiché il conto è già stato pagato, tutto si può avere gratis”.⁶⁵ Da qui anche una sottovalutazione del male e della liberazione dal male: “In questa chiesa il mondo trova una copertura a buon mercato per i suoi peccati, di cui non si pente e di cui tantomeno vuole liberarsi. La grazia a buon mercato è quindi misconoscimento della vivente parola di Dio, misconoscimento dell'incarnazione della parola di Dio. Grazia a buon mercato significa giustificazione del peccato e non del peccatore”.⁶⁶

“La grazia a buon mercato è grazia senza sequela, grazia senza croce, grazia senza Gesù Cristo vivo, incarnato”.⁶⁷

Bonhoeffer ci consegna anche una carrellata storica del rapporto tra chiesa e monachesimo, dove la preghiera come lotta campeggia in quanto elemento discriminante. Scrive infatti: “Con la diffusione del cristianesimo e la crescente mondanizzazione della chiesa, poco per volta andò perduta la cognizione della grazia a caro prezzo. Il mondo era stato cristianizzato, la grazia era diventata patrimonio di

65 Dietrich Bonhoeffer, *Sequela*, Queriniana, Brescia 2004, p. 27.

66 Ivi, pp. 27 – 28.

67 Ivi, p. 29.

un mondo cristiano. La si poteva avere a buon mercato. Tuttavia la chiesa romana mantenne un residuo della cognizione originaria. Di decisiva importanza risultò il fatto che il monachesimo non si separasse dalla chiesa e che d'altra parte la sapienza della chiesa sopportasse il monachesimo. Qui, ai margini della chiesa, si trova il luogo dove fu tenuta desta la cognizione della grazia a caro prezzo e del fatto che la grazia implica la sequela. Alcuni uomini abbandonavano tutto quello che avevano per amore di Cristo e tentavano di seguire con esercizio quotidiano i severi comandamenti di Gesù. Così la vita monastica divenne una protesta vivente contro la mondanizzazione del cristianesimo, contro la riduzione della grazia a merce a poco prezzo”.⁶⁸

Può essere pensato come una attualizzazione di queste note il libro del Piccolo Fratello del Vangelo Giorgio Gonella, figlio di quel Guido Gonella che con Alcide De Gasperi fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana.⁶⁹

Non manca tuttavia Bonhoeffer di evidenziare una riduzione storica: “La fatale limitazione della validità dei comandamenti di Gesù ad un gruppo ben definito di persone particolarmente qualificate portò a distinguere tra un impegno massimo ed un impegno minimo nell’ubbidienza cristiana”.

Interessante e illuminante la delucidazione che Bonhoeffer dà circa la scelta di Lutero che “dovette lasciare il chiostro e rientrare nel mondo, non perché quest’ultimo fosse in sé buono e santo, ma perché anche il chiostro non era altro che mondo. [...] Il rifiuto che il monaco aveva opposto al mondo era un gioco da ragazzi rispetto al rifiuto che il mondo subiva da parte di chi aveva fatto ritorno in esso. Ora l’attacco diveniva frontale. Ora la sequela di Gesù doveva esser vissuta restando nel mondo. Ciò che era stato praticato come un impegno eccezionale nelle condizioni e con le facilitazioni speciali della vita monastica, ora era diventato la cosa necessaria e comandata ad ogni cristiano nel mondo. La completa ubbidienza al

68 Ivi, pp. 30 – 31.

69 Giorgio Gonella, *Nel deserto il profumo del vento. Sulle tracce di Dio, tra solitudine e prossimità*, Il Margine, Trento 2010.

comandamento di Gesù doveva essere prestata nella vita quotidiana del lavoro e della professione. Il conflitto fra la vita del cristiano e la vita del mondo si approfondiva così in modo imprevedibile. Il cristiano ora metteva alle strette il mondo, in un conflitto corpo a corpo”.⁷⁰

Tutto ciò finisce (o finirebbe) per avere grande influenza anche sul ruolo e sul tempo che il fedele comune, il laico, dedica alla preghiera. Ricordo la simpatica provocazione del Dalai Lama al Senato che, a una domanda sul tempo che un professionista o un politico dovrebbe dedicare giornalmente alla preghiera, dopo una breve riflessione, rispondeva con un sorriso non del tutto malizioso: “Penso che quattro ore potrebbero essere sufficienti”.

David Maria Turollo

Il *sesto* fondamento lo rintraccio in David Maria Turollo. Turollo infatti “irrompe” come il disturbatore, con il suo canto ininterrotto, all’insegna della convinzione che è meglio bruciare nella ricerca che naufragare nell’immondizia. Perennemente schierato contro l’ateismo di alti finanziari e bassi bottegai, nella fase in cui aumentano le reti di comunicazione e diminuisce la comunicazione. Turollo, il disturbatore. Dal momento che disturbare è una missione.

*Finalmente ho disturbato
la quiete di questo convento
altrove devo fuggire
a rompere altre paci.*⁷¹

Questi i versi degli “anni con la valigia”, che lo costrinsero a vagare, insofferente e mal sopportato, per mezza Europa. Marco Garzonio, che ne ha curato l’autobiografia, ricorda che nell’omelia alla messa di mezzogiorno nel Duomo di Milano, nella primavera elettorale

70 Ivi, pp. 32 – 33.

71 David Maria Turollo, *O sensi miei... Poesie 1848-1988*, Rizzoli, Milano 1991, p. 25.

del 1948, iniziava sempre con la formula: “Noi invece parliamo del Vangelo!”... E predicava Sant’Ambrogio; ne ripeteva le omelie senza citarlo, scandalizzando gran parte dei fedeli della grande borghesia di Milano. Un suo salmo ne chiarisce le intenzioni: “*Beati coloro che hanno fame e sete di opposizione*”.⁷²

Carlo Bo lo definiva grande, e asseriva che il primo problema è fare i conti con la grandezza misconosciuta di Turoldo. C’è al riguardo un episodio che mi si è impresso nella memoria. Siamo negli anni settanta e per la prima volta in piazza del Duomo a Milano i sindacati e il movimento studentesco confluiscono in un’oceanica manifestazione comune. Sul palco il leader Cisl Macario che, avendo probabilmente indovinato quel mattino la marca del whisky, riesce a trascinare la piazza ed è subissato dagli applausi dei giovani e dei “Katanga” (così veniva chiamato il servizio d’ordine degli studenti dell’Università Statale) di Capanna e Cafiero. A Turoldo tocca chiudere la manifestazione. Sceglie controcorrente di recitare la preghiera di Teresio Olivelli, “*Ribelli per amore*”. Il suo è un invito alla nonviolenza, inaccettabile per la folla della piazza. Si levano i pugni e partono i cori: “Vietcong vince perché spara”. “Camerata basco nero il tuo posto è al cimitero”... Turoldo, che conosce benissimo l’arte di trascinare una folla, imperterrito, continua a leggere la preghiera fino alla fine, in un diluvio di fischi. È il momento nel quale l’ho ammirato di più.

Del resto la lotta innanzitutto con Dio di David Maria Turoldo è luogo di ossimori, difficilmente anch’essi in grado di dar conto di una contraddizione destinata a restare aperta. Uno di questi è “lucido buio”. L’altro è un anacoluto emblematico che dà conto ad un tempo della ispirazione, della missione e della radice di tutta la poesia di Turoldo:

*Ma io non riesco, non riesco,
sono maniaco di Dio.*

*È come se avessi la fronte un chiodo...*⁷³

72 David Maria Turoldo, *Ritorniamo ai giorni del rischio*, Cens, Milano, 1985, p. 7.
73 In a cura di Giorgio Luzzi, *Nel lucido buio. Ultimi versi e prose liriche*, Rizzoli, Milano 2002, p. 155.

C'è nei suoi versi più filosofia di quanto non appaia: reminiscenza dell'allievo e assistente di Gustavo Bontadini, che non si nega ad alcun genere e materiale eterogeneo, ansioso di confrontarsi, magari alla plebea, con tutte le immagini e le sorprese del reale. Non a caso il rapporto insistito fino alla fine con la morte e con il Nulla (scritto sempre maiuscolo). Tematica che sta agli inizi dell'incessante versificare turoldiano e che si chiude con *Canti Ultimi*.⁷⁴

Lotta inesausta e continua con Dio, anzitutto. “La vera domanda che sta all'inizio di ogni discorso è Dio stesso. Dio non è una risposta, è la domanda; e non tanto se Dio c'è, quanto chi sia, come pensarlo, quali rapporti intessere e sapere delle sue responsabilità circa il male: se è o non è onnipotente. Dio quale Domanda che sta all'origine di ogni religione e di ogni fede; che presiede a ogni etica, a ogni estetica o esperienza di vita; domanda che soggiace perfino al fondo di ogni ateismo, di ogni nichilismo: la domanda che erompe anche dal cuore delle creature insensate”. Sono parole scritte da Turolfo pochissime settimane prima della morte.⁷⁵

Il senso della lotta

Lotta nella storia e *contro* la storia, cui vengono chiamati perfino i suicidi. E' motivante la distinzione tra avvenire e futuro che Turolfo riprende da Moltmann. L'avvenire è lo sviluppo e il seguito dell'esistente, mera estrapolazione e mero prolungamento dei suoi fattori; il futuro è invece il grembo dell'evento misterioso e non previsto, in grado di accogliere e sciogliere tutte le contraddizioni. I labirinti della storia tendono a cancellare la prospettiva del futuro e a soffocare nelle loro spire la fede nel regno che deve venire: “*Il regno deve sempre venire ma non viene. – O invece vien meno la fede? – Ci salveremo soltanto – se continuiamo a sperare: – questa la virtù più difficile*”.⁷⁶

74 David Maria Turolfo, *Canti ultimi*, Garzanti, Milano 1992.

75 David Maria Turolfo, *Nel lucido buio*, op. cit., p. 5.

76 Dalla introduzione di Angelo Romanò a David Maria Turolfo, *Il sesto Angelo*, Mondadori, Milano 1976, p. XI.

Turoldo allude a quel salto improbabile con iperboli imprevedibili; per esempio dicendo che in certi casi il suicidio soltanto può rendere una testimonianza alla fede: perché in quel caso il suicidio esprime il rifiuto del presente e in qualche modo è indizio di una scelta di futuro.

E porta a testimonianza il caso di Frei Tito, il domenicano brasiliano che, liberato dopo la tortura, si impicca “*all'albero della vita del nuovo giardino*”: “*un supremo atto di fede*” che si rigenera nell'atto estremo del rifiuto.⁷⁷ Perché credere alla complessità inesauribile dell'uomo è considerare la storia come un succedersi di provvisorie e fragili costruzioni, valide solo in quanto maturano l'attesa di un'altra dimensione. Turoldo invita paradossalmente al suicidio tutte le vittime dello spietato potere planetario: i vietnamiti, il feddayn, gli esclusi, e ammira Allende e la sua scelta di morire; invita alla marcia disarmata e cioè a una variazione del suicidio i grandi popoli del terzo mondo, i sottoproletari e gli emarginati del mondo sviluppato...⁷⁸

La minaccia per tutti infatti è rappresentata dal potere, per la sua propensione crescente ad essere totalitario: “Esso tende ad essere sempre più laico e tecnico e sempre meno carismatico e simbolico; a identificarsi nelle tecnostutture e nelle burocrazie piuttosto che nell'autorità delle persone; infine a eliminare le mediazioni e le contropunte rappresentate fino a ieri (nella civiltà borghese) dalle istituzioni pluralistiche della società civile. La sua propensione a essere totalitario è crescente. Viviamo quindi in un'epoca di grande organizzazione e di grande concentrazione del potere; i padroni del mondo risiedono in pochi luoghi deputati, mentre la loro presenza nella vita di ognuno è costante e decisiva.

Essi hanno concordato la spartizione della terra, pianificato la gestione delle risorse; e anche se si muovono in sfere ideologiche diverse, lo strumento del loro dominio è uno solo. La grande tecnologia conferisce loro il controllo monopolistico della produzione e della guerra. È il valore del nostro tempo, quello che in epoche diverse era rappresentato dalla terra, dall'oro e dall'intraprendenza dei

77 Ibidem.

78 Ibidem.

singoli. La grande tecnologia significa la produzione per il consumo di massa e la produzione per il terrore di massa esercitato coi missili intercontinentali, le testate atomiche, i sottomarini nucleari. Significa il mondo dei mercati sotto la minaccia della distruzione finale.”⁷⁹ Mai nella storia umana si è avuto un esercizio così profondo e spietato del dominio e mai l’uomo è stato meno libero, mai così povero di speranze e così insicuro sull’avvenire stesso dalla propria specie. Per questo pregare è lottare.

Tutto l’impianto appare legato al consumo, che è la formula più aggiornata e subdola dell’alienazione (Adorno). Il passaggio da un’economia basata sulla libera concorrenza a un’economia di monopolio e multinazionale – alla quale corrisponde l’attuale società di massa – ha dato vita soprattutto in Occidente a un insieme di fenomeni con i quali l’intellettuale può misurarsi solo esprimendo un dissenso impotente che finisce per annientarlo... Lo spazio delle libertà personali si è grandemente ridotto. Alla morale privata si sostituiscono gli standard di comportamento promulgati dalle centrali economico-politiche e divulgati dai mass media. La vera vita (della quale il consumo si ostenta come caricatura seriale) è scomparsa dall’orizzonte di questa mostruosa collettività dove tutti fanno le stesse cose, operano le stesse scelte, ascoltano le stesse musiche, guardano gli stessi spettacoli, accorrono alle stesse vacanze... La scelta esistenziale è il prodotto di una mastodontica organizzazione che si è soffocemente installata nelle coscienze. La politica è insufficiente perché la sua risposta non è affatto omogenea all’analisi che la contiene e non a caso le nostre reazioni sono imbarazzate.

L’analisi utilizza i materiali del discorso politico. Sembrerebbe conseguentemente lecito attendersi una replica se non una prospettiva politica. Turoldo invece si muove, al solito, in tutt’altra direzione. La politica – sembra voler dire – serve per capire la storia, ma non basta quando si tratta di confrontarsi con i problemi profondi dell’uomo. Ne consegue un dover lottare che discende da un’esigenza non soltanto interiore e infinita di liberazione: “Un sistema può modificarsi

solo se si sconvolgono le sue regole”⁸⁰ Il medesimo sogno che anima l’utopia realizzata di Nomadelfia di don Zeno Saltini.

Ovviamente questo Turolto non è antologizzato: a impedirlo non sono schemi e liturgie di scuola, ma proprio questa sua trasgressività: sarebbe come antologizzare Carmelo Bene.

Diceva Turolto: “Non credo che si possano dare giustizia, pace, libertà a prescindere da una ispirazione religiosa. Sono valori assoluti”.⁸¹ Così come *I giorni del rischio* sono inevitabilmente i nostri giorni. Una ragione in più per trascinare in giudizio la storia, i suoi materiali eterogenei, gli imprevisti, le curve a gomito.

Resta il fatto che padre Turolto rinnovava in ogni incontro la sua granitica saldezza di combattente. Cantava infatti:

*Anche della ragione
mi esproprio,
vi dono anche la ragione.
Follia ormai,
- non il caso clinico -
è il frutto maturato sull’albero:
e sia dunque la sola speranza!
Là oltre è il vero mio Dio,
il mio peso di gravità.*⁸²

E ancora:

*Credere non credere
ecco il tuo bagno di sudore
senza mai individuare l’oggetto
atteso, l’Iddio
della mia disperazione.*⁸³

80 lvi, p. XVI.

81 lvi, p. 57.

82 Da “Fine dell’uomo?”

83 Ibidem.

Che fare della preghiera nella Grande Crisi?

È pensabile un'*exit strategy*? Comincio con l'osservare che si può uscire dalla crisi anche da dietro, anche ritornando indietro. Di questo tenore mi sembrano tutte le intenzioni che vorrebbero ricondurre la produzione ai medesimi livelli dei decenni gloriosi. Si tratta di un futuro come fotocopia di un passato prossimo. Si tratta piuttosto di pensare a un governo democratico del mondo, non bancario, né tecnico. La crisi infatti ha due fonti principali: le disuguaglianze sociali e i debiti privati delle banche scaricati sui bilanci pubblici dello Stato. Per questo, prima di pensare un'*exit strategy*, sarebbe bene fare una riflessione su come convivere con la crisi, per uscirne davvero.

Una laicità in cantiere

Anche la laicità è in costruzione nel Paese della transizione infinita. O almeno me lo auguro. Anche con essa dobbiamo tornare a fare i conti durante la crisi che non soltanto è grande, ma che appare interminabile. A fronte di una secolarizzazione che ha eroso non solo la religione, ma i simboli profondi. Il bisogno di identità nasce così. C'è chi reinventa i Celti e chi assegna alla cultura cattolica una funzione di ricognizione rassicurante dove le radici storiche appartengono assai più alla sociologia di Durkheim che al vangelo del Nazareno. Non solo dunque la società e la nazione sono "liquide", ma producono disorientamento. E soprattutto il pensiero resta liquido... Il pensare in pubblico, il pensare politica.

Tra tanti che usano Aldo Moro come il *ketchup* dei finti democristiani, pochissimi ricordano che Moro aveva l'abitudine di ripetere che il pensare politica è già per il novanta per cento fare politica.

A quale percentuale ci saremo mai ridotti? Perché va estinguendosi l'abitudine di pensare politicamente?

Residui di nomenclatura (non oligarchie) occupano lo spazio che fu dei partiti di massa. E in generale nella vita quotidiana l'immagine tende a mangiare il territorio. Ha ragione Woody Allen: "Il cinema

si ispira alla vita, e la vita, si sa, si ispira alla televisione”.

In una orografia scossa e sconnessa i rapporti vanno ripensati, rimisurando prima le distanze e poi le vicinanze, dal momento che non portano lontano gli accordi sulle subordinate. E la laicità è un rapporto: tra come pensiamo Dio e come pensiamo Cesare, tra la Chiesa e lo Stato, tra la coscienza collettiva e le istituzioni. Un rapporto che muta ed è profondamente mutato.

Credo che nessuno nel nostro Paese abbia meglio sintetizzato e chiarito la circostanza nella quale ci troviamo del Patriarca di Venezia, il cardinale Scola, nell'intervista concessa al “Corriere della Sera” il 17 luglio del 2005. In essa Scola chiede una *nuova* laicità. E lo fa connotando il tema all'interno delle contingenze della globalizzazione, con una lucidità che sottrae finalmente l'aggettivo *nuova* alla stucchevole deriva degli ismi.

Vi leggo un'istanza di responsabilità e di discernimento che postulano il protagonismo delle fedi, delle culture, della coscienza e del dialogo incessante. Le cose vanno dette. Le provocazioni accettate e rilanciate.

Una nuova laicità non è ovviamente data, ma si propone come un cammino nel quale ci si inoltra, in compagnia, discutendo lungo la via. La metafora è quella del Vangelo lucano che mostra i discepoli in viaggio per Emmaus (cfr. Lc, 24, 13 – 35). Con un cambio di verbo: lo *sperabamus* può essere declinato al presente e al futuro. Il credente è connotato dalla perseveranza, non dalla depressione.

E non possiamo dimenticare che fu Norberto Bobbio, maestro per tutti di democrazia, a suggerire l'icona di un'Italia tutta abitata da “diversamente credenti”.

Laicità è diversità. Diversità e differenze che si dicono in dialogo. Che sono incamminate (o dovrebbero) alla costruzione di una cultura di “meticci”, secondo l'indicazione, interetnica ed interreligiosa, del cardinale Scola, perché la società multi-etnica, anche per il Belpaese, non è una parentesi ma un destino. Per il Rapporto Ismu del 2006 gli immigrati stranieri presenti sul suolo italiano con permesso di soggiorno ammontano a 3.012.000; mentre gli irregolari vengono stimati nel numero di 760.000.

Perché dunque una laicità nella quale siamo cresciuti s'è fatta vecchia ed una nuova preme alla porta? Risponde il Patriarca di Venezia: "Perché il 1989, con la caduta delle utopie, marca il passaggio a una nuova fisionomia dell'umanità, che ha segni clamorosi: la globalizzazione, la civiltà delle reti, le biotecnologie, l'interculturalismo, che io preferisco chiamare "processo" di meticcio di civiltà. Se a questi segni si connette l'evoluzione del rapporto tra nazioni e ordine mondiale, tra guerra e terrorismo, ci troviamo di fronte a un cambiamento radicale della democrazia e della società civile. Si tratta di attuare una pratica e di pensare *ex novo* una teoria della laicità. Dobbiamo impegnarci con pazienza a rivedere le cose".⁸⁴

Demodé (eppur scultoreo) il celebratissimo articolo 7 della Costituzione del 1948: "*Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale*".

Molte cose sono rapidamente mutate nel cielo di questo Stato, quasi leviatano sospeso su di un civile trasformato e in frammenti. L'etica cattolica é sempre meno sovrapponibile all'etica di cittadinanza, e ciò nonostante il riavvicinamento culturale tra settori di opinione pubblica un tempo considerati laici e l'ecclesialità ufficiale. Il problema non é quanto il cattolicesimo surroghe in Italia la religione civile: si tratta piuttosto di trovare un consenso etico tra culture per evitare quantomeno il rischio realissimo di abitare città divenute agglomerati di ghetti contrapposti...

Ce la faremo? Ne vale comunque la pena. Ed è tuttavia necessario continuare a pregare e a lottare. Il credente dovrebbe essere da tempo avvertito: non gareggi in immaginazione con lo Spirito Santo, e stia in attesa – *oportune et importune* - dei suoi suggerimenti.

84 Intervista di Aldo Cazzullo al cardinale Angelo Scola, "*Ora un patto per una nuova laicità*", in "Il Corriere della Sera", Domenica 17 luglio 2005, p.9.

Martini e le donne

La teologia delle femministe

E' la teologia delle femministe a suggerirmi di affrontare il tema a partire dal disordine che rende problematici i nostri giorni. *Sopportare il disordine* è infatti il titolo di un bel testo di Rosetta Stella⁸⁵ pubblicato da Marietti nell'ottobre del 2005. Al punto da convincermi a rendere transitivo il verbo del titolo fino a piegarlo alle esigenze di un lungo attraversamento, che allude a un traguardo e, perché no?, a un superamento possibile. Dunque, *attraversare* il disordine. Neppure il disordine può infatti accantonare per il credente la speranza. Dal momento che proprio il cardinale amava ripetere che le comunità lamentose non vanno da nessuna parte.

Avendo Teresa Ciccolini evidenziato la riflessione martiniana sulla donna, prendendo le mosse dal *Sinodo delle donne* del 1985, mi è parso logico incamminarmi lungo il percorso inverso, chiedendomi cioè come la donna si inserisce (più come "missione" che come "questione") nella riflessione complessiva e nel discernimento di Martini. Il problema diventa allora ricollegare la missione femminile all'approccio pastorale di Martini nel suo ventennio milanese. Il cardinale infatti si pone come colui che interpreta la storia nel momento del suo farsi: quel che Martini disse di Turolfo e che il poeta Zanzotto aveva osservato per primo. Un approccio magisteriale dunque (pastorale e profetico) supportato ma anche occultato dalla

85 ^M Rosetta Stella, *Sopportare il disordine. Una teologia fatta in casa* (A cura di Lucia Munalli), Marietti 1820, Genova 2005.

competenza esegetica di Martini. Non a caso il cardinale emerito tornato a Gerusalemme aveva ricominciato ad occuparsi dell'esegesi dei codici: quelli che servono per le traduzioni del Nuovo Testamento. Lavoro quanto mai arido ma indispensabile per chi ha fatto dell'esegesi una vocazione oltre che una professione.

Il ruolo della donna

Qual è il ruolo della donna? In questa visione la donna non ottiene una trattazione specifica, ma è ogni volta posta al centro della relazione: nella relazione con gli eventi, con il mistero, con la categoria del *tradimento*. Scappano tutti infatti quando il Nazareno pone la croce in cima al mondo. Per questa ragione Martini sceglie il sabato santo come icona dalla quale guardare gli accadimenti e la Madonna come “*donna del sabato della storia*”, una categoria teologica e politica inventata proprio da Martini, che non a caso continua a rivelarsi una miniera del cattolicesimo democratico.

Per questo bisogna ogni volta ricominciare. E ogni volta riprovarci senza spocchia, senza risentimento, umilmente. Troppi i guru in circolazione. La più parte finti, e fanno ovviamente confusione. Per questo non siamo un Paese Normale (un dalemismo acquisibile) e oramai anche le nostre quotidianità hanno cessato di esserlo. Si è smarrita la saggezza, in generale, non soltanto quella evocata nel 1986 da don Dossetti nella prefazione a *Le querce di Monte Sole*. Un tarlo che rode alle radici le grandi organizzazioni e la loro pretesa (allora legittima) di “organicità”.

Viaggia per il mondo lo spirito che disordina, e disorganizzando rende insensate le nostre esistenze. Perché l'organizzazione era anche dentro di noi – quasi struttura – e ci programmava verso una meta. Dava sapore alle opere e ai giorni del “militante”. Infatti nessuno milita più, non per ignavia, ma perché gli sfugge La Causa e ha fondato timore di lavorare comunque per il re di Prussia.

Hai voglia di correre la buona corsa, di recuperare, con atletismo spirituale paolino, il tempo perduto, ma si è eclissata la meta, e giri

in tondo come l'asino della noria. L'autoironia aiuta. Mentre l'insostenibile leggerezza dell'essere pesa realmente perché nell'età dei nichilismi i vuoti sono più insorreggibili dei pieni.

L'approccio martiniano

Cercheremmo invano in Martini l'approccio enfatico della *Mulieris Dignitatem*. Nessuna esaltazione dell'eterno femminile né del genio della donna. Il Papa polacco non nascondeva la sua cultura mitteleuropea venata di romanticismo. Leggendo la *Mulieris Dignitatem* infatti viene alla mente il *Chorus Mysticus* col quale si conclude il *Faust* di Goethe:

*Ogni cosa che passa
è solo una figura.
Quello che è inattingibile
qui diviene evidenza.
Quello che è indicibile
qui si è adempiuto.
L'eterno Elemento Femminile
ci trae verso l'alto.*

Nei testi martiniani compaiono piuttosto le categorie dell'invisibilità, della giustizia, del riconoscimento. Il tutto sapientemente condensato in *La donna della riconciliazione*, un testo del 1985 che raccoglie le meditazioni svolte in occasione degli incontri della Scuola della Parola rivolta ai giovani.

Ancora più significativa la lettera pastorale per l'anno 2000, dal titolo *La Madonna del Sabato santo*. Siamo ancora nell'anno del grande giubileo e scrive Martini: "Mi è sembrato che una riflessione sul "Sabato santo", così come è stato vissuto dagli apostoli e soprattutto da Maria, ci potesse aiutare a vivere l'ultimo scorcio dell'anno giubilare ridandoci visione e respiro, permettendoci di riconoscerci pellegrini nel "sabato del tempo" verso la domenica senza tramonto". Si trat-

ta cioè di immettersi in un cammino nel quale la fede viene vissuta come continuo passaggio verso il mistero. Un cammino lungo il quale “Maria ci farà scoprire il primato dell’iniziativa di Dio”.

Un cammino che d’altra parte non può prescindere da una domanda, che si è fatta pressante in questa congiuntura storica: “Dove va il cristianesimo”? Qui del resto si colloca lo smarrimento del sabato santo e lo sconcerto dei discepoli. “Si ha l’impressione che Dio sia diventato muto, che non parli, che non suggerisca più linee interpretative della storia. È la sconfitta dei poveri, la prova che la giustizia non paga”. Irrompe la categoria del *tradimento*, della quale ho ricordato l’analisi condotta con modalità inedite dalla teologia delle femministe.

Il sabato santo della storia

E’ insieme incerto e drammatico il nostro modo di vivere questo sabato santo della storia. Dice Martini: “Nell’inquietudine dei discepoli mi sembra di poter riconoscere le inquietudini di tanti credenti oggi, soprattutto in Occidente, a volte smarriti di fronte ai cosiddetti segni della “sconfitta di Dio”. E tutto il nostro tempo potrebbe essere visto in blocco come un “sabato santo dalla storia”. Come lo viviamo? Che cosa ci rende un po’ smarriti nel contesto odierno della nostra situazione? Risponde Martini: “Una sorta di vuoto dalla memoria, una frammentazione del presente e una carenza di immagine del futuro”. Crescono così le difficoltà di vivere il cristianesimo in un contesto sociale e culturale in cui l’identità cristiana non è più protetta e garantita, bensì sfidata: “In non pochi ambiti pubblici della vita quotidiana è più facile dirsi non credenti che credenti”.

In un contesto siffatto ciascuno si sente un po’ più solo. E tale solitudine si riscontra anzitutto al livello della famiglia: “I rapporti all’interno della coppia e i rapporti genitori-figli entrano facilmente in crisi e ciascuno ha l’impressione di doversi aggiustare un po’ da sé”. Così pure la fatica di vivere e interpretare il presente si proietta sull’immagine di *futuro* di ciascuno, che risulta sbiadita e incerta.

Dice Martini con tono quasi lapidario: *“Del futuro si ha più paura che desiderio”*.

A questo punto il Cardinale si rivolge in maniera colloquiale alla Madre della speranza, annotando che la parola “perseveranza” può essere tradotta anche con “pazienza”. La pazienza e la perseveranza sono le virtù di chi attende, di chi ancora non vede eppure continua a sperare: le virtù che ci sostengono di fronte agli “schernitori beffardi, i quali gridano: “Dov’è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione” (2Pt 3, 3-4).

Eppure e invece quando il Signore sembra in ritardo nell’adempimento delle sue promesse, la grazia ci permette di resistere nella speranza e di non venir meno nell’attesa. E’ ciò che viviamo nell’esperienza di questo sabato santo della storia: viviamo nel tempo con la speranza dell’eternità.

Già e non ancora

“La speranza e la carità di Maria possono aiutarci a comprendere che il tempo – anche il nostro tempo – è come un unico, grande “sabato”, in cui viviamo fra il “già” della prima venuta del Signore e il “non ancora” del suo ritorno, come pellegrini verso l’“ottavo giorno”, la domenica senza tramonto che lui stesso verrà a dischiudere alla fine dei tempi”.

E qui il cardinale non si trattiene da una esemplificazione insieme quotidiana e consolante, dicendo di pensare alla ricchissima tradizione degli oratori, giusto vanto della nostra storia di fede, chiedendosi in che modo potrebbero sempre più corrispondere alle inquietudini e alle sfide delle giovani generazioni, in cerca di alternative alla monotonia dei doveri del giorno “in notti dilatate, riempite dai suoni forti delle discoteche, con gesti e segni illusori e indecifrabili sovente agli adulti”.

La Madonna sa che le promesse di Dio si avvereranno. “Anche nel sabato del tempo in cui ci troviamo è necessario riscoprire l’impor-

tanza dell'attesa; l'assenza di speranza è forse la malattia mortale delle coscienze nell'epoca segnata dalla fine dei sogni ideologici e delle aspirazioni a esse connesse”.

Martini confida di pensare ai processi di frammentazione che attraversano tante volte la vita familiare, come pure alle difficoltà di aggregazione vissute nelle comunità parrocchiali e negli stessi movimenti e nelle associazioni, fino alla frantumazione della vita politica, “segnata dallo scollamento fra rappresentanza e rappresentatività (i rappresentanti eletti dal popolo non ne rappresentano spesso i reali bisogni e interessi) e – all'interno del mondo cattolico – dalla diaspora seguita alla fine dell'unità politica dei cattolici”.

Motivi di inquietudine non fanno quindi difetto e il cardinale ha letteralmente inventato questa categoria del politico che è il *sabato santo del tempo* per fornirci un punto di vista di fronte al disordine degli accadimenti, addirittura una chiave inglese che ci aiuti a smontarne il senso profondo.

La conclusione risulta pressoché obbligata: “Siamo dunque nel sabato del tempo, incamminati verso l'ottavo giorno: fra “già” e “non ancora” dobbiamo evitare di assolutizzare l'oggi, con atteggiamenti di trionfalismo o, al contrario, di disfattismo. Non possiamo fermarci al buio del venerdì santo, in una sorta di “cristianesimo senza redenzione”; non possiamo neanche affrettare la piena rivelazione della vittoria di Pasqua in noi, che si compirà nel secondo avvento del Figlio dell'uomo”.

E torna alla mente l'ammonimento in lui abituale: le comunità lamentose non vanno da nessuna parte.

La donna

La donna secondo Martini è ovviamente vista secondo molteplici angolature: l'attenzione, la concretezza, l'ascolto, la memoria, la tenerezza, il dono, la festa, il perdono, la riconciliazione... Secondo una prospettiva e un metodo che hanno di mira l'attualizzazione della Scrittura sorretta da un'impareggiabile competenza esegetica.

Una donna colta nel suo destino, nel mistero (e nel fascino) dentro la quotidianità. Ne è strumento un opuscolo: *Sette donne del Sabato santo*, sotto forma di lettera dell'arcivescovo alle famiglie in occasione, siamo sempre nel 2000, della visita alle case dei sacerdoti della diocesi ambrosiana. "Il prete che visita la vostra casa porta anche la mia benedizione".

Bastano i titoli dei capitoletti a richiamarne l'intenzione e lo stile colloquiale. Maria Teresa e il nipotino (gravemente disabile) è il primo capitolo. Seguono: Maria Anna e il figlio che non si sposa. Maria Luisa e il marito malato (di malattia incurabile). Marie Antoinette e i giorni difficili del piccolo Paul (senza papà). Maria Pia e il figlio ventenne (che ha abbandonato la messa). Maria Rosa e la sorella (e il litigio in famiglia per la proprietà e la edificabilità di un terreno). Maria Chiara e il canarino (che è improvvisamente morto in gabbia). I casi della vita cui sono confrontate sette donne milanesi cui l'artificio letterario pone come primo nome Maria. Dove l'incessante discernimento martiniano entra nelle pieghe della quotidianità più abituale e più drammatica. La quotidianità con al centro la donna come luogo eminente – non soltanto teologico – delle relazioni. Una interpretazione biblicamente fondata e puntuale del *mistero senza fine bello* che la donna odierna rappresenta nello spazio personale come in quello pubblico.

Le Acli nei Balcani

Mir Sada (Pace Subito) è una carovana di circa 1500 pacifisti italiani, europei e americani che dal 2 al 9 agosto 1993 ha attraversato le regioni in guerra della ex Jugoslavia con l'obiettivo di raggiungere la città martire di Sarajevo, ed è poi ripiegata su Mostar. Il senso di quella incredibile marcia lo ritroviamo in un discorso pronunciato dal cardinale Martini il 9 gennaio 1991: "Fare un passo in mezzo, mettersi fra due parti in conflitto"... Non a caso la frase martiniana viene citata all'inizio del diario redatto con puntuale intelligenza e lo stile del grande inviato da Lorenzo Cantù⁸⁶, allora presidente provinciale delle ACLI milanesi.

Una sorpresa anzitutto l'esistenza di queste pagine e una sorpresa ulteriore per una constatazione di immediata evidenza: Lorenzo scrive benissimo. Ha uno stile "tutto cose", come lo avrebbe definito il grande De Sanctis, quello appunto di un navigato inviato sui troppi fronti di guerra di questa terra e in particolare di quella vicina Bosnia che da tempo siamo tutti rassegnati a chiamare ex Jugoslavia. Informatissimo, annota e comunica con emozione e con distacco. Sempre essenziale. Sempre documentato. Come là dove riflette: "Ancor più forte resta l'amarrezza per le omissioni dell'Europa".

È un giudizio di grande respiro politico e carico di responsabilità per un'Europa che – dopo avere a lungo pasticciato tra quanti immaginavano un Vecchio Continente democristiano e quanti lo volevano invece socialdemocratico – ha finito per rimuovere dalla propria memoria e anche dai libri una guerra sanguinosissima (250.000

i morti) e totalmente inutile: dal momento che l'hanno persa tutti. Quasi che i Balcani Occidentali appartenessero all'impero Ottomano, e Sarajevo non fosse l'esempio, prima dello scoppio delle ostilità, di una grande capacità di convivenza etnica e religiosa.

Una città ricca di una fiorente borghesia internazionale e che aveva saputo miscelare alle tradizioni asburgica e turca una grande civiltà. E perfino i meno versati negli studi ricorderanno che fu sede dei Giochi olimpici invernali del 1984. Un vero gioiello tra i monti la cui architettura raggruppa in cento metri quadrati la cattedrale cattolica e quella ortodossa, la moschea e la sinagoga. Per questo Sarajevo doveva essere la meta finale di un inedito pellegrinaggio di pace. La spinta e la lezione? Quelle suggerite da Martini: "mettersi in mezzo". Leggere gli uomini invece che i libri. Rischiare la vita là dove altri la rischiano. Faticare con chi fatica. È un atteggiamento propedeutico alla Speranza, che non ha nulla da spartire né con l'ottimismo delle ideologie né con quello delle psicologie.

Lorenzo Cantù non sorvola sui preliminari della marcia. Elenca minuziosamente i promotori dell'iniziativa: Beati i costruttori di pace; Equilibre; Acli; Arci; Cnca; Caritas Italiana... Tiene scrupolosa nota di tutti gli incontri religiosi e organizzativi.

Essendo uno dei responsabili della spedizione mi erano sfuggiti tutta una serie di dettagli e di tappe che lo spirito di osservazione di Lorenzo rimette opportunamente in fila.

Una circostanza che alla massa dei partecipanti era ignota era il passo attraverso il quale mi era riuscito di ottenere un collegamento con l'Unità di Crisi della Farnesina. Era allora ministro degli esteri un democristiano di grande immaginazione e di pronta battuta, Nino Andreatta, il vero inventore dell'Ulivo prodiano. Mi ero incontrato con lui al Palazzo dei Congressi dell'Eur durante i lavori di un concitato congresso della Dc. Gli avevo riassunto gli scopi della missione, la configurazione dei partecipanti e gli avevo quindi proposto l'esigenza di un collegamento con l'Unità di Crisi del Ministero. La reazione di Nino Andreatta era stata immediata, attenta e divertita.

Mi disse senza tanti preamboli:

“Siete la più grande banda di pazzi che scorazza per l’Europa dai tempi di Pietro l’Eremita!”

Apprezzai la battuta e gli chiesi garanzie sul collegamento. Anche le garanzie furono pronte e immediate, e quindi allestimo un pulmino dell’Enaip regionale della Lombardia alla cui guida sarebbe stato per tutta la missione l’Enrico Leoni di Como.

E qui un altro elemento generalmente rimosso dalla memoria: *Mir Sada* fu seguita con cadenza quotidiana e una grande messe di informazioni da *Radio Maria*, meglio di tutte le altre emittenti, *Radio Popolare* compresa. Al punto che mi è capitato più di una volta di pensare che le non poche preghiere delle non poche pie donne che seguono *Radio Maria* siano risultate determinanti per uscire da situazioni imbarazzanti e non di rado pericolose.

Spalato, città di rara bellezza, il punto di partenza. Lorenzo descrive la convulsione degli incontri e delle notizie sempre più allarmanti che provengono dal fronte. Il dramma dei profughi. E i prezzi troppo alti dell’hotel presso il quale eravamo alloggiati. Ma c’è una scena che mi rammenta ancora oggi la temperatura e i rischi di quelle riunioni. Perché quando la situazione si fa difficile eppure bisogna decidere, diventa quasi obbligatorio discutere e riunirsi, riunirsi e discutere...

Il giornalista del “*Corriere*” al seguito della carovana era allibito:

“Ma lei che ci fa con questi pazzi esagitati?”

“Arriveremo insieme nella capitale bosniaca. E li riporteremo tutti a casa”.

C’era stato poco prima il solito intervento di Bill, un pacifista-spiritualista della California, a spandere il panico. Si ragionava su come procedere. Sulle tappe della carovana. Io non sono proprio un asso della logistica, e però ce la mettevo tutta quantomeno a tener dietro ai discorsi di quelli che se ne intendono o ne hanno l’aria. E Bill saltò su: “Troppe storie! Troppi problemi. Troppa organizzazione. Lo Spirito provvederà!”

Come a darci il marchio di gente di poca fede.

Rapida indagine. Vengo a conoscere che è di una setta di pacifisti fondamentalisti. Vanno a fare interposizione sui fronti di guerra. Sono a 18 caduti sul campo. Prima di partire per questa “missione” Bill ha registrato una cassetta in cui spiega ai figlioletti (cinque, pare) le ragioni del suo gesto e il perché del rischio che volontariamente corre. E’ giulivamente sereno, cosa che agli occhi di uno scafato ex ufficiale degli Alpini come me, convertitosi in età non più verde al pacifismo, lo fa apparire un potenziale pericolo... Lo zittisco e rassicuro con garbo: siamo naturalmente peccatori ma anche uomini di preghiera...

Ma sono sinceramente preoccupato. Abbiamo imbarcato quasi duemila persone: le figure originali e anche pittoresche non mancano. C’è, mi dicono, perfino un gippono di portoghesi convertitisi alla pace direttamente dalla Legione Straniera... Una cantante folk del Texas, Ketty, di esili forme e leggiadre e robustissimo carattere. E comunque un assortimento di tipi variamente raccomandabili.

Anche nella retrovia di Spalato non riusciamo ad annoiarci. Per questo fa piacere la riunione con alcuni aclisti presenti per valutare insieme la prospettiva: ci sono Lorenzo, Soana Tortora, Franco Passuello, Giacomo Previdi, arrivato fin qui in automobile con la moglie Mariangela, Paola Villa, Samuel Potente, Andrea e Tommaso, perché Gioventù Aclista è presente in forze. Ha il sapore di una sosta in famiglia.

Confesso che ignoravo prima di leggere le note del diario di Lorenzo che il lago a otto chilometri da Prozor fosse il lago di Scit. Lì fu posto il campo base, battuto da un sole cocente che comportava il rischio non lontano di insolazione. Una località non propriamente ostile, ma neppure amica. L’effetto probabilmente della voce corsa per il campo subito dopo la mezzanotte: don Tonio Dell’Olio di *Pax Christi* era stato bloccato all’ingresso del campo da un arrogante miliziano con il parabellum che l’aveva rapinato dell’auto in quanto bottino di guerra. Un brusco passaggio di soglia, soprattutto per uno come

don Tonio che ha sul groppone e sugli occhi trecentocinquanta chilometri in quelle condizioni di strade: un brusco passaggio sopra la riga di gesso che separa un quasi turismo da una quasi guerra.

“Pazienza ci vuole”.

La luna ancora là, con quella faccia da astuta bottegaia che va assumendo in questi cieli.

La mattina all'alba ci svegliano le raffiche delle katusce e le gole profonde dei cani alla catena che malsopportano il secco alfabeto della katuscia.

“Facciamoci un caffè caldo”.

La solita buona idea del saggio Lorenzo da Ronco Briantino, santuomo fin dalla prima concitazione del mattino quando tutto congiura perché i nervi, lo stomaco, il fornellino da campo, le tattiche e le strategie, religioni in sanguinosa lotta comprese si mettano reciprocamente di traverso.

“Abbiamo tanti ragazzi con noi e va assolutamente bene”.

“Ma le famiglie telefonano. Tempestano il centralino delle Acli nazionali e il Giorgio Bonelli dell'Ufficio Stampa passa la giornata a rassicurare le mamme”.

“I giornali non aiutano. Cercano solo lo scandalo”.

“Vogliono stupire. E le famiglie di questi ragazzi s'allarmano”.

“Importante è tenere i nervi a posto”.

“Anche mia moglie s'è preoccupata: ha letto su “Avvenire” che mentre Alain Michel ha dichiarato che i francesi di *Equilibre* vista la frammentazione del fronte avevano deciso di tornare indietro, io, presa un'insolazione, avevo proclamato che i cattolici italiani invece vanno avanti”...

“Dici che dobbiamo informare l'Unità di Crisi”?

“Della katuscia”?

La svolta fu Gornji Vakuf. La mia fantasia militaresca (che avevo fin lì sottovalutato) di ex ufficiale degli alpini del Secondo Battaglione Susa dovette sforzarsi ad un espediente perché la colonna s'era letteralmente imbottigliata: un conto infatti è attraversare un fronte e un

altro passare per una terra di nessuno dove imperversa la guerra per bande. E poi si sa, tutti gli eserciti, anche quelli della pace, acquarterati in caserma fanno solo casino.

S'era providenzialmente aggregato all'accampamento un membro della Caritas vaticana (da ragazzo aveva anche fatto la comparsa nel film di Fellini *Amarcord*) fornito di Jeep con tanto di bandiera con i colori pontifici. Progettammo quindi con l'indimenticabile Tom Benetollo dell'Arce, il fotografo Boccia del "Manifesto", il proprietario e autista della Jeep e un paio di altri amici tra i quali un frate francescano di Trento, sorta di aiutante di campo di don Albino Bizzotto, una perlustrazione del territorio infido che ci si parava dinanzi. Ci buttammo così in avanscoperta tra le non linee nemiche su una Jeep che batteva bandiera vaticana, sperando in un occhio di riguardo della fazione croata.

Ci spingemmo fino al centro deserto di Gornji Vakuf, dove l'accoglienza fu degna: nel senso che, per una volta, le opposte squadre dei cecchini croati e islamo-bosniaci trovarono sul campo l'accordo istantaneo e generale per far fuoco su di noi. I Croati ovviamente in prima fila. E pensare che mi portavo in tasca un lasciapassare di Mate Boban, ottenuto un mese prima a Ginevra.

Ci imbattemmo infine in un colonnello rientrato precipitosamente in patria da Ottawa al richiamo di Zagabria. Tra macerie fumanti e feriti leggeri esibii detto lasciapassare e invitai il colonnello a telefonare ai suoi appostati lungo il percorso perché ci agevolassero il rientro. Che la telefonata ci sia stata mi pare indubbio, talché sulla via del ritorno il fuoco dei cecchini croati, tutti regolarmente forniti di *Mauser* con cannocchiale, raddoppiò di intensità e precisione. Ancora una volta fu la velocità massima consentita a trarci d'impaccio perché impediva ai cecchini dei due opposti fronti, appostati a partire dalla seconda fila di abitazioni, di prendere in tempo utile la mira. Se c'è un Dio per gli sbronzi, questo Dio deve funzionare anche e a maggior ragione per agli uomini di pace in buona fede.

L'episodio servì comunque a convincere il campo base della necessità di un aggiustamento della rotta. Lasciammo quindi il miraggio di Sarajevo e dirigemmo per Mostar.

Cambiare non fu facile. Voglia di opporsi al destino cinico e baro e insieme senso di impotenza e frustrazione. Sorprese interessanti e complicate. La carovana di *Mir Sada* ha qualche sbandamento, l'andamento di un trenino di Disney, tutto turbolenze animalesche e gobbe. Riesci a farli pregare, mano nella mano (in questo don Albino Bizzotto è un guru da Premio Nobel), ma difficilmente a ottenere un ordine che abbia almeno una lontana parentela con quello teutonico... Prendi Ketty, la cantante folk, con i suoi cappellini di paglia infiorati di fiori veri e finti, la gonna, azzurra, lunga fino alle caviglie, minuta cartavelina, eppure testarda più di un mulo. Parte a mezzodì sotto il sole a picco, a piedi, un minizainetto tipo *beauty* sulle spalle, solissima.

“Ketty, dove vai”?

“Vado a Sarajevo”.

Centotrentacinque chilometri tra cecchini di tutte le risme: croati, serbi, bosniaci, emigrati canadesi rimpatriati per dare manforte alla minipatria. Quel che si dice una ben motivata guerra per bande. Una guerra cioè senza linea del fronte e senza confini, di tutti, ex concittadini, contro tutti. Dissuaderla? Impresa texanamente impossibile. Ci vorrà la complice ospitalità dei contadini bosniaci che le offriranno *slivovitza* in dosi generose. Perché la Provvidenza la c'è, e da queste parti è forse etilista.

E Bill? Bill, il pacifista fondamentalista di California, s'è agghindato francescanamente come un giullare, con tanto di berretto (rosso) a sonagli. Suona ai campanelli delle cassette unifamiliari intorno al lago di Scit, vuole portare il messaggio, soprattutto ai bambini. Viene avanti, sole a picco anche per lui, con altri due comparì cantando una canzonetta pacifista i cui versi leggono in inglese da un foglietto di carta dattiloscritto.

“Bill, non è il caso... Tornate indietro ragazzi”.

“Taci, fascista!” (questo in italiano).

“Fascista a me”?!

Anche qui provvederà l'internazionale dei contadini bosniaci, buoni samaritani enologici per pellegrini feriti non già dalle busse dei briganti bensì dai dardi dell'insolazione.

Figurarsi se gli ex legionari portoghesi stanno tranquilli sul loro gip-
pone... C'è don Scapolo in grande ambascia su come fermarli:

“Che faccio”?

“Sdraiati davanti al gipnone”.

Detto fatto. Con quella panza rilevata come collinetta sotto la polo
bianca sembra una striscia di “Linus”, ma il vecchio espediente fun-
ziona e funzionerà...

Mi raggiunge raggianti Samuel Potente, della schiera degli appassio-
nati di Gioventù Aclista:

“Giovanni, resto con te e Franco. Ho fatto il cambio con un altro che
ha preso il mio posto sul pullman.”

“Samuel, non hai capito. Sono sospesi gli scambi e anche la demo-
crazia. Questo è un ordine e tu stai dove t'ho messo.”

Capisco dal lampo che gli passa negli occhi che fatica a volermi
bene, ma ubbidisce al suo presidente.

Finalmente Mostar. La seconda città martire della Bosnia Erzegovina non ha ancora subito l'abbattimento del ponte famoso. Ma è lo stesso un cumulo di macerie. Spaccata in due. Abbiamo il permesso di arrivare con i pullman fino alla cattedrale, che si presenta con il tetto squarciato dalle granate. Lorenzo ricorda nel suo diario da avermi visto lungamente a colloquio con il Vescovo. E in effetti ero quasi riuscito a convincerlo a prendere la parola, se non che l'intervento di uno dei nostri del tipo di quelli che dicono una parola sbagliata al momento giusto lo fa ritornare sulla decisione appena presa e da me tanto sudata.

Sono circa le quattro del pomeriggio di lunedì 9 agosto. Sostiamo sulla strada a mezza costa prima di scendere a piedi verso la cattedrale. Una colonna di pullman nella città chiusa e assediata dai cecchini. Ma era l'unica alternativa concessaci dopo lo stop di Sarajevo. Mangiare, dunque, la minestra.

Eravamo arrivati e attendevamo, seduti disciplinatamente ai nostri posti, di poter scendere dall'improvvisato parcheggio. Ed ecco nella strada deserta a nord della cattedrale apparve una signora elegan-

tissima. Procedeva sola, moderatamente pavoneggiandosi, non più giovanissima... Stupefacente nel suo tailleur blu a pois bianchi, un cappello di larga tesa, i tacchi alti, l'ombrello per ripararsi dal sole, la borsa di vernice... Credo ripassi tutti i giorni a quella stessa ora, mentre impazzano i cechini... Mi viene in mente la foto della coppia di anziani elegantissimi che attraversa le macerie del ghetto di Varsavia... La vita e le sue abitudini non si vogliono fermare davanti a uno scenario di rovine e di morte.

Ma non è finita. Mi commuovo perché riconosco finalmente una mia studentessa tra i giovani che seduti per terra nella piazza antistante la cattedrale stanno cantando *We shall overcome*. E adesso bisogna sloggiare in fretta. I cechini degli opposti schieramenti hanno intensificato un fuoco del resto mai cessato. Anche il sacrestano sollecita, ostentando non lo scaccino ma un vistosissimo kalashnikov. Qualcuno però non è d'accordo. Un gruppetto inscena un sit-in. Dicono che dobbiamo aspettare in piazza l'arrivo degli islamici, che del resto abbiamo già salutato via radio e che a tutto possono pensare tranne che a questo meeting. Siamo costretti a maniere un po' brusche. A darmi manforte è proprio il vescovo Luigi Bettazzi. Uno dei nostri pacifisti irriducibili e ritardatari mi guarda sorpreso e deluso:

“Ma tu non sei un nonviolento!”

“Bravo, ci hai preso.”

Anche il saggio Vescovo di Ivrea non fa complimenti. Riusciamo a caricare gli ultimi irriducibili sul pulmino dell'Enaip che tiene i collegamenti con l'Unità di Crisi della Farnesina. Finalmente ritornati alla base, possiamo anche concederci, Bettazzi & C, una buona birra anche se non fresca al punto giusto, scolata direttamente dalla bottiglia.

Si torna a casa, e noi sì, caro Lorenzo, potremmo scrivere con buona approssimazione che la missione è compiuta.

Le donne non possono morire

Quella di Lorenza Franco⁸⁷ è una scrittura che chiama in giudizio il destino della donna, e per farlo usa tutti gli artifici e suona una sterminata tastiera. Un versificare che non si perde nei suoi pensieri e invece forza la materia sempre più in là, a un “non si sa che”. Versi ostinati. Endecasillabi ostinati per l’insistenza nel porsi domande che la Franco sa senza risposta. Ma non per questo cessa di indagare una risposta, bussando a una porta che si sa non verrà aperta.

C’è dunque qualcosa di faustiano al femminile nei versi di Lorenza Franco. Una costante presenza in campo. Sapendo per certo che il campo di Dio e quello di Satana sono il medesimo. Non sono pagine che si leggono distrattamente. Tanto meno patiscono una lettura veloce. Ci pensò anni fa Woody Allen a squalificare le letture veloci: “Ho fatto un corso di lettura veloce. Ho letto *Guerra e Pace*. Parla della Russia”. Questi sono versi che ti costringono a una operazione raccomandata da Nietzsche e dai Padri: la “ruminazione”.

Esplicita la dichiarazione programmatica di chi sa inevitabile la fatica di Sisifo:

*Non avranno mai fine le domande,
per poco ci placarono le risposte.
Diventò l’Uomo sempre meno grande,
la verità incalza e non da soste.
(Anime morte, p. 19)*

Non manca un accurato – coltissimo e documentatissimo – apparato di note esplicative a piè di pagina, dove l'autrice spazia dalla filosofia ai testi fondativi delle religioni, al mito classico.

Non mancano le ironie del gusto del paradosso come segno di un'attenta e non di rado corrosiva intelligenza critica:

*Con spade rotte e senza filatura,
morbidi lanceremo anche i sassi.*

(Guerra, p. 51)

Le pagine sono attraversate da un dolore incontenibile, onnipresente, universale. Una pena di vivere mai nascosta, anzi inseguita negli scenari della storia così come nel bricolage della quotidianità:

*Siamo venuti al mondo per soffrire,
chi più ci ama più ci fa del male.*

*Soffre la flora, soffre l'animale,
meglio essere un sasso e non sentire.*

(Inganni, p. 55)

Tutti i materiali possono diventare poesia, ma quando la poetessa li mette in pagina cessano di essere “eterogenei” e si fanno endecasillabo: assumono cioè la dignità dell'endecasillabo.

A tratti il versificare prende il piglio del manifesto, con venature di colto femminismo, restando invariabilmente poesia. La lucida accettazione della realtà è pretesto indispensabile e condizione autentica della sua esplicita contestazione. Vera e grande poesia che attraversa le scuole e le discipline, le usa e da esse si congeda senza dire grazie. Per questo ci imbattiamo in una poesia che si misura e dialettizza con la filosofia e tende talvolta farsene beffe.

Il destino dell'uomo viene chiamato in giudizio, ma anche il mistero (comunque lo si voglia chiamare e indagare) che è intrinseco al destino dell'uomo si accompagna al vivere e ai versi che accompagnano il vivere, in una vita che scorre e alla quale, maledicendola o

benedicendola, ci si acconcia e perfino ci si affeziona. Si può infatti guardare dal medesimo punto di vista di Leopardi senza citare Leopardi. C'è anche una sporgenza mistica:

*Il prete contro il mistico lottando
la vera conoscenza ognora sventa.*
(La teologia, p. 66)

Esplicita la dichiarazione poetica:

*Se vi ho annoiato, questo vi consoli:
anch'io sono annoiata di me stessa,
viva soltanto come poetessa,
la vera vita non consente voli.*
(Le donne non possono morire, p. 69)

Altrettanto esplicito, addirittura gnomico, il manifesto del femminismo:

*Tutta la mia vita
spesa per capire
l'odio per la donna.*
(Oscilla, p. 74)

Ancora più esplicito, se possibile, il giudizio irrevocabile sul senso dell'esistere:

*La vita mi ha sfiorato appena appena,
non mi è piaciuta e l'ho gettata via.
Un po' la trascinai, come catena
pesante che t'impone il "così sia".*
(Rinuncia, p. 78)

Ed ecco, onnipresente, l'incombere del Nulla, scritto maiuscolo, come in David Maria Turoldo:

*E irresistibile il Nulla
con canto di sirena ci chiama.*
(Singhiozzano nuvole in cielo...,p. 82)

E sul medesimo registro, con tonalità e elegiaca e disarmata, il confronto spossante con il vuoto:

*L'estate attese invan la primavera,
l'autunno cancellò quella speranza,
ora l'inverno stanco e curvo avanza,
raggela chi nemmeno più dispera.*
(Vuoto, p. 90)

Dunque, una lucida, consapevole disperazione. Fede e nonfede si toccano per chi non resiste e non demorde di fronte al mistero. Ossia si ostina a porsi domande per le quali sa di non avere risposte. Eppure, dopo il percorso fatto, qualcosa che è meno lucido e meno consapevole resiste. L'impulso e il rigore che continuano a mettersi in scrittura. Forse, la vita. Perché ci si abitua a vivere, e probabilmente non è male.

Già, ma che cos'è la vita?

Cercare Maestri

Una necessità della sequela

Cercare maestri è una necessità della sequela perché i maestri orientano e liberano. I maestri sono icone da tenere in evidenza sul muro di fronte, cui indirizzare lo sguardo (e la preghiera) nei momenti di incertezza e di difficoltà che ci attendono come persone e come associazione: tappe impreviste o messe nel conto lungo il percorso delle nostre vite feriali.

Questo testo, curato con scelta felice da Pierangelo Torricelli, può davvero essere paragonato a una galleria di quadri in esposizione dove i personaggi evocati hanno il compito di suggerirci un punto di vista per le diverse situazioni che ci vengono incontro nel presente disordine. Undici personaggi coi quali percorrere un tratto di strada per provare a vivere un cristianesimo più lucido e radicale.

A volte studiare un personaggio vuol dire collocarlo, fare i conti con lui, depositarlo in qualche scaffale della storia e procedere oltre, avendolo per così dire assimilato e digerito. Con gli undici maestri evocati da Torricelli questo sarebbe un atteggiamento sbagliato. Essi non sono digeribili, come non è digeribile nessun cristiano che abbia tentato di esserlo “con tutte le sue forze”. Possono esserci questi tentativi, possono anche risultare utili, ma non servono a quella meditazione militante che è il compito di una cultura cristiana. Non a caso per ognuno di essi viene posta al centro la dimensione di fede della sua esperienza.

E anche quando si tratta di personaggi fortemente impegnati nello

spazio pubblico della politica, questa dimensione non viene separata dall'essere cristiano: proprio perché le intuizioni più profonde della loro azione sono consentite dalla radicale apertura della loro esperienza di fede, che era una esperienza di "compagnia" con gli uomini, testimonianza che il cristiano non è estraneo alle vicende della storia, ma solidale con quanti le attraversano spinti da una sete di verità e di giustizia.

Non c'è quindi un prima e un dopo in questi maestri; non c'è lo studioso o il politico prima e poi il religioso, la monaca, il monaco: c'è, semplicemente, il cristiano. Evidentemente l'incontro con Gesù di Nazareth cambia le testimonianze così come cambia le esperienze delle nostre vite, ma non la direzione e l'ostinazione della marcia. Una cosa è partecipare alla formazione della Costituzione, essere tra i leader più influenti di un partito politico, sindaco di una grande città, prender parte a iniziative, associazioni, convegni, gestire una riconosciuta leadership d'opinione, altra cosa è partecipare al Concilio Ecumenico Vaticano II, entrare in convento, essere pellegrino in Terra Santa o vittima dell'Olocausto, ma sempre orientati da una stessa medesima fedeltà.

Sovente ci imbattiamo in particolari poco noti, che danno con scarsi cenni tutta la profondità di una formazione originale, in un ambiente familiare originale, in una Chiesa locale originale, in una grande associazione di lavoratori cristiani come le Acli. Sì, bisogna pur dirlo: questi personaggi hanno avuto anche tanta fortuna dal Signore. Senza l'incontro con il Cristo di Nazareth, senza certi rapporti così inesplicabili non si spiegano queste straordinarie vicende umane e spirituali. Non a caso tutto converge lì, tutto inizia e si chiude lì, in quella centralità della Parola e dell'eucaristia che sono l'alfa e l'omega di ogni vita cristiana.

Il volume ci offre dunque una documentazione preziosa e non merita di essere riposto in uno scaffale, ma di esserci compagno di viaggio proprio perché ci invita a leggere le donne e gli uomini al posto dei libri. È soprattutto un invito a non ripararsi dall'esperienza profetica, dove è centrale la Parola ascoltata ogni giorno, letta, riletta, meditata, ruminata. Anche quando la stagione storica sembra soc-

combere sotto i colpi di una nuova barbarie. In questo senso si tratta di undici personaggi ancora da scoprire. Un impegno per le Acli ma anche per tutta la Chiesa italiana.

Rinnovare la memoria

E' dunque nostro interesse rinnovare la memoria e comunicarla: un dovere che viene prima del dovere di rendere omaggio. E non già perché ci sentiamo vittime di una improvvisa smania utilitaristica, ma perché in una congiuntura liquida e transitoria come quella che attraversiamo queste vite rappresentano un punto di riferimento e un cartello indicatore. Ci aiuta la memoria come esercizio di pensiero e di passione. Un pensiero e una passione che la memoria provvede ad ordinare. E ci aiutano perché uno dei luoghi dai quali progettare un futuro possibile è proprio la memoria: chi non sa da dove viene non sa neppure dove va.

Viviamo giorni disordinati. La teologia al femminile si è cimentata con grande coraggio con questo carattere dell'epoca e ha lanciato – fuori dalle scuole e dalla tradizione – una parola d'ordine: “sopportare il disordine”. Sopportare gli inciampi del presente, le nebbie del futuro, i Cigni Neri: gli eventi cioè rari, di grandissimo impatto e prevedibili solo a posteriori, che ci trattengono dal pianificare il futuro in base alla nostra conoscenza, perché le nostre vite appaiono modificate dall'ignoto. È la teoria di Nassim Nicholas Taleb, che ha la perfidia di farci osservare che la storia sembra più chiara e organizzata nei libri di storia che nella realtà empirica. Un'evidenza lapalissiana. Lo sapevamo già e senza informarci tanto. Lo sapevamo, ma che un grande consulente finanziario e un teorico degli sviluppi della globalizzazione ce lo spiegasse in un libro di 379 pagine ha un effetto potenzialmente deprimente.

È vero che le idee vanno e vengono e le storie restano, ma sentirci ripetere che il mondo è dominato da ciò che è improbabile non mette allegria. E se è anche vero che un limite umano deriva dall'eccessiva attenzione che riserviamo a ciò che sappiamo, è altrettanto vero che

il bisogno che proviamo in questi giorni incerti di una qualche chiave inglese che ci aiuti a smontare i pezzi di una realtà sempre più complessa e indecifrabile ci appare semplicemente sano e legittimo. Un atteggiamento di buon senso; tutto il contrario però della logica del Cigno Nero che ci ricorda invece che ciò che non si sa è molto più importante di ciò che si sa, fino ad affermare che il successo di un'impresa umana è inversamente proporzionale alla sua prevedibilità. Insomma, penso anch'io che si stia sconvolgendo il mondo, scardinandone i punti di riferimento. È la globalizzazione, bellezza! E ha ragione Marc Augé quando osserva che il globale è dentro di noi, mentre il locale è esterno a noi. Vuol dire che la confusione e la difficoltà sono soprattutto interiori. Per questo ho capito che bisogna imparare ad attraversare il disordine. Questa è la posta in gioco.

Le cose corrono

Con drammatica insistenza Mario Tronti, il maggior filosofo dell'operaismo italiano, va ripetendo che uno spirito disordina questo mondo. In effetti così paiono andare le cose, anche se il dubbio mi assale circa la vera origine del disordine: non si tratta piuttosto del ritrarsi di uno spirito antico che lascia le cose (e le finanze) nell'ombra del presente rivelandone l'aridità, l'assenza di senso e di meta? Come i progenitori, mal digerita la mela dell'Eden, ci scopriamo nudi, insensati, ridicoli. Consegnate ai rispettivi musei le grandi narrazioni. L'entropia del Novecento...

Tronti si fa anche prestare da Gogol una grande metafora: "Diceva Gogol: la vita, in questo caso la storia mi ha sempre mostrato il volto del mastro di posta, che scuote la testa e ti dice: non ci sono più cavalli". Dunque, nessuno si illuda: non si può affrontare a piedi questo futuro. Tutto però è accaduto così in fretta...

Le cose intanto corrono davanti a noi, rotolano e sfarinano. L'epoca si sfalda. Siamo costretti a rimettere tutti i pensieri a capitolo, dentro un ethos zoppicante. E il solito mantra senza risposta: che fare? Se perdi la meta (condivisa) perdi il filo. Dici cose che si accostano

in sequenza, ma senza un ordine. Come chi sonda il sottosuolo per scoprire il petrolio. Puoi approfondire, ma sei impedito nel trovare connessioni stringenti e convincenti. Il labirinto al posto della logica, o, forse fa lo stesso, la logica del labirinto. E non è questione di metodo. Ti arrovelli, passi da una disciplina all'altra, sperando di imbatterti nell'evento rivelatore e nella "occasione".

Analizzi il tuo partito politico pensando che forse non è più un problema di partiti. La tua chiesa con il dubbio o la speranza che forse siamo tutti già oltre le posizioni di partenza, tesi a cogliere i segni di un tessuto comunitario capace di confrontarsi con modalità inedite, anche in Italia, nel Paese dove hanno sede il Vaticano e Roma città eterna, mettendo a frutto il grande patrimonio della Tradizione e insieme l'intuizione laica di Norberto Bobbio che già qualche decennio fa rifletteva su un Paese di "diversamente credenti". Ti confronti con la tua cultura di provenienza con la stessa ansia e circospezione con la quale Leonardo sezionava nottetempo i suoi cadaveri...

C'è un'altra chance? Certamente sì: quella intanto di creare esperienze, di andare per tentativi concreti, con la convinzione – fondata – che sovente un problema teorico può essere condotto a soluzione dopo una decisione pratica. Ma anche in questo caso si va avanti tantonando... E non è il caso di snocciolare il rosario di giaculatorie davvero suggestive, non poche poetiche, che ci siamo inventati, come cantando di notte per farci coraggio.

Non è soltanto un problema di stile. Ci vuole il coraggio di porci domande per le quali sappiamo di non avere risposte. Afflitti da un "mal di futuro" peggiore dell'*acedia* maledetta dai santi Padri. Non solo Resistere. Resistere. Resistere. Ma anche Reagire. Reagire. Reagire.

Perché queste figure

Perché queste figure, perché questi esempi è perché insieme? Perché le Acli hanno deciso di assumerli come punti di riferimento. Perché troviamo in essi le tracce di una teologia dell'impegno dove – in tutti – è evidente un rapporto stretto tra la pagina e la vita, tra il pensiero,

l'azione, la mistica... In tutti è presente una diade che è anche una coppia sponsale: testimonianza e competenza. È soprattutto in Giuseppe Dossetti e in Giuseppe Lazzati che il rapporto si fa evidente. Entrambi pensano infatti che sia necessario un lungo, paziente e capillare lavoro di preparazione culturale, non solo di vertice, ma alla base, per preparare non soltanto proposte politiche ma personalità di credenti adulti. Non regge infatti l'ingenua convinzione diffusa che sia sufficiente essere buoni cristiani per divenire bravi ed efficaci professionisti o politici. La conoscenza tecnica si colloca accanto alla dirittura morale e alla costante ricerca di Dio. Per questo il mondo diventa luogo teologico di evangelizzazione. Per questo la città dell'uomo e quella di Dio si tengono.

A questo punto il testo segnala una lacuna e probabilmente un'omissione: manca la figura di Achille Grandi, iniziatore delle leghe sindacali bianche e fondatore delle Acli. Bisognerà rimediare in futuro, perché Grandi resta in attesa del riconoscimento della sua statura storica non soltanto di grande sindacalista e di leader operaio, ma addirittura di padre della patria per il ruolo ricoperto all'interno della Costituente nell'immediato dopoguerra.

Se la Cisl vede giustamente in Grandi uno dei suoi ispiratori, sebbene egli sia morto due anni prima della rottura dell'unità sindacale e circa quattro anni prima della nascita ufficiale della Cisl, le Acli onorano in lui il loro primo presidente, l'uomo che fece da cerniera fra la concezione tradizionale del sindacalismo delle "leghe bianche" e la dura realtà dell'Europa e dell'Italia segnate dal totalitarismo e dalle guerre, che è anche la fase in cui emerge più chiaramente il profilo di un'Italia in via di rapida industrializzazione e modernizzazione. In questo senso è opportuno rimarcare come l'esperienza aclista di Achille Grandi – che in sé fu brevissima in quanto egli tenne la presidenza delle nascenti Associazioni dall'agosto del 1944 al gennaio 1945 – rappresenti comunque a tutt'oggi un patrimonio di ispirazione valoriale proprio in ragione della molteplicità dell'azione di Grandi che la storia deve ancora ben delineare.

Conseguentemente, per quel che concerne le Acli, i loro valori fondativi sono non a caso definiti dal primo articolo dello statuto che

afferma: *“Le Acli fondano sul messaggio evangelico e sull’insegnamento della Chiesa la loro azione per la promozione della classe lavoratrice e organizzano i lavoratori cristiani che intendono contribuire alla costruzione di una nuova società in cui sia assicurato secondo giustizia lo sviluppo integrale dell’uomo”*.

È il caso di mettere in rilievo che in tutti gli undici maestri emerge una grande attenzione pedagogica, convinti che all’impegno spiritualmente motivato non si arriva senza preparazione e senza studio. Per questo nell’azione del poeta padre David Maria Turoldo come in quella della monaca e filosofa Edith Stein, in Simone Weil e ovviamente dei papi Giovanni XXIII e Paolo VI è evidente la funzione magisteriale e formativa: una funzione che esige studio e disturba ogni volta i poteri costituiti.

Altro tema trasversale ai maestri è la pace: tema ecumenico quant’altri mai, nel quale giganteggiano il sindaco “santo” di Firenze Giorgio La Pira – primo presidente delle Acli provinciali fiorentine – che guardando e invitando a guardare la storia dal “crinale apocalittico” afferma: *“Io domando che il diritto delle città all’esistenza sia formalmente riconosciuto dagli Stati che hanno il potere di violarlo; io domando, anche a nome delle generazioni future, che i beni di cui sono destinatarie non siano distrutti”*.

Restano anche da ricordare i processi subiti da don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci per le loro critiche ai cappellani militari. E resta un punto di svolta storico anche per la coscienza laica il monito di don Milani: *“L’obbedienza non è più una virtù”*, e quello di don primo Mazzolari: *“Tu non uccidere”*.

E’ bene richiamare ancora una volta l’attenzione sulle due grandi donne presentate qui di seguito: Edith Stein e Simone Weil: due vertici vertiginosi non soltanto del carisma femminile, ma caratterizzate da una intelligenza in rapporto costante con una mistica in grado di incarnarsi nell’impegno fino al martirio.

L'utilità di questo testo

Questo libro è dunque utile perché risponde al dovere della continuità della memoria che deve essere tramandata alle nuove generazioni. La memoria infatti se non viene organizzata si disperde. E il primo problema per il lettore è proprio fare i conti con la grandezza delle figure che gli vengono suggerite. Da qui la polemica costante – non soltanto da parte di padre David Maria Turoldo – con i potenti e anche con le gerarchie ecclesiastiche, ove il caso lo chieda.

Questo infatti è il vero nodo del profetismo: non il lamento, non la deprecazione, non la divinazione, ma il bisogno di chiamare la storia in giudizio. Perché se è vero che a partire dalla rivoluzione industriale la natura del potere ha subito sostanziali trasformazioni, esso tende ad essere sempre più laico e tecnico e sempre meno carismatico e simbolico. La sua propensione anzi ad essere totalitario cresce. Viviamo dunque in un'epoca di grande organizzazione e di grande concentrazione del potere; i padroni del mondo risiedono in pochi luoghi deputati, mentre la loro presenza nella vita di ognuno è costante e decisiva. Per questo riproporre le ragioni della testimonianza e della sequela nella vita feriale e in quella pubblica è diventato il dovere dell'ora. Per questo fare i conti con i maestri non è un optional.

In questa prospettiva le pagine che seguono sono i compiti a casa che gli Undici Maestri ci hanno lasciato. Ancora da svolgere.

